

# Esame

di *Coscienza*

“

*Ci serve uno sguardo lucido per vedere quanto di positivo oggi possiamo riscontrare anche nelle piccole realtà di questo Paese, quale riserva di umanità, di competenze, di generosità è presente in tanti luoghi e in tante esperienze, quanta voglia umile e positiva di cambiamento non si è ancora smarrita in molti uomini e donne*

”

## Se cambiare non ci fa paura

Beppe Elia

N

el suo libro più recente, lo psichiatra Vittorino Andreoli si propone di descrivere alcune caratteristiche del popolo italiano, quali risaltano dalla situazione di incertezza e di paura in cui egli lo vede immerso. Il quadro che dipinge è inquietante, non solo per la rilevanza dei sintomi evidenziati, ma forse soprattutto perché tutti noi, secondo la sua analisi, in forme più lievi o più gravi, presentiamo queste caratteristiche.

Non so dire quanto tale lettura sia realistica, ma, osservando alcune dinamiche sociali e politiche di questo momento, rimango colpito dal diffuso atteggiamento di scontro, di ostilità, di dileggio degli avversari, di iniziativa politica volta a distruggere e a impedire più che ad affermare e proporre, di compiacimento per le situazioni negative da cui si può trarre un proprio tornaconto di gruppo o di partito. È quello che Andreoli chiama “masochismo mascherato” e che produce lacerazioni profonde nel tessuto sociale.

Eppure, anche avendo la percezione che questi elementi siano veri, non è dalla indignazione e dal pessimismo che possiamo trarre ragioni per il nostro domani. Dobbiamo anzi trovare nuove comuni motivazioni e nuove forze per costruire una comunità più coesa e capace di affrontare le sfide interne ed esterne ad essa, come pure ci serve uno sguardo lucido per vedere quanto di positivo oggi possiamo riscontrare anche nelle piccole realtà di questo Paese, quale riserva di umanità, di competenze, di generosità è presente in tanti luoghi e in tante esperienze, quanta voglia umile e positiva di cambiamento non si è ancora smarrita in molti uomini e donne.

In questa prima metà del 2015 sono passate sotto i nostri occhi le immagini delle stragi che hanno toccato anche i nostri paesi occidentali, abbiamo guardato con angoscia l'espansione dell'ISIS fino alle coste prospicienti l'Italia e l'aumento repentino del numero di immigrati che attraversano il Mediterraneo: certo esse hanno accresciuto il timore di molti italiani verso lo “straniero” e alimentato il successo di chi su questa paura ha costruito il suo progetto politico; ma proprio per questo è necessario valorizzare le molte esperienze sociali e culturali che hanno fatto dell'accoglienza e dell'integrazione il loro segno distintivo, nella convinzione che una politica di chiusura e di respingimento è inutile prima ancora che ingiusta, e rende l'Italia (e l'Europa) sempre più gretta e senza futuro. A dispetto del drammatico quadro di insieme di cui ci parla l'illustre psichiatra, si muove anche, nelle nostre città e nelle nostre comunità ecclesiali, un mondo solidale, aperto, coraggioso, da cui il paese può ripartire.

Allo stesso modo il quadro politico, mentre è attraversato da nuovi inquietanti fenomeni di corruzione, che alimentano la sfiducia nella classe dirigente italiana, vive una fase di rinnovamento che tocca aspetti rilevanti del nostro assetto democratico e sociale (dalle riforme costituzionali e della legge elettorale, ai temi del lavoro, della scuola, della giustizia). Ovviamente questo processo riformatore è accompagnato da una varietà di valutazioni e di proposte. Importante è che chi deve decidere lo possa fare, e chi esprime critiche motivate non sia trattato come un elemento di disturbo, e un ostacolo al raggiungimento di determinati obiettivi. L'esercizio della dialettica democratica impone, da tutte le parti, una misura e uno stile che, magari non accrescono l'audience televisiva, ma garantiscono una migliore comprensione delle ragioni degli uni e degli altri.

È lo spirito con cui ospitiamo, in questo numero di *Coscienza*, parlando delle riforme istituzionali che sono quasi al termine del loro iter parlamentare (e c'è una nuova legge elettorale approvata), le voci di due amici, Raniero La Valle e Stefano Ceccanti: essi esprimono nel merito posizioni differenti, ma il loro contributo ci aiuta a comprendere molti aspetti delle questioni in gioco e ci fornisce strumenti per approfondire un tema che avrà profonde ripercussioni nella vita politica italiana.

E ci piacerebbe che, su altri temi di pari importanza, nei mesi prossimi, il MEIC e la sua rivista divenissero il luogo per un confronto aperto e sereno di idee e di progetti.

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a

1

1-2

o

2

o

1

5



**RIFORME:  
PERCHÉ SÌ  
“Il clima  
politico  
affonda le  
sue radici  
nell’anomalia  
di questa  
legislatura.  
Ma la posta  
in gioco è  
troppo alta,  
il maggior  
peccato  
sarebbe  
l’omissione”**

**Stefano Ceccanti,**  
costituzionalista,  
già senatore  
del Partito  
democratico

# Due riforme ineludibili

Stefano Ceccanti

**P**er valutare il percorso delle attuali riforme costituzionali ed elettorali, compreso il cosiddetto clima in cui maturano, non si possono isolare i singoli passaggi, ma occorre tenere presente anzitutto lo sviluppo dell’attuale legislatura repubblicana e, a ritroso, il percorso della trasformazione costituzionale e del sistema dei partiti.

## I TEMPI NELLA LEGISLATURA ATTUALE:

### SE TRE ANNI PER RIFORMARE SEMBRANO POCCHI

La XVII legislatura repubblicana è iniziata con alcune difficoltà che hanno rivelato una malattia profonda del sistema. Per la prima volta in termini così chiari (ma problemi analoghi si erano già verificati nel 1994, nel 1996 e nel 2006) l’anomalia di due Camere che danno entrambe la fiducia, in un sistema dei partiti dove le coalizioni post-voto ove necessarie sono molto problematiche, hanno bloccato la formazione del Governo. A quel punto si è deciso di posporla all’elezione del Presidente della Repubblica, dove però si è registrata una nuova impasse. Tre dei quattro principali schieramenti politici hanno pertanto deciso di rivolgersi praticamente in ginocchio al Presidente della Repubblica uscente, pur quasi novantenne, chiedendogli la disponibilità ad un rinnovo, sia pure limitato, del suo mandato, in cambio della disponibilità a varare in tempi realistici una riforma delle istituzioni tesa ad evitare nuove paralisi. Il quarto schieramento si è auto-escluso da questo percorso a partire da convenienze di parte piuttosto evidenti, visto che esso trae alimento nei suoi consensi dal cattivo funzionamento del sistema.

A metà del 2013 è iniziato pertanto, anche attraverso la commissione di “saggi” nominata dal governo Letta a fini ricognitivi per spolticizzare il conflitto, un percorso di revisione limitata della seconda parte della Costituzione (bicameralismo e rapporto centro-periferia), più limitata di quella delle precedenti Commissioni parlamentari che avevano invece a oggetto l’intera seconda parte, che si è dato un tempo di tre anni. Il percorso dovrebbe infatti concludersi nei primi mesi del 2016 col referendum finale (di approvazione, se visto dal lato di chi lo sostiene, di opposizione se visto dal lato di chi lo avversa). Un tempo doppio rispetto a quello in cui l’Assemblea costituente riscrisse l’intera Costituzione.

Nel frattempo la Corte costituzionale aveva anche provveduto a varare una normativa elettorale dichiaratamente d’emergenza che risolveva alcuni problemi di quella precedente (premio in seggi senza soglie minime in voti, liste bloccate trop-

po lunghe) ma creandone altri (quasi certezza di una grande coalizione obbligata tra forze eterogenee, preferenza unica in circoscrizioni enormi): essa è rimasta in vigore per più di un anno e, peraltro, almeno per il Senato, si è trattato di una legge mai votata da un Parlamento nella storia della Repubblica (mentre quella Camera assomiglia a quella vigente pre-1993). In nessun Paese democratico potrebbe essere considerato normale andare a votare con una legge non decisa dal Parlamento, peraltro da una Corte che opera in un sistema dove si è deliberatamente voluto non costituzionalizzare nessuna formula elettorale e dove quindi non può essere considerato sensato che in seguito a tale intervento di emergenza qualsiasi dissenso di merito si trasformi quasi automaticamente in un'accusa di incostituzionalità. Per coordinare questo intervento con la riforma costituzionale si è quindi convenuto che la legge che è stata appena approvata non sia applicabile se non da metà 2016, quindi dopo due anni e mezzo dalla sentenza della Corte.

Trattandosi di regole del gioco sono stati ricercati in un accordo politico (le riforme devono essere tecnicamente fondate, ma poggiano comunque sempre su un accordo politico) dei punti di equilibrio che assicurassero la permanenza del consenso delle tre aree politiche che avevano convenuto sulla rielezione di Napolitano sia sulla riforma costituzionale sia su quella elettorale, consenso che è rimasto integro fino all'elezione di Sergio Mattarella. A quel punto una delle forze politiche che aveva concordato sul merito di entrambe le riforme, votando positivamente in Senato, pur non contestando nulla sulla scelta della persona, ha invocato una lesione del metodo nella scelta del nuovo inquilino del Colle. Metodo che probabilmente identificava con quello da cui si era partiti nel 2013, quando Bersani aveva in origine offerto una terna di nomi: Amato, Marini e lo stesso Mattarella. In questo caso il partito di maggioranza relativa non ha seguito il medesimo strumento della terna, ma ha optato per un nome secco, tenendo però conto delle indicazioni fornite dalle altre forze politiche, compresa Forza Italia: non una personalità

politica divisiva e di primo piano negli ultimi anni e un'alternanza di cultura politica rispetto al predecessore Napolitano. È cambiato quindi lo strumento, ma non il metodo di coinvolgimento. In realtà, a ben vedere, Forza Italia ritiene di aver pagato questo atteggiamento di sostegno alle riforme ma di contrarietà al Governo (una posizione indubbiamente complessa da spiegare) in termini di consensi elettorali: qui sembra risiedere il vero problema del cambio di atteggiamento, anche se i precedenti storici di partiti che prima assumono atteggiamenti responsabili e poi si spaventano per il consenso fuggendo in derive identitarie (come il Pci di Berlinguer con la fine della solidarietà nazionale) dimostrano che i problemi di consenso si possono in realtà aggravare con questo passaggio.

Le due riforme erano quindi condivise sui contenuti fino all'elezione del Presidente della Repubblica. Un'esigenza di tipo politico del tutto indipendente dai contenuti ha poi spinto Forza Italia a sommarsi all'ostruzionismo del Movimento 5 Stelle, che non sarebbe stato superabile senza la decisione di considerare le successive riunioni della Camera come un'unica seduta cosiddetta fiume. Altrimenti, sulla base di norme regolamentari sopravvissute alle riforme di questi anni ad apertura di ogni seduta sarebbe stato possibile presentare valanghe di nuovi sub-emendamenti destinati solo a bloccare la decisione. La scelta della seduta-fiume è stata una legittima difesa anti-ostruzionistica, senza la quale si sarebbe affermato il principio della tirannia delle minoranze. Il 17 gennaio 1953 Alcide de Gasperi fu costretto a mettere la fiducia (allora non regolata formalmente, ma ritenuta implicita prerogativa del Governo) sulla riforma elettorale ingiustamente denunciata come "legge truffa", la quale, se fosse poi scattata, avrebbe spinto la sinistra a riformarsi molto prima di quanto accadde. Intervendo alla Camera espresse questo concetto in modo analogo e molto felice, che merita di essere ripreso per esteso perché non espone un principio contingente, ma un architrave del funzionamento di qualsiasi democrazia aspiri ad essere decidente: «Siamo intervenuti perché ci trovavamo dinanzi, non ad un ral-

lentamento della macchina, ma già al sabotaggio, all'insabbiamento della macchina. E noi non avevamo un'altra alternativa, onorevoli colleghi, tranne la resa senza condizioni innanzi all'abuso del regolamento, innanzi alla negazione del principio, che è fondamentale per la convivenza fra maggioranza e minoranza, e cioè che la minoranza ha diritto alla critica e la maggioranza ha diritto alla decisione [...]. La procedura normale dell'attività parlamentare è quella che si fonda su due principi, su due criteri, ai quali ho prima accennato: libero controllo e discussione per tutti e decisione da parte della maggioranza. Quando questi due criteri vengono seguiti siamo sul binario giusto, normale, e non occorre allora ricorrere ad altri mezzi. Ma che cosa vuol dire questo? Vuol dire che non è vero che non abbiamo la consapevolezza dei limiti di questo atteggiamento e di questa impostazione e che non sentiamo, nella nostra coscienza, i limiti stessi che ci vengono imposti. È inutile creare degli spauracchi, è inutile dire che potremmo applicare lo stesso metodo all'intera legge sindacale o alla legge sulla stampa: sì, se

voi userete il vostro metodo di ostruzionismo; no, in caso di normalità.

Tutto dipende dalla premessa. Noi riteniamo, io ritengo fermissimamente, che il regime parlamentare non si salva se non si accetta la procedura normale, cioè se non si rinuncia all'ostruzionismo. Non è vero che l'ostruzionismo sia lecito! È spiegabile in qualche caso estremo, ma è sempre un qualche cosa di rivoluzionario, contro l'ordine della Camera.

Ora, chi si assume la responsabilità di applicare rivoluzionariamente questo metodo, si trova ad imporre una alternativa: o la resa, la capitolazione (il che vuol dire l'indebolimento del regime parlamentare e l'annullamento del criterio democratico) oppure la resistenza, una resistenza che può anche assumere delle forme straordinarie, purché sia fondata su un principio di fiducia, su un principio essenzialmente democratico.

Voi dite: dov'è questo limite? Chi può tirare una linea per impedire lo scivolamento su quel piano inclinato? Rispondo: quando vi saranno delle regole; e l'esperienza gioverà anche per porre delle



norme nel futuro regolamento, perché spero che si trarranno da questa esperienza i doveri ammaestramenti».

### **LE RAGIONI DI LUNGO PERIODO COLTE GIÀ DA DOSSETTI, BACHELET, MORTATI E SCOPPOLA**

La ricostruzione di quanto è maturato in questa legislatura, e che legittima pienamente l'intento di chiudere in un triennio questo lavoro di (parziale) ammodernamento istituzionale, sarebbe però ancora parziale se non ci rendesse conto di quanto questi problemi fossero ormai maturi e incancreniti da decenni. Ovviamente su molti aspetti concreti delle soluzioni individuate nei testi all'esame delle Camere si può certo opinare a lungo anche se, a volte, le soluzioni che astrattamente possono sembrare migliori si scontrano con la giusta esigenza, non meno importante, di allargare i consensi, di stipulare una solida intesa politica. Ad esempio tra gli studiosi è diffusa la valutazione che sarebbe stata preferibile una composizione del Senato analoga a quella tedesca, coi presidenti delle Regioni e i loro assessori, ossia con i comitati direttivi delle maggioranze regionali che sono il motore della legislazione. Difficile però proporre quel modello con consensi ampi nel momento in cui quasi tutte le Giunte sono di centrosinistra e molte ad inizio mandato.

Volendo andare a ritroso, e scavando in particolare nel patrimonio del cattolicesimo democratico, potremmo certo ripartire dalla bella intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati, pubblicata postuma dal Mulino, dalla quale si capisce bene come la rottura di governo della primavera 1947 incisero profondamente in negativo sui contenuti della seconda parte rispetto alla fase iniziale della Costituente. In particolare vennero esclusi per i timori reciproci i rimedi più forti all'instabilità e alla efficacia dei Governi, vennero adottate formule proporzionali iper-speculari e la seconda Camera, anziché fungere da raccordo con le nuove Regioni, fu impostata anch'essa come un elemento di garanzia tra i partiti nazionali. Dc e Pci temevano ciascuno il successivo 18 aprile dell'altro, vi era infatti,

come sottolinea Dossetti in quelle pagine un «eccesso di paura dell'altro» che ha generato «una parte strutturale che è stata quella che è stata», con un «carattere eccessivamente garantista» dal bicameralismo paritario alla debolezza del Governo, a cui si rassegnarono anche i costituenti democristiani, nonostante il sostegno nella fase precedente all'ordine del giorno Perassi che accettava il sistema parlamentare a patto di combatterne le degenerazioni assembleari, vedendo dietro a un esecutivo forte il timore concreto di un Fronte popolare vincente sotto una possibile leadership di Nenni, con un'elezione a suffragio universale del vertice del Governo.

Un giudizio analogo, proprio su queste colonne di *Coscienza* lo proponeva Vittorio Bachelet nel 1954 quando, commentando alcuni convegni sullo Stato, proponeva la constatazione di «una notevole differenza fra la parte programmatica della nostra Costituzione e quella che stabilisce ed ordina le strutture costituzionali dello Stato: innovatrice e talora audace la prima, ferma la seconda a un'impostazione di tipo pre-fascista, e inadeguata quindi alle funzioni nuove dello Stato». Il punto ben colto da Bachelet era l'espansione dello Stato sociale che stava avvenendo in presenza di condizioni di debolezza e instabilità dei governi dopo il mancato scatto della legge maggioritaria a differenza della parallela costruzione del welfare in Inghilterra con Governi di legislatura.

Costantino Mortati, in modo analogo, nei primi anni '70 distingueva l'equilibrio alto e «particolarmente felice» della prima parte della Carta dalla debolezza della seconda, identificando i problemi principali nella possibilità di eludere le scarse norme di razionalizzazione del rapporto di fiducia anche a causa del sistema proporzionale che ormai «malamente» incidere sul sistema dei partiti e nella creazione di un Senato come «inutile doppiopone» della Camera. Esattamente i nodi su cui insistono le due riforme oggi al nostro esame e su cui si è esercitati anche negli anni successivi.

Basti pensare, negli anni successivi, alla felice espressione sintetica di Roberto Ruffilli, «il cittadino come arbitro» per la legittimazione

diretta dei governi da parte degli elettori, su cui si innestò poi il movimento referendario degli anni '90 col grande protagonismo dell'associazionismo cattolico democratico, e alla nuova attenzione per i temi del regionalismo, sfociata nella parziale riforma del Titolo quinto che ha mantenuto una separatezza tra i legislatori regionali e il Parlamento nazionale rimasto immutato producendo quindi un contenzioso abnorme davanti alla Corte costituzionale.

Pietro Scoppola nella sua *Repubblica dei partiti*, il libro che ha segnato la base culturale del traghettamento culturale del cattolicesimo democratico verso l'attivazione per le riforme elettorali e costituzionali, ha mostrato come la solidarietà nazionale nella versione morotea sia stato l'ultimo tentativo di riprendere le fila del lavoro interrotto nel 1947, per costruire una maggiore base di condivisione in modo da rendere praticabile l'alternanza senza traumi. Scoppola ha rilevato come dopo il fallimento del primo sistema dei partiti che è impleso in questa contraddizione, promettendo riforme non realizzate sin dalla commissione Bozzi, si sia poi trovata una leva di cambiamento nel movimento referendario per le riforme elettorali, in grado di avviare la transizione ma non di poterla chiudere coerentemente da solo. Un deficit che è proseguito anche coi successivi assestamenti del sistema dei partiti. Alla transizione incompiuta sulla forma di governo, tra democrazia immediata fondata sui cittadini come arbitri e democrazia mediata dai partiti dopo il voto (per rifarci alla nota immagine del grande studioso Maurice Duverger, proveniente dal cattolicesimo democratico francese e con cui il cammino del nostro associazionismo tato interagì negli anni '90) si è poi aggiunto anche quella incompiuta sul tipo di Stato. Aver riformato il Titolo quinto nel 2001 senza portare i legislatori regionali nel Senato ha spinto Stato e Regioni ad aumentare il volume del contenzioso presso la Corte, che negli ultimi anni copre in modo

abnorme circa la metà del lavoro di quest'ultima, senza tendere a diminuire.

#### LA POSTA IN GIOCO

##### E I TERMINI DELLA SCELTA

Al di là degli aspetti tecnici e dettagliati delle questioni sono ormai pertanto chiare le alternative in gioco. Sul sistema elettorale la scelta fondamentale è spettata interamente al Parlamento, tra un sistema in cui gli elettori decidono anche sul Governo designando un chiaro vincitore, come fa la nuova legge elettorale chiamata "Italicum", e il mantenimento di uno status quo, il sistema uscito dal ritaglio della Corte, che avrebbe obbligato a Grandi coalizioni eterogenee almeno per un lungo periodo. *Tertium non datur*.

Sulla riforma costituzionale il problema è se si ritiene preferibile rischiare di andare al voto con due Camere entrambe decisive per il Governo, con risultati potenzialmente divaricanti e non in grado di interagire coi legislatori regionali, perpetuando quindi il grave contenzioso di fronte alla Corte costituzionale. Si tratta di una riforma condivisa nell'elaborazione, anche se potrebbe non essere ugualmente condiviso il voto finale dei parlamentari. A quel punto, però, la parola sarà ai cittadini nel referendum e sarà importante vedere quale visione condividano gli elettori. Sarebbe pertanto errato fermarsi prima perché la vera prova sulla maturazione nel Paese di questi temi a lungo sollevati senza essere risolti sarà comunque affidata al giudizio dei cittadini arbitri, altrimenti impediti a scegliere. Soprattutto quando le ragioni per cui il consenso iniziale era stato dato e poi ritirato non hanno niente a che fare con contenuti specifici dei testi. L'intesa sui contenuti non era espressione di una dittatura della maggioranza, né lo sarebbe il voto positivo degli elettori. La resa sarebbe invece, come segnalava De Gasperi nel 1953, un'inaccettabile rassegnazione a un diktat minoritario e immotivato, le cui conseguenze ricadrebbero di nuovo sul Paese. Anche in questo ambito il peggior peccato sarebbe quello di omissione.



## ***Italicum: le tappe che ci hanno portato alla nuova legge elettorale***

**4 dicembre 2013:** con sentenza pubblicata nel gennaio 2014, la Corte Costituzionale dichiara incostituzionali il premio di maggioranza e le lunghe liste bloccate senza preferenze della Legge Calderoli (il cosiddetto *Porcellum*) che aveva regolato le elezioni politiche del 2006, del 2008 e del 2013, trasformandola in un proporzionale puro con un voto di preferenza (soprannominato *Consultellum*). Una nuova legge elettorale avrebbe quindi dovuto tenere conto dei principi costituzionali indicati dalla Consulta.

**10 dicembre:** in seguito al pressing del neoeletto segretario del Partito democratico Matteo Renzi, la Commissione Affari costituzionali della Camera inizia ad esaminare una proposta di legge popolare di modifica del *Porcellum* depositata nel 2009 e ne fa un testo unificato con ben trenta altre proposte di legge di iniziativa parlamentare.

**22 febbraio 2014:** caduto il governo Letta, Renzi diventa presidente del Consiglio e dà subito nuovo impulso al ddl, presentando numerosi emendamenti al testo unificato che lo modificano profondamente. E' la prima versione di quello che il premier battezza *Italicum*: inizialmente essa contiene anche le norme relative all'elezione del Senato, ma l'11 marzo 2014, durante i lavori d'aula, queste vengono stralciate, rendendo così la legge valida solo per la Camera dei Deputati, nell'ottica della riforma costituzionale allo studio in Parlamento che avrebbe dovuto rendere l'assemblea di Palazzo Madama non più direttamente elettiva.

**12 marzo:** L'*Italicum* venne approvato dalla Camera in prima lettura.

**27 gennaio 2015:** arriva il via libera del Senato. Dopo diversi mesi di latenza, l'esame della riforma elettorale era ripreso ai primi del mese a Palazzo Madama e aveva subito importanti modifiche frutto di trattative tra il presidente del Consiglio da una parte e le altre forze politiche e la minoranza interna al Pd dall'altra. All'atto finale alcuni senatori della minoranza Pd rifiutano di votare il provvedimento, uscendo dall'aula, rendendo così fondamentali per l'approvazione i voti di Forza Italia.

**1 febbraio:** in seguito all'elezione di Sergio Mattarella a presidente della Repubblica e con la conseguente fine del Patto del Nazareno, Forza Italia cambia linea politica e annuncia il suo voto contrario nella terza lettura.

**8 aprile:** la seconda versione della riforma elettorale approda nella Commissione Affari costituzionali della Camera, che la trasmette all'Aula il 27 aprile.

**28 aprile:** tra le proteste delle opposizioni, il governo pone la questione di fiducia sui tre articoli del testo in discussione (il quarto non aveva subito modifiche e quindi non sarebbe stato votato) con l'intenzione di evitare modifiche a parti degli articoli stessi e quindi una quarta lettura al Senato, dove i numeri della maggioranza non sono così ampi come a Montecitorio.

**4 maggio:** dopo aver superato tutti e tre i voti di fiducia, la riforma elettorale viene approvata in via definitiva con 334 sì, 61 no e 4 astenuti. Al momento del voto finale i partiti di opposizione escono dall'aula in segno di protesta e parte della minoranza del Partito Democratico vota contro in polemica col segretario-premier Renzi.

**6 maggio:** nonostante gli appelli delle opposizioni, il Presidente della Repubblica Mattarella promulga la nuova legge, che l'8 maggio viene pubblicata in Gazzetta ufficiale.

**RIFORME:  
PERCHE' NO  
"Questo è  
un tentativo di  
'de-costituzio-  
nalizzare'  
l'Italia,  
di passare dalla  
rappresentanza  
all'investitura,  
di cancellare  
il ruolo dello  
Stato nella  
vigilanza sul  
bene comune  
e a garanzia  
della giustizia  
sociale"**

**Raniero La Valle,**  
giornalista  
e saggista,  
già parlamentare  
della Sinistra  
indipendente

# La Costituzione "abbassata"

Raniero La Valle

**L**a nuova Costituzione di destra della Repubblica italiana è stata provvisoriamente approvata dalla Camera dei Deputati il 10 marzo scorso, e ancora non si sa perché.

Dicesi "la nuova Costituzione" perché al di là dell'alto numero degli articoli modificati (più di 50), è l'intera figura della Repubblica che viene cambiata. È ciò che sostengono Bersani, Rosy Bindi e gli esponenti della minoranza del Pd, che pure l'hanno votata; ed è ciò che risulta dal passaggio, per nulla secondario, dal bicameralismo al monocameralismo e dal cambiamento di verso del circuito della fiducia, che non correrà più in senso orario dal Parlamento al governo, ma in senso inverso fluirà dal capo del Governo al Parlamento, ovvero ai parlamentari che, grazie alla legge elettorale approvata, saranno scelti da lui.

Dicesi "di destra" perché nella tradizione linguistica e storica ciò che profitta alla discrezionalità e alla perpetuazione del potere è chiamato di destra, e ciò che profitta alla sovranità popolare e all'equilibrio e sindacabilità dei poteri è chiamato democratico se non di sinistra; e dicesi "di destra" perché la nuova Costituzione è stata scritta di concerto dal governo e dalla destra parlamentare, anche se il 10 marzo per una ripicca politica questa non l'ha votata.

Dicesi "provvisoriamente" perché se i suoi fautori considerano di averla messa per «il 90 per cento in cassaforte» (Ceccanti su *Avenire* dell'11 marzo), non è affatto detto che il processo trasformatore continui il suo corso fino alla fine (legato com'è alle sorti del governo: *simul stabunt et simul cadent*) e non è detto che in ultima istanza esso non sia bloccato dal voto popolare nel referendum, come già avvenne nel 2006 con il rifiuto popolare della Costituzione di Berlusconi.

Dicesi "non si sa perché" in quanto, a parte Renzi, di cui è evidente l'interesse politico immediato e che del resto non ha votato non facendo parte del Parlamento, non è chiara la logica degli altri, essendo le ragioni per cui hanno votato a favore o contro la riforma molto diverse dalle ragioni che dovrebbero presiedere a un voto sulla Costituzione. Doveva essere infatti una riforma nella quale si celebrasse l'unità recuperata sui grandi temi della Repubblica tra maggioranza e minoranza parlamentare (quasi a ripetere il miracolo unitario della Costituente) e invece mai nel voto il Parlamento è stato così frammentato e diviso: la nuova Costituzione è stata votata da un solo partito (nemmeno tutto) con le sue appendici al governo, un terzo dei deputati sono usciti fuori dell'aula, i membri di una delle minoranze sono stati invitati dalla presidenza ad "abbassare la Costituzione" (cioè il libro che quelli agitavano), invito perentorio che diventava così involontario simbolo di ciò che in effetti si stava facendo con quel voto.

## la valle

E dicesi “non si sa perché”, in quanto a favore della nuova Costituzione votavano i parlamentari del Pd che mai, senza il patto del Nazareno, l'avrebbero scritta in quel modo, e che erano stati nominati dal precedente segretario del Pd che di quella stessa riforma diceva che era sbagliata e tale da portare l'Italia fuori della democrazia. A favore votava anche la minoranza del Pd, che aveva promesso invece mille battaglie e diceva che comunque quello era l'ultimo “sì”. Contro votavano i deputati di Forza Italia, tranne l'ex democristiano Rotondi; che denunciava l'innaturalità di quel “no”, e d'accordo con lui erano altri 17 dissenzienti del gruppo presieduto da Brunetta che pur votando contro la riforma per disciplina di partito, dicevano di farlo non per affetto alla Costituzione ma per affetto a Berlusconi, rivendicando con orgoglio che in realtà quella nuova Costituzione era stata scritta da loro.

Tutto ciò riguarda il modo in cui la nuova Costituzione sta venendo alla luce. È un modo così sguaiato che equivale a de-costituzionalizzare l'Italia, perché fa scendere la Costituzione da quel trono di nobiltà e di prestigio onde il popolo l'aveva riconosciuta come suprema regola di etica civile, e la riduce a una pandetta di regole minute figlia, come le altre leggi, del potere, voluta per forza, e passata attraverso un conflitto durissimo tra le diverse parti del popolo che ne avrebbero dovuto fare invece il patto sacrosanto tra loro.

### **DALLA RAPPRESENTANZA ALL'INVESTITURA**

Nel merito la nuova forma di governo o di Stato, al di là del modo in cui la si voglia definire – monocameralismo imperfetto, premierato assoluto, sistema para-presidenziale – configura il passaggio da una democrazia rappresentativa a una democrazia dell'investitura. La *rappresentanza* viene meno con la legge elettorale renziana e con il Senato corporativo espresso dai consigli regionali, l'*investitura* è bene espressa dallo slogan vincente secondo il quale bisogna sapere la sera stessa delle elezioni chi avrà il potere per i successivi cinque anni, che è appunto il rovescio del sistema parlamentare. Il problema è che la democrazia dell'investitura non è solo diversa, ma alternativa alla democrazia parlamentare, e addirittura è incompatibile con la democrazia quale è intesa nella Costituzione del '47: per i costituenti repubbli-

cani instaurare la democrazia non voleva dire solo stabilire le forme per un accesso democratico al potere, ma voleva dire giocare la sovranità popolare in un potere esercitato nelle forme costituzionali per realizzare una democrazia sostanziale conforme ai diritti e ai principi fondamentali sanciti nella Carta. Dunque in gioco nel quadro costituzionale non è il modo in cui viene investito il sovrano – se per grazia di Dio o volontà della nazione – né il passaggio da una monarchia a una “poliarquia” –, ma è in gioco il modernissimo problema di una vera realizzazione della sovranità popolare (quando perfino la Chiesa si definisce non più come gerarchia ma come popolo).

La domanda che a questo punto mi sembra rilevante per noi è come la battaglia sul futuro della Costituzione incrocia la questione cattolica in Italia. Mi chiedo quale portata ha questo scontro nella storia del cattolicesimo italiano. Bisogna ricordare che cos'è, che cosa è stata la Costituzione non solo nella storia del nostro Paese ma nella storia dei cattolici italiani, e in particolare nella vicenda di quei cattolici “intellettuali” che hanno animato la tradizione dei “Laureati cattolici” di Righetti e di Montini, della FUCI dei Moro e di Andreotti, e infine si sono ritrovati nel MEIC.

La Costituzione è una parte ineludibile di questa storia, e anzi di questa identità. Sarebbe bene ricordare ai cattolici italiani che la Costituzione è il punto culminante della loro storia civile, la cosa migliore che in tanti decenni il cattolicesimo politico, insieme con le altre famiglie culturali e politiche, ha prodotto e ha lasciato come dono non solo per sé ma per tutti.

### **LA COSTITUZIONE NELLA STORIA CIVILE DEI CATTOLICI**

A monte della Costituzione del '47, che in alcuni punti dirimenti è stata scritta per mano di cattolici, e cattolici non solo di battesimo, c'è la Democrazia cristiana di Romolo Murri, c'è il partito pluralista e aconfessionale di Sturzo, c'è il Partito popolare di De Gasperi e ci sono i ministri popolari che abbandonarono il ministero Mussolini per opporsi alla legge elettorale Acerbo (l'“*Italicum*” dell'epoca), ci sono le Fiamme verdi di Teresio Olivelli e di Franco Salvi, c'è la resistenza partigiana armata comandata in Emilia da Giuseppe Dossetti. E a valle della Costi-

tuzione c'è la democrazia repubblicana, c'è il Concilio che ne riprese, universalizzandolo, l'art. 7 («la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti ed autonome l'una dall'altra nel proprio campo») e che proclamò l'autonomia politica dei laici cattolici e la scelta della Chiesa per la libertà politica e la libertà di coscienza: un Concilio che tuttavia la Democrazia cristiana del tempo non capì, pretendendo di averlo profeticamente anticipato, ragione per cui non riuscì a sopravvivere alla fine dell'unità politica dei cattolici garantita per disciplina ecclesiastica, licenziata dottrinalmente dal Concilio; se invece lo avesse capito, la storia sarebbe poi stata diversa.

In tutta questa vicenda, prima e dopo la nascita della Repubblica e fin dopo il Concilio, almeno fino all'uccisione di Moro, il cimento, l'assillo, la bandiera dei cattolici italiani che si sono misurati con la Costituzione e con la politica non sono mai

stati un'ansia di efficientismo, una pretesa di più governo, la ricerca di una tecnica per rendere più spedito e incontrollato il potere, ma sono stati invece il disegno di una società umana – di una *civitas humana* – il primato e il rispetto della persona, l'eguaglianza, l'inclusione delle classi e delle culture scartate o escluse, l'antidoto ai poteri invasivi.

È per queste ragioni che una gran parte del movimento cattolico, oggi in larga misura fuori dai partiti, chiede una pausa di riflessione e il rinvio della revisione costituzionale a tempi più favorevoli, perché anche a voler ammettere che possa essere legittima una riforma approvata da un Parlamento che secondo la Corte è stato eletto in modo incostituzionale, tuttavia, come dice san Paolo nella Prima ai Corinti, se «tutto è lecito!», «non tutto giova», e soprattutto «nessuno deve cercare il proprio interesse, ma quello degli altri».



## IL CONFRONTO COL CATTOLICESIMO DEMOCRATICO

Nel vasto arcipelago del cattolicesimo italiano quella che è chiamata particolarmente in causa dalla revisione costituzionale è la tradizione del cattolicesimo democratico.

Il tema della responsabilità di questa tradizione dinanzi a Renzi e alla sua riforma costituzionale è stato posto in uno scambio polemico tra l'on. Franco Monaco, che viene da quella scuola, e Stefano Ceccanti, e in un articolo di padre Bartolomeo Sorge su *Aggiornamenti Sociali*.

Franco Monaco di fronte alle notizie secondo cui si sarebbe andata formando una componente cattolico-renziana nel Pd, che sarebbe di ispirazione cattolico-democratica e cristiano-sociale, scriveva in *c3dem* che se si pensa ai grandi nomi che sono associati a quelle tradizioni – Moro, Dossetti, La Pira, Gorrieri, lo stesso Mattarella – «l'impressione complessiva è quella di una distanza piuttosto che una consonanza tra quelle figure e la politica del Pd renziano», o quantomeno rispetto «al suo stile e ai suoi paradigmi». E nome per nome argomentava la distanza tra le grandi lezioni incorporate in quelle figure e il corso renziano, supponendo tra loro «una comparazione per nulla pacifica e pacificante».

Per contro padre Sorge individuava in quelle tradizioni addirittura «le radici» del progetto renziano, il quale mirerebbe alla nascita di «un moderno partito liberal-sociale, riformista (di sinistra) in grado di superare la crisi della democrazia rappresentativa e condurre l'Italia alla democrazia dell'alternanza (bipolare)». Secondo padre Sorge ci sarebbe già stato un precedente non riuscito di questo tentativo, che è stato lo stesso Partito democratico, il cui «Manifesto» del 2006 postulava un bel cocktail (non saprei dire se più ingenuo o più rozzo) che mettesse insieme il cristianesimo, l'illuminismo, il pensiero liberale, il pensiero socialista, quello cattolico democratico, quello ambientalista, il femminismo e, infine, i diritti civili. Per padre Sorge Renzi discenderebbe addirittura da Sturzo, che sarebbe anche l'antesignano di Veltroni e del suo partito pigliatutto, perché con l'*Appello ai liberi e forti* che diede vita al Partito popolare, avrebbe voluto creare (ma

troppo in anticipo!) «un soggetto politico a vocazione maggioritaria»: a lui non riuscì, sicché dovette contentarsi di un partito «in tutto simile ai partiti già esistenti», che poi fu soppresso da Mussolini, ma adesso è la volta buona. È evidente che padre Sorge dimentica la scelta «intransigente», cioè antiliberale e anticlerico-moderata di Sturzo, la sua strenua battaglia per la proporzionale contro la corruzione dei collegi uninominali gestiti dai prefetti, dai capibastone e dai capimafia, e dimentica la sua lotta per la democrazia pluralista e contro il partito della Nazione che allora era quello di Mussolini.

Stefano Ceccanti da parte sua trova nel testo di Franco Monaco «la dimostrazione che le culture politiche non possono transitare così come erano da un sistema dei partiti all'altro»; perciò anche la cultura cattolico-democratica non può «coprire tutti i contenuti possibili con cui viene associata nel passato». A questo punto nasce però il problema di quali rinunzie questa cultura dovrebbe fare per essere compatibile col nuovo sistema e «dare un giudizio favorevole delle riforme in itinere», e ne potrebbe risultare che esse siano in realtà tali da comportare una drammatica rottura dei cattolici democratici con la loro tradizione. Per esempio per Ceccanti contro lo «statalismo» di Dossetti che nel noto discorso del '51 attribuiva «allo Stato un ruolo di gestione diretta molto estesa» bisognerebbe oggi riadattare le visioni social-liberali della Terza Via, «per le quali le istituzioni incitano, sollecitano, responsabilizzano», ma i vecchi strumenti dell'intervento pubblico sono abbandonati. La via di Dossetti e del cattolicesimo democratico che fu seguita nell'età dei partiti, sarebbe obsoleta perché interna «alla crisi delle culture stataliste di sinistra di matrice comunista e socialista». Si può osservare però che è proprio questa via che sta al centro della Costituzione del '47 e che dall'art. 3 struttura tutto quello che essa chiama il «compito della Repubblica»: rimuovere gli impedimenti di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, sono di ostacolo al pieno sviluppo delle persone, alla libertà e alla giustizia.

Se ne potrebbe concludere che l'art. 3 è la vera posta in gioco della riforma costituzio-

nale, la vera posta in gioco della legge elettorale, del partito della Nazione, del passaggio dalla rappresentanza all'investitura, dell'abolizione del Senato, del cambiare verso al circuito della fiducia, non più dal Parlamento al Governo ma dal capo del Governo al Parlamento.

E si potrebbe dire al mondo cattolico italiano, oggi diviso tra chi difende la Costituzione e chi intende rottamarla, che sarebbe il colmo se, proprio quando c'è un papa che invita alla lotta contro la «dittatura» di un'economia «senza volto

e senza uno scopo veramente umano», i cattolici tradissero una Costituzione che sancisce invece «il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune», come chiede, al n. 55, l'Esortazione *Evangelii gaudium* e come il papa non si stanca di invocare e per il quale incoraggia la lotta dei poveri.



## Ddl Boschi, a che punto siamo

Dopo aver ottenuto dalla Camera il 4 maggio scorso l'approvazione definitiva della nuova legge elettorale, il cosiddetto "Italicum", il governo Renzi punta a portare a casa anche l'altra riforma istituzionale che aveva promesso di realizzare: la riforma costituzionale che modifica le funzioni del Senato (mettendo fine al bicameralismo perfetto), cambia il Titolo V, che regola i rapporti tra stato e regioni.

Secondo l'attuale formulazione della legge il nuovo Senato sarà composto da 100 senatori (e non più 315): 74 saranno consiglieri regionali, eletti con metodo proporzionale dai propri Consigli regionali. Ogni regione eleggerà un numero di senatori sulla base del suo peso demografico, ma con la condizione che nessuna regione possa eleggerne meno di due. Altri 21 senatori saranno eletti, sempre dai Consigli regionali, tra i sindaci, uno per regione. Gli altri cinque senatori saranno nominati dal Capo dello Stato e andranno a sostituire i senatori a vita. La durata del mandato coinciderà con quello delle istituzioni territoriali di cui i senatori saranno espressione, e non riceveranno alcuna indennità. Avranno però le stesse tutele dei deputati cioè non potranno essere arrestiti senza autorizzazione del Senato stesso o essere sottoposti a intercettazione.

Il nuovo Senato non darà il voto di fiducia ai governi designati dal presidente della Repubblica e interverrà su un numero limitato di materie (come riforme costituzionali, leggi costituzionali, leggi elettorali degli enti locali, ratifiche dei trattati internazionali e leggi sui referendum popolari).

Il ddl Boschi (dal nome del ministro proponente, titolare della delega alle riforme) è stato approvato in prima lettura alla Camera il 10 marzo scorso con una maggioranza di 357 voti su 630. Ora il testo passa al Senato (e appena iniziato l'esame in Commissione) e se fosse approvato senza ulteriori modifiche dovrà compiere un passaggio di cosiddetta "seconda lettura" sia alla Camera sia al Senato. Considerando come altamente improbabile che il ddl passi con la maggioranza qualificata dei due terzi, dopo l'eventuale approvazione definitiva la nuova legge costituzionale dovrà essere sottoposta a un referendum confermativo, come avvenne negli ultimi due casi di grandi riforme costituzionali approvate dal Parlamento italiano: quella del 2001 relativa al Titolo V (legge confermata dal referendum) e quella del 2005-2006 relativa alla Parte II della Carta, che fu invece bocciata nelle urne dagli elettori e quindi cancellata.

## ***E intanto sul sito del Meic si anima il dibattito***

**I**l tema delle riforme istituzionali sta suscitando un dibattito infuocato nel Paese e – chiaramente – è tra i temi caldi del confronto anche nel Movimento. Nelle scorse settimane sul nostro sito abbiamo ospitato alcune voci, critiche o favorevoli al processo riformatore, con l'intento di suscitare riflessioni e commenti.

Il primo contributo ad apparire sul sito è stato quello di Grazia Portoghesi Tuzi, nipote di Laura Portoghesi e custode della memoria di quella “Comunità del Porcellino” che ebbe un ruolo significativo nella neonata Italia repubblicana. Portoghesi Tuzi ha diffuso una lettera aperta ai parlamentari per invitarli alla “resistenza” al ddl Boschi proprio in nome dell’eredità dei “padri nobili” della Carta del ‘47: “La superficialità, l'arroganza e la leggerezza con cui si sta mettendo mano alla riforma costituzionale e alla legge elettorale, in nome di una presunta efficienza e modernità, atterrisce”. Una lettura, la sua, estremamente critica: “Con queste riforme, in nome di una presunta modernità, si stanno distruggendo tutte le garanzie democratiche previste dai Costituenti. E se Dossetti, La Pira e Lazzati già denunciavano l'incapacità di pensare politicamente, ciò che sta avvenendo ora dimostra l'esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e dell'etica conseguente. E' sufficiente ascoltare le ragioni dei promotori della riforma per comprendere il vuoto che c'è dietro. E allora mi auguro che al momento del voto sappiate dimostrare che la coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa e l'etica politica non sono valori negoziabili”.

A Grazia Portoghesi ha replicato, sempre su [www.meic.net](http://www.meic.net), il consigliere nazionale del Movimento Raffaele Savigni: “Si può ritenere che l'Italicum non sia la migliore delle riforme elettorali possibili, e che anche per quanto concerne il Senato si potessero fare scelte diverse, fermo restando il fatto che da molti parti si era lamentata (a mio avviso a ragione) la lentezza del processo legislativo e l'irrazionalità di un sistema bicamerale perfetto. Ma mi sembra discutibile presentare le scelte dell'attuale maggioranza di governo come se si trattasse di scelte antidemocratiche, in continuità con quelle berlusconiane: è proprio per rispondere ai populismi imperanti ed alla crisi di rappresentanza dei partiti che è necessario intervenire, per evitare che i veri populismi (quelli sì potenzialmente antidemocratici) occupino sempre più la scena politica”. Per Savigni “difendere lo status quo non serve a nessuno. E di fronte ad uno scenario nuovo non serve riproporre le ricette del passato né presentarsi come gli unici legittimi interpreti del pensiero della "comunità del Porcellino" e di Giuseppe Dossetti, che tutti ricordiamo con affetto, senza necessariamente condividere al 100 % tutte le sue singole valutazioni. Proprio questa volontà di far valere l'eredità morale di Dossetti e del suo gruppo mi sembra l'aspetto più discutibile della lettera: il dibattito sulle riforme costituzionali deve rimanere entro i binari di un dibattito razionale e laico, senza toni apocalittici”.

Intanto, molti soci e responsabili del MEIC pugliese e in particolare brindisino diffondevano un'altra lettera aperta, stavolta indirizzata al Presidente della Repubblica per chiedergli di non promulgare la nuova legge elettorale appena licenziata dalla Camera (Mattarella, come è noto, ha successivamente apposto la sua firma al decreto). “La legge elettorale che la maggioranza ha approvato ci sembra presenti chiari profili di incostituzionalità anche e soprattutto alla luce della sentenza della Corte Costituzionale n. 1 del 2014 che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del cosiddetto Porcellum”, hanno spiegato i firmatari, che contestavano “l'esorbitante entità e l'irragionevolezza di un premio di maggioranza la cui attribuzione non veniva subordinata al raggiungimento da parte della formazione vincente di una soglia minima di voti, con l'aggravante dell'assegnazione del premio medesimo determinando un sistema che poteva dar luogo alla formazione di maggioranze non coincidenti nei due rami del Parlamento” e “la privazione in danno degli elettori della possibilità di scegliere i propri rappresentanti parlamentari col voto di preferenza”. Veniva chiesto perciò al Capo dello Stato di avvalersi dell'articolo 74 della Costituzione per “inviare un messaggio motivato alle Camere per chiedere una nuova deliberazione sulla legge”, ed evitare così il varo di “una legge intesa ad eludere le decisioni e le indicazioni che la Consulta ha dato con la citata pronuncia. Una legge che, messa in rapporto con la riforma del Senato, finirebbe per favorire l'avvento di un presidenzialismo di fatto privo di contrappesi e di adeguati controlli”.

**Il ddl Boschi  
passato in  
rassegna  
nel dettaglio:  
nuovo Senato,  
nuovo Titolo V  
e il tentativo  
di un bilancia-  
mento  
tra l'istanza di  
governabilità  
e quella di  
rappresen-  
tatività  
del sistema**

**Luigi D'Andrea,**  
costituzionalista,  
vicepresidente  
del MEIC

# In cerca di nuovi equilibri

Luigi D'Andrea

**A**ncora una volta il Parlamento italiano esperisce il tentativo di dare corpo ad una cospicua revisione della parte II della nostra Carta costituzionale: dopo il fallimento di diversi progetti riformatori, differenziati per estensione e per scelte politico-istituzionali, nonché variamente avanzati lungo la complessa procedura delineata dall'art. 138 Cost. (ovvero lungo le procedure derogatorie per gli stessi prefigurate), lo scorso 10 marzo la Camera dei deputati ha approvato, in sede di prima deliberazione, modificando il testo già licenziato dal Senato, un disegno di legge costituzionale recante *Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione*.

Come è agevole evincere dal non breve titolo del disegno di legge, presentato e vigorosamente patrocinato dal governo Renzi, molteplici sono le materie e gli istituti di rango costituzionale che formano oggetto del disegno riformatore. Può qui per inciso osservarsi che l'elenco delle finalità del progetto di legge contenuto nel titolo relativo non è affatto omogeneo: accanto a finalità che è piuttosto "originale" enunciare rispetto ad una riforma dell'apparato di vertice del sistema («il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni»: un "segno dei tempi" in ordine alla cultura politica imperante, si potrebbe ipotizzare...) ed a scopi di rilievo obiettivamente secondario, per quanto non certo trascurabile («la soppressione del CNEL»: tante volte progettata, tante volte sfumata in extremis...), espressamente vengono enunciate le due grandi opzioni intorno alle quali si incardina l'intero disegno riformatore, rappresentate dal «superamento del bicameralismo paritario» e dalla «revisione del titolo V della parte II della Costituzione» (relativo alle autonomie territoriali, e che già era stato oggetto di riforma costituzionale nel 2001).

Per quanto riguarda la prima opzione riformatrice, essa si traduce nella differenziazione delle due Camere, sia sotto il profilo strutturale che sotto il profilo funzionale; per quanto riguarda il primo profilo, viene in rilievo l'art. 55, V comma (d'ora innanzi, le indicazioni puntuali avranno riguardo al testo costituzionale risultante dalla revisione adesso approvata dalla Camera dei deputati), ai sensi del quale "il Senato della Repubblica rappresenta le istituzioni territoriali". Più specificamente, esso risulta composto, ex art. 57 Cost., "da novantacinque senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali" (I comma), eletti dai Consigli regionali e dai Consigli delle Province autonome di Trento e Bolzano tra i propri componenti, con metodo proporzionale e, "nella misura di uno per ciascuno, tra i sindaci dei Comuni dei rispettivi territori" (II comma), nonché da "cinque senatori che possono essere nominati dal Presidente della Repubblica" (ancora I comma) in quanto "cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario", durando in carica sette anni senza possibilità di nuova nomina (art. 59).

Dunque, sul terreno strutturale si configura un Senato come “Camera delle autonomie”, nella quale saranno presenti esponenti dei consigli regionale (e delle Province autonome di Trento e Bolzano, essendo le Province come enti locali costituzionalmente necessari soppressi, secondo la nuova formulazione dell’art. 114) e dei Comuni, ai quali si è voluto concedere una rappresentanza in seno alla Camera alta probabilmente in ragione del forte radicamento storico (oltre che significativo peso istituzionale e politico, naturalmente ...) di cui tali enti locali godono nel nostro Paese, laddove la Camera dei deputati continua a rappresentare il corpo elettorale nazionale in quanto tale.

Se netta è la differenziazione tra Camera dei deputati e Senato della Repubblica sul terreno strutturale, parimenti marcata si presenta la differenza tra le due Assemblee sul piano delle funzioni (fino ad oggi del tutto comuni per i due rami del Parlamento). Nel disegno riformatore, infatti, è solo la Camera dei deputati ad essere “titolare del rapporto di fiducia con il Governo”, oltre ad esercitare “la funzioni di indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell’operato del Governo” (art. 55, IV comma), laddove il Senato è chiamato, in fedeltà al suo ruolo di rappresentante delle istituzioni territoriali, ad esercitare le funzioni di raccordo tra lo Stato, l’Unione europea e gli enti costitutivi della Repubblica, a partecipare alla formazione (fase ascendente) ed all’attuazione (fase discendente) degli atti normativi e delle politiche europee, a concorrere “alla valutazione delle politiche pubbliche e dell’attività delle pubbliche amministrazioni, alla verifica dell’attuazione delle leggi dello Stato nonché all’espressione dei pareri sulle nomine di competenza del Governo nei casi previsti dalla legge” (art. 55, V comma). Inoltre, il Senato concorre, secondo modalità differenziate, all’esercizio della funzione legislativa, pure devoluta in linea generale, come si è rilevato, alla titolarità della Camera bassa: tale funzione “è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, e soltanto per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le altre forme di consultazione di cui all’art. 71”, nonché per altre leggi di peculiare rilievo per il sistema delle autonomie territoriali, potendo tali leggi “essere abrogate, modificate o derogate solo in forma espressa e da leggi approvate” secondo la stessa procedura (art. 70, I comma); per le altre leggi il Senato, entro trenta giorni dalla manifestazione della

volontà di esaminare il relativo disegno, “può deliberare proposte di modificazione del testo, sulle quali la Camera dei deputati si pronuncia in via definitiva”, ben potendo la legge essere promulgata in caso di inutile decorrenza di tale termine (ovvero di mancanza di volontà della Camera alta di modificare il disegno) (art. 70, III comma). Un’ulteriore procedura è disposta dall’art. 70, IV comma, che prevede, per le leggi con le quali, su proposta del Governo, lo Stato interviene “in materie non riservate alla legislazione esclusiva [naturalmente, statale] quando lo richieda la tutela dell’unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell’interesse nazionale” (art. 117, IV comma), l’esame obbligatorio del Senato nel termine di dieci giorni dalla data di trasmissione del testo, e qualora il Senato ne proponga a maggioranza assoluta modificazioni, la Camera dei deputati può non conformarsi a tali modificazioni soltanto approvando essa pure il testo a maggioranza assoluta. Evidentemente, si tratta di novità non certo marginali rispetto alla tradizione storica del nostro Paese (che ha ormai varcato la soglia dei centocinquanta anni...), che perciò dovranno essere implementate ed attuate con capacità innovativa ed equilibrio da tutti i soggetti (politici ed istituzionali) coinvolti ed anche accompagnate dall’intelligente riflessione critica degli studiosi.

La seconda opzione intorno alla quale si articola il progetto di revisione costituzionale all’esame del Parlamento, come si è già accennato, è rappresentata dalla riforma del Titolo V, relativo al sistema delle autonomie locali. Sembra impossibile non cogliere nella nuova formulazione delle disposizioni ricomprese in tale titolo il segno di una volontà centralizzatrice nell’ambito dei rapporti tra Stato e Regioni: mi pare espressione eloquente di un simile disegno la riallocazione al centro di alcune materie che erano state, nella novella del 2001, devolute in tutto o in parte alle Regioni e che vengono annoverate tra le materie di competenza della potestà legislativa esclusiva dello Stato: basti qui segnalare, in proposito, il “coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario”, la “tutela e sicurezza del lavoro; politiche attive del lavoro”, l’“ordinamento delle professioni e della comunicazione”, la “produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell’energia”, le “infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza; porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale” [art. 117, II comma, rispettivamente lett. e), o), t), v), z)]. Nella

stessa direzione – per così dire, neo-statalista – mi sembra muovere anche un'altra significativa scelta presente nella “riforma della riforma” del Titolo V, costituita dall’eliminazione (almeno formale) di ogni ipotesi di potestà legislativa concorrente, a favore dell’elencazione soltanto delle materie affidate in via esclusiva allo Stato e delle materie di competenza regionale (essendo peraltro positivamente previsto che resta devoluta alle Regioni “ogni materia non espressamente riservata alla competenza esclusiva dello Stato”: art. 117, III comma). Tuttavia, è da ritenere l’eliminazione dell’elenco (oggi recato dal II comma dell’art. 117, nel testo vigente) di materie devolute alla potestà legislativa concorrente, con lo Stato che detta i principi fondamentali della materia e la Regione che ne pone le norme di sviluppo e di dettaglio, non valga in alcun modo ad escludere che sullo stesso campo materiale possano aversi tanto norme poste dal legislatore statale quanto norme dettate dai legislatori regionali: basti considerare ai casi in cui è di competenza dello Stato la formulazioni di “disposizioni generali e comuni sull’istruzione”, ovvero di “disposizioni generali e comuni sull’istruzione e formazione professionale”, di “disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni”, di “disposizioni generali e comuni sulle attività culturali e sul turismo”, di “disposizioni generali e comuni sul governo del territorio” [art. 117, II comma, rispettz. lett. n), o), p), s), u)], che mi sembrano necessariamente implicare una normazione di dettaglio di provenienza regionale, nonché all’ipotesi della “clausola di supremazia” contenuta nel già citato IV comma dell’art. 117, che consente sì allo Stato di legiferare in materie che in linea di principio sono devolute alle Regioni, ma soltanto in ragione dell’esigenza di tutelare “l’unità giuridica o economica della repubblica” o “l’interesse nazionale”, restando impregiudicata, per i residui profili della materia, la competenza legislativa regionale.

Se è innegabile la presenza di una non irrilevante spinta neo-centralista nella trama del disegno di legge di revisione costituzionale, pure mi sembra non manchino in essa elementi che ben possono determinare un’evoluzione del sistema in direzione del rafforzamento del valore autonomistico: in primo luogo, mi pare che si debba considerare che la stessa composizione del Senato, in seno al quale sono rappresentate le istituzioni regio-

nali e comunali, possa porsi quale condizione strutturale di una rivitalizzazione del principio autonomistico, poiché tramite il Senato configurato quale “Camera delle autonomie” si porta – per così dire – la “periferia” verso lo stesso centro (naturalmente, in senso politico-istituzionale), conforme ad un modello di autonomismo cooperativo, che vive di sinergie tra diversi livelli territoriali di governo. La valorizzazione del pluralismo territoriale può certamente essere favorita dall’attuazione del novellato art. 116, III comma, che consente l’attribuzione alle Regioni a statuto ordinario, che si trovino in condizioni di equilibrio di bilancio, di “ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia”, relativamente ad un elenco di materie ivi contenuto, in forza di un’intesa con lo Stato e sulla base di una legge bicamerale. Si tratta di una disposizione, peraltro analoga ad una già presente nel testo costituzionale (sempre nel III comma dell’art. 116), che prefigura un modello di regionalismo di tipo differenziato, che dovrebbe connotarsi per l’assunzione di una *specialità diffusa* (e non più riferita alle sole cinque Regioni fin qui menzionate dall’art. 116, I comma). Infine, *last but not least*, mi sembra che la scelta, operata dal legislatore costituzionale di procedere all’eliminazione delle Province dal novero degli enti locali costitutivi della Repubblica, ex art. 114, potrebbe (e forse dovrebbe...) essere sfruttata come occasione per un ripensamento del numero e delle dimensioni (o, se si vuole, dei confini) delle Regioni e dei Comuni (oltre che, naturalmente, delle Città metropolitane, che attendono di trovare piena vigenza): accuratamente individuando aree territoriali omogenee (per vocazione economica, tradizioni culturali, struttura sociale..) e superando l’attuale situazione di forte frammentazione (specialmente dei c.d. “comuni-polvere” e delle Regioni del Centro-sud), si procederebbe in direzione di un accorpamento di Regioni e Comuni che è auspicabile, ma anche ragionevolmente prevedibile, finisca per esaltarne la forza politico-istituzionale e migliorarne i livelli di rendimento.

Superamento del bicameralismo paritario e riforma del sistema autonomistico si pongono senza dubbio come i cardini del disegno di revisione costituzionale all’esame del Parlamento; ma in esso operano altre due istanze al servizio delle quali si introducono alcune

## d'andrea

novità non certo marginali nella Carta costituzionale. La prima è rappresentata dal rafforzamento del Governo, della sua stabilità e dell'efficacia/efficienza della sua azione. Si tratta di questione non certo inedita: già in sede di Assemblea costituente era stato approvato il c.d. "odg Perassi", che si pronunciava per l'adozione della forma di governo parlamentare "da disciplinarsi, tuttavia, con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo". Per ragioni molteplici, può ben dirsi che l'auspicio recato dall'odg Perassi sia rimasto largamente disatteso nelle disposizioni costituzionali relative alla forma di governo, ed esprima tuttora un'istanza inappagata di riforma costituzionale, cui si sono variamente ispirati non pochi dei tentativi fin qui esperiti di revisione del modello costituzionale vigente in ordine ai rapporti tra Legislativo ed Esecutivo. Ebbene, non deve sfuggire come nel testo all'esame delle Camere la principale innovazione, funzionale al disegno di rafforzamento della stabilità del Governo, sia il già illustrato superamento del bicameralismo perfetto e il radicamento in capo alla sola Camera dei deputati della relazione fiduciaria con l'Esecutivo. In realtà,

si tratta di una riforma, questa, difficilmente contestabile (e infatti mi pare da nessuno contestata!), non soltanto perché ci pone in linea con gli altri sistemi che adottano la forma di governo parlamentare, nessuno dei quali conosce il meccanismo della doppia fiducia, ma anche perché il carattere ormai fortemente instabile del corpo elettorale (peraltro non identico fra le due Assemblee rappresentative) rende praticamente imparabile il grave rischio di assenza della stessa maggioranza nei due rami del Parlamento. Ma la riforma all'esame delle Camere reca un'altra significativa disposizione che si pone evidentemente l'obiettivo di garantire al Governo la possibilità di disporre in sede parlamentare degli strumenti regolamentari necessari per attuare in via legislativa il proprio programma: l'art. 72, VII comma, prevede che, con l'esclusione delle leggi bicamerali, delle leggi in materia elettorale e di autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali, delle leggi di amnistia e delle leggi richiamate dall'art. 81, VI comma, e relative all'equilibrio di bilancio, "il Governo può chiedere alla Camera dei deputati di deliberare, entro cinque giorni dalla richiesta, che un disegno di legge indicato come essenziale per l'attuazione del programma



di governo sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla pronuncia in via definitiva della Camera dei deputati entro il termine di settanta giorni dalla deliberazione" (termine in taluni casi differibile di non oltre quindici giorni).

La seconda istanza chiaramente ravvisabile nella trama della riforma costituzionale appartiene alla più genuina ispirazione del costituzionalismo moderno, poiché si traduce nell'esigenza, squisitamente liberale, di limitare il potere dei governanti. È in questa prospettiva garantista che si collocano svariate disposizioni del testo di riforma: dall'art. 83, che innalza i *quorum* oggi fissati per l'elezione del Presidente della Repubblica, stabilendo che dal quarto al sesto scrutinio la maggioranza richiesta sia dei tre quinti dell'Assemblea, laddove dal settimo scrutinio è sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei votanti, all'art. 64, Il comma, ove si statuisce che "i regolamenti delle Camere garantiscono i diritti delle minoranze parlamentari" e che "il regolamento della Camera dei deputati disciplina lo statuto delle opposizioni"; dall'art. 73, Il comma, che introduce la possibilità di sottoporre a un sindacato preventivo (ne precede la promulgazione) di legittimità costituzionale le leggi elettorali, su ricorso di un quarto dei membri della Camera dei deputati o un terzo dei componenti del Senato da proporsi entro dieci giorni dall'approvazione della legge e sul quale la Corte costituzionale è chiamata a pronunciarsi entro il termine di trenta giorni, all'art. 77, IV comma, che costituzionalizza una serie di limiti della decretazione d'urgenza già individuati dalla legge ordinaria e dalla giurisprudenza costituzionale. Nella medesima prospettiva, volta a porre limiti al potere dei governanti, agevolando le possibilità di successo delle iniziative referendarie, si inquadra la novella dell'art. 75, ai sensi del quale la proposta soggetta a *referendum* è approvata dalla maggioranza dei voti validamente espressi "se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto o, se avanzata da ottocentomila elettori, la maggioranza dei votanti alle ultime elezioni della Camera dei deputati".

Come emerge dalla breve rassegna dei contenuti più qualificanti del progetto di revisione costituzionale all'esame del Parlamento, esso si delinea all'insegna di un'esigenza di equilibrio tra l'istanza di governabilità, che si tradu-

ce in meccanismi volti ad assicurare all'Esecutivo stabilità e forza politico-istituzionale, da una parte, e l'istanza di rappresentatività del sistema, che impone di limitare ogni potere (specialmente del Governo) e la protezione del pluralismo e delle minoranze, dall'altra parte. E già da questa osservazione può ben comprendersi come non mi paiano condivisibili le posizioni che ne denunciano la radicale pericolosità dal punto di vista della fisiologia liberal-democratica: ciò che non significa, naturalmente, che singole parti del testo non siano suscettibili di critiche esplicite o di valutazioni perplesse. Il profilo della riforma che – a mio modesto parere – merita più di altri di essere adeguatamente sottolineato e positivamente giudicato è rappresentato dalla tensione, in essa ravvisabile, a configurare un ordinamento autenticamente interlivello, cioè un ordinamento che sappia trovare il proprio baricentro non già all'interno delle istituzioni dello Stato sovrano (secondo una logica tradizionalmente statalistica ed autoreferenziale), ma piuttosto entro una fitta rete di relazioni tra i diversi livelli territoriali di governo (dall'Unione europea al Comune) ed i diversi sistemi entro cui si articola la comunità politicamente organizzata, costantemente generata e incessantemente plasmata dall'esercizio dei diritti inviolabili dell'uomo e dall'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.



# Le luci e le ombre

Renato Balduzzi

**I** precedenti delle riforme costituzionali ci consentono di disegnare un quadro di luci e ombre.

Da un lato, non sembra che l'attenzione al cosiddetto "metodo" delle riforme costituzionali, nel senso di andare ad individuare procedure e organismi derogatori rispetto alle disposizioni dell'art. 138, abbia portato fortuna, dalla Commissione Bozzi degli anni Ottanta alla Commissione De Mita-Iotti della prima metà degli anni Novanta, dal successivo Comitato Speroni alla Commissione D'Alema della seconda metà del medesimo decennio.

Per contro, sempre nello stesso arco temporale, con le procedure dell'art. 138 sono state fatte revisioni costituzionali anche importanti: semestre bianco, disciplina dei reati ministeriali, procedimenti di concessione di amnistia e indulto, forma di governo regionale e autonomia statutaria, voto degli italiani all'estero, Titolo V, parità tra i sessi per l'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive, divieto assoluto della pena di morte, e così via. Anche la discussa maxi-riforma poi bocciata dal referendum costituzionale del 2006 venne approvata con un procedimento ordinario.

Stare dentro l'articolo 138 dunque non solo non sembra essere di ostacolo, ma aiuta. È probabilmente questa una delle ragioni che hanno indotto il governo Renzi a superare il procedimento, avviato dal governo Letta all'inizio della XVII legislatura, volto a prevedere l'approvazione di una legge costituzionale che, sulla base delle mozioni parlamentari, avrebbe stabilito una "normativa accelerata" per la revisione costituzionale. Avevo avuto modo di commentare come tale metodo, per poter essere costituzionalmente compatibile, dovesse intendersi come un rafforzamento e non un indebolimento delle garanzie costituzionali.

La legittimità costituzionale di una deroga all'articolo 138 è infatti strettamente collegata alla circostanza che la deroga comporti un aumento e non una diminuzione delle garanzie, in quanto non si può dare, nell'ottica della Costituzione italiana e dei suoi principi di fondo, contrasto alcuno tra le esigenze della rigidità costituzionale e il principio di efficienza delle istituzioni.

Né il richiamo al principio di rigidità costituzionale deve far pensare a una sorta di passatismo o conservatorismo costituzionale inteso in senso deteriore. La rigidità della Costituzione è infatti un'acquisizione preziosa del costituzionalismo liberaldemocratico e significa anzitutto la protezione dei più deboli e delle minoranze: è un valore da non perdere mai.

Questo ragionamento va ripreso oggi, nel momento in cui ragioniamo su un'importante revisione costituzionale che, se sta seguendo le regole dell'art. 138, nondimeno presenta la forte peculiarità di essere presentata e vissuta dai principali attori come una sorta di ultima spiaggia delle "riforme" (dopo tanti anni di affermata inconcludenza), il che legitti-

**Il percorso riformatore oggi in atto sconta un disallineamento tra obiettivi dichiarati e realizzazione concreta: sono ancora possibili dei correttivi?**

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a  
  
19  
1-2  
o  
2  
0  
1  
5

**Renato Balduzzi,**  
costituzionalista,  
membro laico  
del Consiglio superiore  
della magistratura, già  
presidente del MEIC

merebbe non soltanto il ruolo guida del Governo quanto a tempi e contenuti del procedimento di revisione, ma il collegamento tra il buon esito del medesimo e la continuità della legislatura. Ora, se è condivisibile che (dopo tanto parlare, a torto o a ragione, della necessità di incisive modifiche costituzionali come premessa per la ripresa del Paese) l'esito negativo del procedimento di revisione costituirebbe un serio fattore di indebolimento della coesione istituzionale e che pertanto si debba fare in modo che esso abbia uno sbocco positivo, è altrettanto importante essere consapevoli che il cambiamento delle regole costituzionali rappresenti un terreno dove non sono ammesse forzature, pena il venir meno sostanziale del principio di rigidità come sopra ricordato. Tale principio, già intaccato nei suoi presupposti (come si vedrà meglio più avanti) a causa del diverso significato che le maggioranze speciali che lo garantiscono assumono in presenza di una legge elettorale maggioritaria o con forte premio di maggioranza, rischia di venire soffocato qualora all'insistenza sul rispetto dei tempi del procedimento non si accompagni il massimo sforzo per dividerne i contenuti.

Un secondo aspetto su cui è importante trovare una condivisione è il rapporto tra forma di governo e sistema elettorale. Talvolta si è sentito affermare che la legge elettorale sia una conseguenza della scelta sulla forma di governo. È vero, per contro, che la legge elettorale o, più correttamente, la formula elettorale influenzano sempre il funzionamento della forma di governo, come abbiamo avuto modo di sperimentare nel nostro Paese dove la medesima forma di governo disegnata dal Costituente ha convissuto con ben tre diverse leggi elettorali nazionali.

In un'audizione del 18 marzo 1997, presso la Commissione bicamerale che all'epoca era stata investita del procedimento di revisione, vi fu un memorabile dialogo tra Giovanni Sartori e l'allora senatore Leopoldo Elia, nel corso del quale il primo ebbe ad ammettere che sì, era vero, «le gambe stanno nel sistema elettorale, lì bisogna partire».

Nessun dubbio allora circa la centralità della discussione sulla legge elettorale, anche alla luce della sentenza n. 1 del 2014 della Corte costituzionale che, se ha tenuto in piedi per quasi un anno e mezzo il cosiddetto Porcellum amputandolo del profilo più evidente di

contrasto con l'assetto costituzionale, non ha mancato di ammonire la politica circa alcune esigenze minime di rappresentanza e di rapporto tra candidati ed elettori che non possono mai essere dimenticate.

Siamo allora sicuri che la nuova legge elettorale, l'Italicum rispetti lo standard della sentenza n. 1 del 2014? Che esso non produca «un'eccessiva divaricazione tra la composizione dell'organo della rappresentanza politica, che è al centro del sistema di democrazia rappresentativa e della forma di governo parlamentare prefigurati dalla Costituzione, e la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto, che costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare, secondo l'art. 1, secondo comma. Cost.»(come si esprime la sentenza citata)?

La domanda non è oziosa, dopo quanto sopra affermato: da un giudizio di insufficienza della nuova legge quanto alla garanzia del principio di rappresentanza discenderebbero infatti conseguenze immediate quanto al rispetto del principio di rigidità costituzionale inteso nel significato più ampio in precedenza accennato. A una legge elettorale non si può chiedere soltanto che produca una maggioranza governante e che legittimi il leader del momento, ma altresì (e forse soprattutto, ma qui il discorso ci porterebbe troppo lontano) che favorisca l'esercizio di quel dovere civico di cui parla l'art. 48 della Costituzione: un dovere che, nelle democrazie contemporanee, appare sempre più recessivo e negletto, stretto com'è tra la diffusione di un soggettivismo esasperato, la conseguente crisi della rappresentanza, il discredito dei soggetti istituzionali e di molti corpi intermedi, a cominciare da quei partiti cui la Costituzione ha affidato un ruolo delicato quale quello di essere strumenti affinché i cittadini possano concorrere, con metodo democratico, nientemeno che a determinare la politica nazionale.

Un terzo aspetto preliminare in tema di cambiamenti costituzionali attiene alla necessità di imputare alla Costituzione soltanto quelle disfunzioni che trovano fonte in essa e nelle interpretazioni cui ha dato origine, tenendole ben distinte da quelle disfunzioni imputabili ad altre cause, cioè appunto alla legge elettorale, ai regolamenti parlamentari, alla loro interpretazione e alle prassi applicative, nonché al (mal)costume politico-parlamentare che a sua volta rimanda a concause di ordine storico-culturale.

Si tratta di una premessa imprescindibile per non ridurre la discussione istituzionale a sterile contrapposizione tra presunti conservatori e presunti riformatori.

L'esempio più efficace a questo proposito è proprio la discussione sul superamento del bicameralismo paritario. Nessun dubbio che la duplicazione di procedure in capo ad assemblee dotate della medesima legittimazione elettorale e di attribuzioni pressoché simili rappresenti oggi un fattore di obiettiva complicazione del nostro sistema, al quale l'opinione pubblica, anche quella più avvertita, guarda con crescente sfavore. Parimenti, nessun dubbio che anche le virtualità positive di un sistema bicamerale (ad esempio, la maggiore ponderazione che consente al procedimento legislativo) siano offuscate se non del tutto travolte dalla considerazione della sovente scadente qualità finale del prodotto legislativo, senza contare che queste stesse virtualità positive tendono a venir meno in presenza di una normazione primaria affidata in misura preponderante ad atti con forza di legge (e in particolare a decreti-legge, nel cui procedimento di conversione in legge l'apporto della seconda Camera che esamina il testo si riduce a ben poca cosa) o ad atti parlamentari a contenuto pressoché obbligato (leggi di conversione di decreti-legge, leggi di autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali).

Se dunque possiamo guardare alla soppressione del potere di dare o revocare la fiducia al Governo affidato al Senato, come pure alla riduzione del suo intervento nel procedimento legislativo, come misure condivisibili e che legittimano l'aggiornamento costituzionale, diversa è la considerazione da riservare all'idoneità di queste misure al fine del miglioramento della qualità della legislazione e del potenziamento della capacità rappresentativa del sistema istituzionale, obiettivi per il cui raggiungimento la riforma del bicameralismo paritario non appare significativa: anzi, un intervento riformatore non ben meditato potrebbe allontanare o compromettere il raggiungimento di tali obiettivi.

Proprio da questa ultima considerazione vorrei partire per tentare di dare una sommaria valutazione del percorso riformatore in atto.

Sembra difficile non scorgere in esso un disallineamento tra obiettivi dichiarati e realizzazione concreta.

Pensiamo al "nuovo" Senato. Il meccanismo di scelta dei futuri senatori (elezione da parte dei consigli regionali) sembra lontano sia dalla capacità del Senato francese di esprimere la "France

profonde", sia dalla semplicità e linearità del *Bundesrat* tedesco, per limitarci a menzionare due tra i "modelli" spesso evocati nella discussione italiana. Le proposte possibili erano molte: l'aver liquidato senza troppa attenzione le soluzioni miranti a comporre la seconda Camera non soltanto con rappresentanti delle autonomie territoriali, ma anche con esponenti delle cosiddette autonomie funzionali (camere di commercio, università e scuole, ordini professionali), non ha giovato a quell'allargamento e riqualificazione della rappresentanza parlamentare che costituisce una delle necessità delle società democratiche contemporanee. Ricordo in proposito che il senatore Monti e io, con la collaborazione della sen. Lanzillotta, mettemmo a punto un disegno di legge costituzionale (Atto Senato n. 1416), con specifiche proposte per valorizzare le autonomie funzionali e sociali, all'interno di un modello di Senato al tempo stesso di rappresentanza delle autonomie e di garanzia. Sulla rappresentanza delle autonomie va poi ribadito che il nostro Paese non conosce soltanto quelle territoriali, ma anche le autonomie funzionali e quelle sociali (sindacati, volontariato, terzo settore). Siamo sicuri che non vi sia un modo non corporativo di dare voce alle formazioni intermedie, così cruciali nel momento in cui il problema di fondo è la coesione della società?

Ancora: all'interno di quella che potremmo chiamare la «questione rappresentativa» si colloca il rapporto centro-periferie e in particolare il mantenimento dello Stato regionale e autonomistico disegnato nella Costituzione del 1948 e ulteriormente rafforzato nella revisione costituzionale del 2001. Sul punto, va superata una contraddizione preliminare: non si può al tempo stesso voler completare, attraverso la partecipazione regionale alla seconda Camera, la revisione del 2001 (che tendeva a un rafforzamento del regionalismo, addirittura con venature "federaliste") e riaccentrare drasticamente materie e funzioni allo Stato. Un regionalismo davvero responsabile richiede un approccio diverso, centrato non sulla quantità di competenze, ma sulla qualità dei controlli a tutela dell'interesse generale, alla cui definizione appunto una seconda Camera in qualche modo rappresentativa delle autonomie può dare un contributo importante. Detto in altre parole: non è detto che Roma faccia per forza meglio di Torino o di Venezia o di Bari, ma dobbiamo fare in modo che gli obiettivi che il sistema Paese nel suo insieme si dà siano raggiunti in tutti i territori, almeno nel loro contenuto essenziale. Che alcune scelte del 2001 vadano riviste e che in par-

ticolare occorra riportare alla competenza statale talune materie troppo frettolosamente demandate allora alle regioni (un esempio per tutte: il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario) è opinione largamente condivisa e condivisibile, sulla scia della stessa giurisprudenza costituzionale. L'importante però è non ripetere quell'errore e dunque individuare correttamente le cause dell'insoddisfacente funzionamento del nostro sistema regionale e autonomistico e apportarvi i necessari e appropriati correttivi.

E proprio qui sta il punto. Si sono imputate la confusione e l'incertezza nel riparto di competenze tra Stato e regioni alla previsione costituzionale delle materie di legislazione concorrente (allo Stato i soli principi fondamentali della materia, il resto alle regioni), considerata la principale causa del contenzioso costituzionale. L'analisi è sommaria e imprecisa: l'esame della giurisprudenza costituzionale mostra che il contenzioso sta ormai fuori dalle materie concorrenti (salvo il già menzionato coordinamento della finanza pubblica) e che invece riguarda proprio l'elenco delle materie di competenza esclusiva statale e, per rimbalzo, quelle attualmente affidate in via residuale alle regioni.

Un esempio, tratto dal campo sanitario, può

servire come esempio di quanto sin qui osservato. La «tutela della salute», attualmente inclusa nella legislazione concorrente quale evoluzione dell'originaria competenza in tema di assistenza sanitaria e ospedaliera (analogamente per la «tutela e sicurezza del lavoro» e per l'«alimentazione»), ha cessato da tempo di essere fonte di significativo contenzioso costituzionale e ormai le questioni che riguardano la sanità vengono in rilievo essenzialmente a proposito della clausola dei livelli essenziali di assistenza sanitaria e a quella del coordinamento della finanza pubblica. La riforma, soppressa la legislazione concorrente, «spacchetta» la materia sanitaria in tre competenze esclusive statali («disposizioni generali e comuni per la tutela della salute», «disposizioni generali e comuni per la sicurezza alimentare» e «tutela e sicurezza del lavoro») e in una competenza regionale (esclusiva?) sulla «programmazione e organizzazione dei servizi sanitari». Ora, a parte la problematicità di due competenze reciprocamente esclusive in materie intrecciate, tale riparto rischia di generare nuovo e difficile contenzioso. In primo luogo, per l'intrinseca difficoltà di determinare il perimetro delle disposizioni generali e soprattutto di quelle «comuni», il cui ambito sembra in questo caso, al



pari delle altre analoghe clausole contenute nella riforma, essere lasciato all'apprezzamento libero di Governo e Parlamento, con la conseguente difficoltà di comprendere il criterio di attribuzione della competenza, tanto più in presenza di una competenza regionale in tema di programmazione e organizzazione dei servizi sanitari (per fare un esempio, l'attuale assetto della sanità aziendalizzata è o non è modificabile dalla competenza regionale sull'organizzazione dei servizi?). In secondo luogo, a causa dell'imprecisa e apparentemente casuale determinazione di taluni oggetti, sembra difficile una convivenza pacifica tra le competenze attualmente esercitate dalle regioni in tema di sicurezza del lavoro (o in tema di alimentazione, che la riforma circoscrive alla sola sicurezza alimentare) e la competenza esclusiva statale quanto alle disposizioni generali e comuni in materia di tutela e sicurezza del lavoro. In terzo luogo, la circostanza che la riforma tratti allo stesso modo oggetti materiali così diversi come la sanità, l'assistenza sociale e l'istruzione (tutti ripartiti tra competenza esclusiva statale quanto a disposizioni generali e comuni, e competenza regionale sulla programmazione e organizzazione dei servizi sanitari e sociali e in materia di servizi scolastici) corre il forte rischio di produrre disarmonie in un sistema nel quale l'assetto, sia sotto il profilo costituzionale, sia sotto quello della legislazione ordinaria, delle competenze in campo sanitario, oltre che il quadro effettuale e organizzativo che gli fa da substrato, sono profondamente diversi rispetto all'assetto in materia di assistenza sociale o di istruzione.

Il dubbio più forte che il testo attuale della revisione costituzionale mi crea attiene però al legame (dichiarato) tra una riforma che concentra saggiamente la responsabilità politica in una sola Camera e una legge elettorale che, come si è accennato, dà al partito più forte un potere quasi assoluto nel quadro di una formula elettorale apparentemente proporzionale e in realtà ipermaggioritaria, senza però poter beneficiare di quegli elementi che rendono tollerabili i modelli maggioritari (collegio uninominale, competizione locale-nazionale). A ciò si aggiunge che il sistema delle maggioranze speciali che la Costituzione italiana ha previsto per la formazione degli organi di garanzia (presidente della Repubblica, giudici costituzionali, Csm) e per l'approvazione degli atti di garanzia (revisioni costituzionali, regolamenti parlamentari) è storicamente legato al presupposto di una formula elettorale proporzionale: con leggi elettorali che invece affidino automaticamente la maggioranza assoluta anche a un vin-

citore minoritario, il sistema delle maggioranze speciali risulta incoerente rispetto alle ragioni che ispirarono il Costituente e pertanto si pone (e non da oggi) il problema di introdurre meccanismi diversi, che impediscano che il vincitore di turno delle elezioni per la Camera dei deputati possa occupare a proprio piacimento le istituzioni di garanzia e fare approvare i relativi atti, depotenziando quell'equilibrio che, a giudizio della generalità dei commentatori e degli studiosi, ha costituito e costituisce la qualità più importante della nostra carta costituzionale. Come introdurre tali meccanismi senza bloccare i procedimenti decisionali è certamente uno dei nodi della nostra discussione, al quale sinora si è prestata un'attenzione insufficiente (la correzione apportata all'elezione del presidente della Repubblica è la spia del problema piuttosto che la soluzione del medesimo).

Sono ancora possibili interventi correttivi? Gioverà a tutti riflettervi.

In un intervento di metà anni Settanta Aldo Moro ammetteva non essere più di tanto interessato a modifiche costituzionali e di essere forse più interessato ai profili di giusta attuazione delle norme costituzionali: se però, aggiungeva, decidiamo di avere bisogno di cambiamenti, allora dobbiamo farlo con decisione, perché le istituzioni sono al servizio della persona. Ai problemi di giusta attuazione, che continuano a essere presenti e ai quali il cattolicesimo democratico è storicamente sensibile, oggi si aggiunge la necessità di ripensare il nostro bicameralismo, di realizzare un migliore equilibrio tra esigenze di rappresentanza ed esigenze di governabilità, di tenere insieme meglio centro e periferie, di dotarci di una legge elettorale che aiuti a ricostruire un rapporto tra gli elettori, sempre più rari, e gli eletti, sempre più soli.



**Da sei anni  
un gruppo di  
associazioni  
giovanili del  
mondo cattolico  
si ritrova  
insieme  
alla rivista  
dei gesuiti  
per una  
esperienza  
di formazione  
alla politica  
e alla  
partecipazione  
attiva**

**Francesco  
Occhetta,**  
gesuita, redattore de  
*La Civiltà Cattolica*

# Cambiare il Paese formando coscienze

Francesco Occhetta

**È** ormai il sesto anno che alcuni giovani rappresentanti di associazioni nazionali di ispirazione cattolica si ritrovano insieme a *Civiltà Cattolica* per fare formazione politica. Quello che sembrava un piccolo sogno, per la tenacia di alcuni gruppi, è diventato ormai un appuntamento atteso, ricco di presenze e di contenuti che ogni volta fa percepire un futuro che si sta già costruendo insieme.

## INSIEME LE FORZE SI MOLTIPLICANO

Il cammino di formazione all'inizio dell'esperienza doveva servire per "fornire contenuti" ai rappresentanti delle associazioni e dei movimenti di ispirazione cattolica presenti nel Forum nazionale dei giovani. Poi, l'esperienza ha acquistato una sua autonomia anche se conserva l'intuizione iniziale quella di riunire l'insieme delle presidenze delle associazioni fanno la forza. L'intuizione iniziale è stata voluta dal alcune presidenze nazionali (Ac, Age-sci, Fuci e Msc) mentre *Civiltà Cattolica*, sede della più antica rivista italiana, ha fornito lo spazio per pensare e riflettere, incontrarsi e conoscersi, ma anche per pensare insieme il Paese uniti dalla stessa radice culturale e spirituale.

Nei primi due anni del percorso abbiamo studiato il rapporto della politica con altri ambiti con cui interagisce (giornalismo, diplomazia, medicina...), negli ultimi due anni, invece, ci siamo concentrati a monitorare il significato della democrazia e a studiare le riforme costituzionali. In questi ultimi due anni oltre a monitorare l'evoluzione delle riforme costituzionali, cerchiamo di capire quale antropologia sta influenzando la politica. È per questo che abbiamo approfondito i temi del gender e del postumanesimo. Poi abbiamo toccati il tema della riforma del lavoro, offerto strumenti concreti che offre il mercato del lavoro e le istituzioni europee e abbiamo trattato anche il tema della criminalità e della corruzione che sta dilagando nel Paese.

Non siamo partiti da zero. La cultura delle associazioni cattoliche è ricca ed ha un ruolo nel Paese fondamentale, non solamente per il ruolo educativo, ma anche per la dimensione del volontariato, dell'azione sociale e caritativa, dell'esperienze sul territorio di nuove forme di economia. A questa azione, che costituisce un argine allo sfaldamento sociale del Paese, la sensibilità che si sta creando nel cammino è quella di fare un passo in più e trasformare questo servizio in "azione politica".

Insomma, senza moltiplicare tavoli e impegni abbiamo trovato un equilibrio e uno stile di partecipazione attiva.

## FORMARSI AL PREPOLITICO

Ci chiediamo: il mondo dell'associazionismo può dunque iniziare a parlare di "governance", volendo con questo termine sottolineare soprattutto la relazione sinergica tra partecipazione dei cittadini e esercizio del potere pubblico?

## occhetta

Nei fatti le associazioni cattoliche possono contribuire a far incontrare la partecipazione e la responsabilità che muove dal basso, cioè dal singolo associato e dalla società civile, con il potere e la responsabilità esercitati dall'alto, cioè con coloro che sono stati eletti a governare a livello locale e nazionale. Per il mondo cattolico, in particolare quello giovanile, la riflessione ritorna sulla qualità dell'agire «sul cosa e verso dove» piuttosto di chiedersi il «come» stare in politica.

Continuare a chiedersi se formare un partito unico, far confluire la presenza dei cattolici in uno

schieramento o occupare il centro con tante influenti forze di ispirazioni cattolica impedisce di far emergere la domanda chiave: perché è importante che il mondo cattolico rimanga unito. Volendo usare un'immagine, è come se prima di partire per un viaggio invece di conoscere la meta e procurarsi alcuni utili strumenti per il cammino, si sprecassero tutte le energie per scegliere le strade alternative per arrivare alla meta stessa. In altre parole la priorità della scuola di politica è quella di curare la democrazia in tutte le sue forme, una cura da nutrire con i principi della

### **“Ci educiamo a pensare politicamente alla luce della Dottrina sociale”**

*Ezio De Vito\**

**P**io XII, parlando il 10 marzo 1955 ai parroci e ai quaresimalisti di Roma osservava: «Quando da una parte si nota il fervore di tante imprese, ove nessuno si ferma, ove nessuno rallenta il passo, nessuno si risparmia, e dall'altra si deve riconoscere che gli effetti non sono quali tanto impegno di energie e tanta abnegazione farebbero prevedere, nasce il dubbio se forse non si combatte troppo da sé soli, troppo slegati e disuniti. Chi sa... che non giovi riesaminare il lavoro apostolico al lume dei principi che regolano ogni retta collaborazione».

Fa riflettere l'attualità di queste parole, la loro concretezza espressa in quel dubbio che nasce e che trova spazio nelle menti e nei cuori dei tanti giovani che vivono con entusiasmo e impegno le parrocchie, le scuole, le università e le città.

Viene alimentato da una parte dalla fatica dell'impegno che sembra non dare i frutti sperati e dall'altra dallo scontrarsi con la mentalità prevalente del “tanto non cambia niente”.

Ne è specchio l'attuale contesto italiano, che tra le tante debolezze soffre dell'assenza di una cultura politica e la scarsità di luoghi capaci di favorire elaborazione culturale, per un progettare che vada oltre il “qui ed ora”. Può essere il laicato cattolico “segno di contraddizione” in questo tempo di identità svincolate, sciolte da ogni legame e di una nazione malata di disaffezione, soffocata dall'asfissia della sfiducia?

Al problema – che non è far andare d'accordo vari spezzoni cattolici, ma quello di costruire un orizzonte comune, con la possibilità di mettere in moto un percorso per un progetto alto – prova a rispondere l'esperienza di un coordinamento di associazioni e realtà giovanili di ispirazione cattolica che si impegnano insieme a “pensare politicamente” sui temi della democrazia alla luce della Dottrina sociale della Chiesa.

Una sfida che va avanti con successo da qualche anno, arricchita dalla “convivialità delle differenze”, cioè un rapporto tra diversi che sia non di collisione o corrosione, ma di confronto e incoraggiamento, per far crescere una comunione nella Chiesa e nella società, nel rispetto dei carismi specifici e delle singole vocazioni.

Un'esperienza che ci ricorda quanto sia necessario e decisivo recuperare la capacità di dialogare tra noi e con tutti coloro che condividono il nostro cammino, a partire dal quotidiano.

Dal ragazzo dell'oratorio al compagno di studi, dal collega di lavoro al proprio vicino di casa, spostando quindi lo sguardo verso la società e non sulla situazione politica contingente – come ci ricorda Giuseppe Toniolo con la sua testimonianza di fede e azione – e considerando prima di tutto le dinamiche sociali presenti nel paese, perché sono queste a esprimere in maniera eloquente le istanze delle persone e le esigenze delle categorie più svantaggiate.

Prima di un'educazione all'impegno politico quindi, la formazione di una coscienza politica, la cui dimensione primaria ed essenziale è quella relazionale, da recuperare nelle forme e nei luoghi a noi più vicini.

*\*Azione cattolica, diocesi di Albano*

dottrina sociale della Chiesa e i principi costituzionali. Questo è il nucleo su cui costruire l'unità nel pluralismo dei cattolici. Quello che stiamo cercando di fare a *Civiltà Cattolica* è semplicemente gettare le basi per formare una presenza che stimoli e proponga ai partiti disegni di leggi, soluzioni di problemi, organizza forme di controllo, proponga un progetto concreto di società, contribuisca a formare le giovani generazioni. È più incisivo e radicale una presenza che, a partire dalla base dalla società, chieda ai partiti risposte su contenuti piuttosto di limitarsi accontentandosi di pochi ed etichettati rappresentanti del mondo cattolico distribuiti in varie forze politiche. L'organizzazione politica, rispetto a questi elementi, è secondaria.

La priorità rimane la capacità di discernere nei problemi dell'agenda politica quei rimandi all'antropologia cristiana che permettano di spostare la domanda dal singolo problema — che può avere soluzioni tecniche diverse e tutte compatibili con la fede — ai processi di discernimento che portano alla luce le domande di senso sull'uomo e sul mondo, proprie di una civiltà umana. Davanti ai problemi da risolvere ci dobbiamo ri-formare per poter chiederci: «Chi è l'uomo e quale deve essere il suo destino (umano)?». Ecco da dove iniziano le risposte da dare ai temi che trattiamo come il rispetto della vita umana (come ad esempio la legge sull'omofobia), il rifiuto della guerra, la giustizia, l'uguaglianza sociale, le strutture di sussidiarietà orizzontale, le forme di conciliazioni sociali. Solamente così si potranno attraversare le nuove e urgenti frontiere della biopolitica.

Ma tutto questo non rimane sola teoria. In questi due ultimi anni, le dirigenze associative hanno approfondito il tema delle riforme costituzionali e istituzionali: dalla legge sul finanziamento pubblico dei partiti, alla riforma di una legge quadro di regolamentazione dei partiti, dalla riforma dell'attuale legge elettorale allo studio di altre riforme della costituzione. È per questo che il quarto anno è stato dedicato ad approfondire le forme di democrazia diretta e le forme di partecipazione dal basso è stato dedicato l'ultimo anno.

Il sottoscritto è solamente un enzima, favorisco i processi di rete e dello sviluppo dei contenuti. Ma l'esperienza vive e cresce grazie all'aiuto costante e gratuito di persone di primo livello come ad esempio il prof. Stefano Ceccanti, costituzionalista dell'Università La

Sapienza, il dott. Alessandro Goracci, funzionario della Commissione Affari Costituzionali del Senato, il p. Paolo Benanti, docente all'Università Gregoriana. Sono venuti a tenere lezioni l'ex presidente del Consiglio Enrico Letta, l'ex presidente della Corte costituzionale Gian Maria Flick, il primario di neurologia a Tor Vergata Maria Grazia Marciani, il giuslavorista Michele Faioli, l'ambasciatore Barbanti e altri ancora.

Alla fine dell'anno si visita la sede di una istituzione come il Senato, o Palazzo del Quirinale, per approfondirne il ruolo nell'ordinamento.

#### **NON SOLO CONTENUTI... MA ANCHE UN METODO**

Il cammino non si caratterizza solamente per i contenuti. Questi sono molti, ma per giovani molto preparati non bastano. Ciò che sta premiando l'esperienza è il metodo e la disponibilità dei relatori.

Ogni incontro segue una struttura che si divide in quattro momenti:

1. un'introduzione nella quale si spiega un punto della spiritualità (regole del discernimento, imparare a meditare, contemplare, riconoscere i desideri ecc.);
2. lezione del relatore: sono venuti ad aiutarci politici, costituzionalisti, un prefetto, ambasciatori, avvocati dello Stato, tecnici che lavorano nella commissione per le riforme costituzionali del Senato ecc.;
3. lavoro in gruppi su casi concreti inerenti al tema che si tratta: l'obiettivo è fare emergere i valori in conflitto per capire quali scelte fare. È l'antico metodo della casistica gesuitica, in cui è dai casi concreti che si risale ai principi in gioco;
4. messa in comune in plenaria e consegna del materiale per l'incontro successivo.

Questo ha permesso la creazione di un modello esportabile nelle realtà associative (nei vari campi di formazioni, nei momenti di riflessione sulla cultura della politica ecc.) nelle periferie e nelle diocesi; il "coinvolgimento attivo" dei partecipanti; e la conoscenza diretta dei rappresentanti delle varie associazioni di confrontarsi. Forse il dato più evocativo è quello della presenza: in questi anni sono passati circa 500 ragazzi.

Ai grandi numeri comunque, si privilegiano "persone scelte" preparate e motivate, che sono quasi tutti rappresentanti nazionali man-

## occhetta

dati dalle associazioni. Così il momento formativo personale, diventa anche un momento formativo per le associazioni stesse che formano il gruppo. L'impegno politico dei vari gruppi può essere diverso ma nel frattempo si sta formando una cultura infra-associativa che spieghi attraverso linguaggi nuovi un linguaggio nuovo per spiegare «le ragioni della speranza che è in noi».

Quest'anno si riparte con i gruppi di Azione cattolica, Msac, Fuci, Agesci, Diocesi di Velletri e Segni, Centro oratori romani, Gifra, Persona e futuro, Movimento studenti cattolici – Fidae, Ctg, Movimento dei popolari liberi e forti, Federazione scout d'Europa, Ci.

La porta rimane aperta alle altre presidenze che vogliono partecipare che arricchirebbero ancora di più attraverso il loro carisma questa esperienza, che sta diventando una piccola e significativa realtà all'interno del mondo civile ed ecclesiale italiano.

Certo, si tratta di un lungo cammino che può essere fatto solamente da chi vuole vedere lontano! E questo è ancora possibile. Infine io sono grato per vedere tanti ragazzi passare e prendere il volo, assumendosi quelle responsabilità politiche che davanti alla propria coscienza e al Paese li fa essere persone mature e libere.



### **“Una palestra per comprendere che le differenze sono utili”**

Paolo Bonini\*

Partecipare è un'occasione, nel percorso formativo di un giovane, per crescere in tre ambiti: spirituale, culturale, politico. Il singolo è “obbligato” dalle circostanze ad uscire dall'individualità, e lo si percepisce quando, prima di entrare nel merito dell'incontro, padre Occhetta presenta almeno una regola del discernimento di sant'Ignazio, dando il senso di quello che il ciclo annuale propone: non si può parlare di politica se non si accetta una prospettiva di libertà interiore. Sant'Ignazio nella prima settimana offre un piccolo metodo per distinguere le “voci” interiori, riconoscerle, capire come agiscono, ascoltare quella buona e cacciare quella cattiva. L'idea di incoraggiare una riflessione politica partendo da qui è significativa: tutti considerano la politica come una sorta di “lavoro sporco”, di cui i laici possono occuparsi sacrificando molto della propria coscienza. Sant'Ignazio, e padre Occhetta riproponendolo, suggeriscono il contrario: tutto si può fare per maggiore gloria di Dio, “basta” sapersi orientare. Le regole per il discernimento aiutano a crescere in questo senso, ed allenano il cuore a questo obiettivo. Il metodo ignaziano è tutto spirituale, è una spinta alla preghiera, in uno stile che attiene alla relazione con Dio. Ma è ricco anche di rivoli psicologici, dinamiche che favoriscono il pensiero, la riflessione individuale e comunitaria. L'incontro parte quindi con una spinta a fare, ad agire, a non essere passivo.

Di questa condizione ne beneficia la seconda dimensione. Il livello dei relatori è tale da stimolare la reazione critica nei ragazzi anche per il punto di vista sempre pratico, calato nel contesto. Per questi motivi ascoltare gli esperti (tra loro il segretario generale della Commissione Affari costituzionali del Senato, un prefetto, due ambasciatori, oltretutto più professori di diverse discipline, giornalisti) consente di maturare una serie di riflessioni nel corso dell'incontro che, sicuramente, saranno condivise nel momento dei laboratori. Tanti gruppetti di circa sei persone devono risolvere un aspetto pratico relativo al tema generale dell'incontro. In quel momento si cresce davvero. Ciascuno deve vincersi, fare un passetto verso gli altri e superare un proprio limite: chi impara la sintesi, chi a parlare, l'ordine nell'esposizione, a centrare il tema, chi a mediare tra le varie proposte, ad ascoltare. Ci si mescola, cambiando nel giro di poche ore diversi punti di vista.

La politica è dunque una naturale conseguenza. Oltre al fatto che aumenta la conoscenza politica in tre forme: si conoscono persone più o meno coetanee, con la stessa formazione di base; si conoscono associazioni della stessa radice, ma con diversa esperienza e presenza in Italia; si conoscono temi attuali, con una profondità difficile da trovare altrove. È lo scheletro di una bella infrastruttura sociale e politica: un server, perché tutti i singoli o le associazioni possano agire meglio. Dopo anni di questa scuola si comprende che le differenze tra laici (o tra cattolici e non) sono utili alla collettività, e la politica è il mezzo per unirle. Questi cattolici potranno partecipare alla politica in Italia, se davvero liberi, preparati e capaci di pensare e agire politicamente. Per il momento alla *Civiltà Cattolica* è disponibile una bella palestra.

\*Fuci, gruppo “Vittorio Bachelet” di Roma

**Il Vaticano II  
fu un modo  
inedito di  
essere Chiesa,  
fu “una Chiesa  
diversa  
in atto”  
e fu Chiesa  
“tutta”  
in atto,  
come  
paradosis  
del Vangelo  
nel nostro  
tempo**

**Giuseppe  
Ruggieri,**

ordinario di teologia  
fondamentale presso  
lo Studio teologico  
di Catania

## *Ecclesia tradens in actu*

Giuseppe Ruggieri

**F**in dagli anni di celebrazione del Concilio, una piccola frazione di vescovi, quella che confluì nel *Coetus internationalis Patrum*, sostenne che quanto il Concilio veniva affermando, dalla dottrina sulla collegialità alla dichiarazione sugli ebrei, alla dichiarazione sulla libertà religiosa, costituiva una rottura nella tradizione della Chiesa. Su questa convinzione si è costruito lo scisma lefebvrino che rifiuta appunto l'autorità dottrinale del Vaticano II.

Una maniera camuffata di dire la stessa cosa, da quanti vogliono ignorare la novità del Vaticano II, sta nell'affermazione che, giacché il Vaticano II sta in perfetta continuità con i concili precedenti esso deve essere interpretato alla luce di essi. Vari argomenti vanno portati per sostenere questa interpretazione, tra cui quello che si poggia sulla natura pastorale del Concilio. In quanto pastorale appunto il Concilio non avrebbe la stessa autorità dei concili dottrinali e quindi le sue decisioni vanno lette alla luce dei precedenti concili, soprattutto del Vaticano I che fu invece un Concilio dottrinale.

Allora la cosa più importante è invece quella di sapere che cosa è accaduto in Concilio. Riconoscere quanto è accaduto in esso significa riconoscere la grazia che esso è stato per la Chiesa, anzi, nelle parole di papa Wojtyła, la più grande grazia del Novecento.

E allora cos'è accaduto? È sbagliato dire che il Vaticano II è tutto e solo nei documenti finali. Lo scrisse ad esempio ai suoi preti l'arcivescovo di Genova card. Siri, dopo l'approvazione della costituzione sulla Chiesa nel 1964: «Il Concilio è negli Atti scritti e confermati, non nel rimanente... Qualunque altra interpretazione è soggettiva, può essere interessata, facilmente diviene ingannevole. Nessuno si comporti come se fosse cominciata una allegra fiera ai danni della verità e della disciplina ecclesiastica». Ma quest'affermazione fa a pugni con ogni sana ermeneutica delle decisioni magisteriali, che debbono essere sempre situate nel contesto storico che le ha visto nascere. Scrivendo in quel modo il card. Siri teneva conto soltanto della sua esperienza personale. Egli partecipò al Concilio con un sostanziale atteggiamento di rifiuto. Vedeva infatti nella irruzione a Roma di vescovi e teologi stranieri che parlavano in libertà sulle verità per lui inconcusse della dottrina tradizionale, un pericolo per la Chiesa cattolica, anzi un ritorno di quell'eresia modernistica che era stata condannata da papa Pio X agli inizi del Novecento.

Ma così come non si può separare la vita di un santo dai suoi scritti, altrettanto dicasi del Concilio. A volte gli scritti sono persino meno ricchi della biografia. Questo vale per un Gregorio Magno, come vale per un Francesco o un Carlo de Foucauld e per tanti altri. Ricostruendo la storia del Concilio di Trento gli studiosi hanno modificato l'interpretazione delle sue decisioni finali.

**UNA NUOVA PARADOSIS**

E allora cosa accadde in Concilio? Quale fu la sua novità? Sintetizzo subito quanto andrò dicendo: nel Concilio accade in primo luogo una reinterpretazione globale del messaggio evangelico e quindi una nuova *paradosis* del Vangelo eterno alla Chiesa e agli uomini tutti.

Il Concilio fu infatti un Concilio diverso dagli altri anzitutto per la precisa e dichiarata intenzione di chi lo volle, di Giovanni XXIII, il quale nella *Gaudet Mater Ecclesia* (GME) dettava lo scopo specifico della convocazione conciliare, identificandolo con un «balzo in avanti» verso «una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze».

Questo balzo in avanti che, per usare l'espressione di Benedetto XVI, «porta in sé l'intera storia dottrinale della Chiesa», consisteva in un'opera di discernimento tra la sostanza viva del Vangelo e il suo rivestimento, un discernimento che secondo papa Giovanni appartiene alla natura prevalentemente pastorale del magistero della Chiesa.

Cosa intendeva papa Giovanni con quest'affermazione? Contrariamente a quanti pensavano che la pastoraltà fosse un momento susseguente alla formulazione dottrinale, applicazione dei principi formulati per coerenza interna dottrinale, Giovanni XXIII intese la pastoraltà come dimensione costitutiva della dottrina. Il carattere prevalentemente pastorale del magistero consisteva per lui nel compito di distinguere la sostanza viva del Vangelo dai rivestimenti storici ogni volta mutevoli, onde rendere accessibile il Vangelo agli uomini del proprio tempo. La concezione del Concilio come «nuova Pentecoste» non è possibile fuori da questo contesto.

Nel dibattito, ultimamente incongruente, sul Concilio come rottura o come continuità, si dimentica che il Concilio fu la coscienza della rottura, non della tradizione ecclesiale, ma di quella della radicale novità di un'epoca che esigeva una «nuova» traduzione del Vangelo. Per Giovanni XXIII la continuità della dottrina infatti faceva un tutt'uno con il rifacimento del rivestimento storico di essa. Solo se si tiene conto di questo fatto, appare importante, in Giovanni XXIII l'assenza programmatica di uno scopo determinato, un'assenza che personaggi come Montini e Suenens non compresero mai bene, ma che invece colse appieno un personaggio come il card. Bea. Giacché nelle convinzioni di Giovanni XXIII c'era la fiducia semplice che, per la presenza dello Spirito,

il Concilio dei vescovi avrebbe trovato da sé la strada per il compito assegnatogli.

La formulazione sintetica della pastoraltà e del suo rapporto con la dottrina si trova nella GME che mi permetterete di citare per intero nel testo italiano distribuito dall'Ufficio Stampa del Concilio. Cito questa versione, l'unica che il papa in più occasioni ribadì come espressione fedele del suo pensiero, senza entrare nella discussione sulla normatività di essa rispetto alla versione latina, ma per il semplice fatto che essa meglio rispetta il tipico linguaggio roncalliano.

«Il *punctum saliens* di questo Concilio non è dunque una discussione di un articolo o dell'altro della dottrina fondamentale della Chiesa, in ripetizione diffusa dell'insegnamento dei Padri e dei Teologi antichi e moderni, quale si suppone ben presente e familiare allo spirito. Per questo non occorre un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione quale ancora splende negli atti Conciliari da Trento al Vaticano I, lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero, attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta alla fedeltà dell'autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. Altra è la sostanza dell'antica dottrina del *depositum fidei*, ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che devesi – con pazienza se occorre – tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale».

La *Gaudet Mater Ecclesia* è stata redatta negli ultimi mesi prima dell'apertura del Vaticano II, ma la sua gestazione nei pensieri centrali è di lunga data, se si pensa che già nel discorso d'insediamento delle commissioni preparatorie e dei segretariati del Concilio, 14 novembre 1960, quasi con le stesse espressioni papa Roncalli ribadiva che «più che di un punto o dell'altro di dottrina e di disciplina che convenga richiamare alle sorgenti pure della rivelazione e della tradizione, trattasi di rimettere in valore ed in splendore la sostanza del pensare e del vivere umano e cristiano di cui la Chiesa è depositaria e maestra nei secoli».

Giovanni XXIII propone quindi un Concilio che

# concilio

rappresenti una ripresa non di questo o quel punto della tradizione cristiana, ma del suo complesso, per cogliere la sostanza perenne della dottrina cristiana e trasmetterla in una nuova formulazione. Ciò che egli chiede ai padri conciliari è un atto di *paradosis*, di dar vita cioè a un evento di tradizione, che presuppone una reinterpretazione volta a distinguere il contenuto del messaggio dal *medium* espressivo. Egli identifica inoltre questo atto di *paradosis* con la natura stessa del magistero, natura che ha un carattere “prevalentemente pastorale”. Pastorale cessa di essere quindi l’indicativo di una pratica distinta dalla comprensione della dottrina stessa, per esprimere invece l’ermeneutica della dottrina in quanto discorso rivolto all’uomo nella storia. È chiaro che questa visione ha i suoi concetti chiave in una triade composta rispettivamente dagli stessi termini chiave usati da papa Roncalli: dottrina, sostanza, rivestimento/formulazione. Solo la comprensione esatta di

questi tre termini ci fa comprendere il carattere eminentemente pastorale del magistero della Chiesa, di cui il Concilio è la massima espressione. Ma per raggiungere questa comprensione è necessario conoscere a grandi linee la teologia sottesa a questo linguaggio che si allontana da quello comunemente usato nella vulgata dei teologi professionali e dello stesso magistero.

## **COSA INTENDEVA PAPA GIOVANNI PER “DOTTRINA”**

Qual’era la teologia sottesa alla GME? Ritengo che sia indispensabile, per coglierla, rileggere il documento forse più impegnativo, oltre la GME, del pastore Roncalli, e cioè la sua lettera pastorale del 1956, scritta come patriarca di Venezia, nel V centenario della morte di Lorenzo Giustiniani.

Il termine dottrina appare in connessione strettissima con la concezione roncalliana del ministero del vescovo e del prete. La connes-

C  
o  
s  
c  
i  
e  
n  
z  
a

30

1-2  
o  
2  
0  
1  
5



sione, nella lettera sul Giustiniani, viene formulata con una citazione del canone 2 del Niceno II: «La sostanza (nel testo greco: *ousia*, che la traduzione latina rende con *substantia*) del nostro sacerdozio sono le dottrine che ci furono divinamente trasmesse». L'argomentazione di Roncalli parte dalla citazione di 2 Tim 3, 15 e 1 Tim 4, 3-16, che egli interpreta seguendo van Est: «Così commenta l'Estio, così sino dal secondo Concilio di Nicea [can I I, ma leggi II] si era convenuto». Se la sostanza del ministero è la trasmissione delle scritture, queste a loro volta sono intese e lette, non nel senso dell'esegesi scientifica, ma nel loro uso credente e liturgico, mediate cioè dalla quotidiana meditazione personale e dall'attualizzazione liturgica. Più concretamente le scritture sono il messale e il breviario, poste in continuo rapporto con il calice dell'eucaristia. In particolare, sempre nella lettera pastorale su Giustiniani, la scrittura s'identifica al testo *pregato*. Il patriarca spiega con semplicità questo nesso ai cristiani di Venezia: «Della Bibbia voi sentite parlare più volte. Vi sta innanzi sull'altare del Sacrificio Eucaristico, accanto al calice benedetto. Talora la vedete nelle mani dei vostri sacerdoti che ne scorrono devotamente le sante pagine in atto di sommessa preghiera: ecco il Breviario». (SD III, 331)

La Scrittura identificata con il testo *pregato* del breviario e del messale da una parte, e dall'altra il calice, che i fedeli vedono appaiati sull'altare, costituiscono un binomio che ha accompagnato sempre la pietà e la predicazione di Roncalli fin dai primi anni. Il binomio messale-calice costituisce infatti una delle costanti di lungo periodo della sua sensibilità sacerdotale. Almeno una volta, Roncalli addirittura scioglie nel messale la rigida dizione del *depositum fidei*, trasformando così il concetto rigido nell'alimento quotidiano della vita cristiana. «Il Messale è il deposito della sacra dottrina, Antico e Nuovo Testamento, dischiusa alla conoscenza delle anime, ad ammonimento quotidiano come in eco della voce stessa di Gesù: se vi piace aggiungete a risonanza e a cantico del cielo e della terra» (SD III, 343).

La Scrittura *pregata* nella Chiesa è quindi a un tempo sorgente della dottrina e dottrina essa stessa. Di essa si dà una sostanza distinta dal rivestimento letterario, per riprendere la nota affermazione che papa Roncalli fece in GME sulla necessità di distinguere la «sostanza del deposito

della fede» dal suo rivestimento. Quella distinzione era funzionale al rinnovamento della dottrina. Con una contrapposizione cara a Roncalli che amava dire che la Chiesa non è un museo ma un giardino da coltivare, la GME insisteva sul fatto che nei confronti della dottrina, l'atteggiamento della Chiesa non può essere di pura custodia, ma di promozione. Il motivo della insufficienza di una mera custodia della dottrina è martellante e ritorna almeno 5 volte (LL. 502-503; 513; 653ss.; 759; 801ss.): non si tratta di ribadire questo o quel punto dottrinale, ma «occorre un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta della fedeltà all'autentica dottrina». Proprio l'autenticità della dottrina richiedeva il balzo innanzi. Questo significava porre la pastorale, intesa come ermeneutica sempre nuova della dottrina ricevuta, non come momento di un adattamento successivo della dottrina già formulata, ma come momento costitutivo della dottrina stessa della Chiesa. Infatti occorre distinguere tra la sostanza della dottrina e la formulazione che la riveste. E' del rivestimento che «un magistero a carattere prevalentemente pastorale» deve tener gran conto. La storia attuale con le sue esigenze diventa il luogo in cui deve essere infatti colto un «postulato» essenziale alla dottrina della Chiesa: la dottrina deve essere studiata ed esposta, dirà il testo latino della GME, «*ea ratione quam tempora postulant nostra*»: ll. 802-808.

#### IL RIFIUTO DELLE CONDANNE

Coerente con questa impostazione fu il rifiuto programmatico della condanna. Per Giovanni XXIII era finito il tempo delle condanne che aveva dominato il passato della Chiesa. Egli invitava pertanto nella sua allocuzione di apertura i padri conciliari a prendere atto che questo tempo era passato: «Sempre la Chiesa si è opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati con la massima severità. Ora, tuttavia, la sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne». I vescovi si mantennero fedeli a questa consegna, nonostante nell'ultimo periodo molti invocassero almeno una condanna del comunismo. Il rifiuto programmatico della condanna portò il Concilio all'uso di un linguaggio inedito

nei concili del passato. Questo aspetto della novità del linguaggio usato è stato mostrato in maniera esauriente dallo storico americano John O'Malley ed è una delle grandi novità del Vaticano II nella storia della Chiesa.

### L'ECUMENISMO

Altro elemento decisivo dell'evento conciliare fu lo scopo ecumenico. A tal proposito, appare chiaramente dalle fonti documentarie una certa tensione tra papa Giovanni e la curia romana. In lui infatti fu sempre dimensione vissuta della propria spiritualità la tensione verso l'unità dei cristiani e verso ciò che unisce e non divide. Fin dall'inizio, nell'allocuzione a S. Paolo fuori le Mura, il papa sottolineò il «rinnovato invito ai fedeli delle Chiese [così il manoscritto originale di pugno di Roncalli] separate a partecipare con noi a questo convivio di grazia e di fraternità». La raccolta ufficiale dei discorsi di papa Roncalli, muterà il sostantivo "Chiese", in quello di "comunità", teologicamente meno pregnante. Ai parroci di Roma, ribadisce la dimensione ecumenica del Concilio, ma il testo ufficiale pubblicato omette il passo dove il papa parla di Concilio di unione. E il "calendario" ecumenico esposto nell'Esortazione ai vescovi e al clero veneto dell'aprile 1959 viene chiaramente formulato: «In Oriente il riavvicinamento prima, il riaccostamento poi e la riunione perfetta di tanti fratelli separati coll'antica Madre comune; e in Occidente la generosa collaborazione pastorale dei due cleri».

### UN CONCILIO NON DI SOLI VESCOVI

Oltre alle intenzioni espresse di chi volle e convocò il Concilio, cioè del papa, occorre inoltre tenere presenti almeno altri tre fattori che diedero ad esso un volto preciso. Bisogna anzitutto guardare al di là delle pareti della basilica di San Pietro dove si svolgevano le assemblee plenarie e al di là dei locali riservati ai lavori delle commissioni. Per comprendere il senso di alcune decisioni importanti del Concilio (sulla libertà religiosa, sull'ebraismo, sulle religioni non cristiane) occorre ricordare il ruolo giocato dall'opinione pubblica. Il filtro delle notizie, che si cercò di rendere quasi totale mediante il cosiddetto segreto conciliare, non resse a lungo. Ben

presto le maglie si allargarono e l'opinione pubblica penetrò dentro la stessa aula conciliare. Il Vaticano II non fu un Concilio di soli vescovi.

Questo certamente non è un fatto nuovo. Sia nei concili medievali, ma ancora prima nei concili del primo millennio, non erano affatto assenti i "laici" con un ruolo a volte decisivo, come quello giocato dagli imperatori nel primo millennio o dall'imperatore Sigismondo a Costanza. Ma questa volta non erano personaggi importanti e rappresentativi della vita associata, bensì l'opinione pubblica stessa, soprattutto quella americana, sensibile ai problemi dell'antisemitismo e della libertà religiosa a giocare un ruolo nelle decisioni di alcuni episcopati.

All'interno poi degli ambienti dove il Concilio celebrava i suoi momenti caldi, congregazioni generali e riunioni delle commissioni, i fattori che incisero in profondità furono due: il ruolo dei teologi non solo "di corte", rappresentanti cioè della "teologia romana", ma rappresentanti dell'effettivo consenso ecclesiale, e la fattiva e libera responsabilità dei vescovi. Com'è stato ricordato più volte, furono accolti e giocarono un ruolo decisivo proprio quei teologi che erano stati tenuti lontani dalla politica repressiva del precedente pontificato e poi tanti altri rappresentanti della teologia "non-romana".

### UN CONCILIO LIBERO

Ma soprattutto l'evento del Vaticano II fu contrassegnato ancora da una particolare libertà dei vescovi nell'elaborazione degli orientamenti generali e della stessa redazione dei testi delle decisioni. L'affermazione va precisata. Nessuno può mettere seriamente in dubbio che i concili, nonostante a volte abbiano dovuto subire pesanti interferenze di coloro che li hanno convocati (imperatori e papi con i loro possenti apparati), siano stati eventi liberi. La "libertà" ogni volta esercitata dai vescovi ha assunto tuttavia forme ogni volta diverse. Si può liberamente accettare o rifiutare un testo già confezionato in tutti i dettagli. Questo è un primo livello della libertà di un'assemblea. Ma si può liberamente intervenire anche nel modificare il testo interagendo tra i vari organi dell'assemblea stessa attra-

verso uno scambio dialettico e via dicendo. Le assemblee come tali sono infatti soggetti molto ampi per potere da sole redigere i loro testi. La redazione dei testi sui quali esse si debbono pronunciare viene quindi affidata a commissioni ristrette. Sui testi così elaborati e presentati alle assemblee conciliari, ma anche parlamentari o simili, le assemblee possono reagire, introdurre mutamenti secondari, ma salvo il diritto a respingere in blocco il lavoro delle rispettive commissioni, non possono non accettarne l'impianto generale. L'alternativa che si offre per garantire l'effettiva libertà dell'assemblea è appunto quella del rifiuto in blocco e del rimando a un'altra redazione d'insieme.

Il problema che si trovarono davanti i vescovi, già fin dall'estate 1962, quando furono distribuiti i primi testi da discutere, fu alquanto drammatico. Con l'eccezione dello schema preparato dalla commissione liturgica, nessuno di essi sembrava corrispondere a quel fine "pastorale" e a quell'aggiornamento che il papa aveva proclamato.

Essi ribadivano piuttosto gli insegnamenti dei papi della restaurazione (dell'Ottocento e della prima metà del Novecento), adoperando il linguaggio tecnico della teologia neoscolastica. Quando, dopo il dibattito sullo schema della liturgia, a partire dal 14 novembre 1962 cominciò in aula la discussione su un testo-chiave, quello "Sulle fonti della rivelazione", il problema esplose. Il testo riproponeva infatti la dottrina della insufficienza della Scrittura, come fonte per conoscere le verità rivelate, e la necessità quindi di ricorrere a un'altra fonte distinta, quella della Tradizione orale che conteneva verità non contenute nella Scrittura ma che al tempo stesso la Chiesa cattolica riteneva essere verità rivelate da Dio. Era questa un'interpretazione del Concilio di Trento elaborata in funzione antiprotestante, giacché quel Concilio di per sé non aveva parlato di due fonti, ma del «»angelo come unica fonte di ogni verità. La discussione della settimana tra il 14 e il 21 novembre fu una delle più roventi di tutta la storia conciliare. La stragrande maggioranza dei



vescovi aveva ricevuto una formazione teologica basata su quell'interpretazione antiprottestante. Solo una minoranza conosceva le ultime discussioni teologiche che mettevano in crisi l'insegnamento ricevuto nelle scuole. C'era da aspettarsi allora un'accoglienza pacifica dello schema, nonostante nei giorni precedenti ci fossero state avvisaglie significative di un possibile scontro. Fu quindi grande lo stupore già per il fatto che il cardinale Ottaviani, presidente della Commissione teologica, invece di spiegare il contenuto dello schema preparato, lo difendesse dagli attacchi motivati dalla mancanza di pastoraltà dello schema stesso. A suo avviso invece a fondamento della pastorale ci deve essere una dottrina concisa e chiara, mentre spettava ad altri, ma non al Concilio, trovare l'espressione pastorale della dottrina. Intenzionalmente o meno, ma certo in maniera consapevole, Ottaviani si poneva quindi in posizione diametralmente opposta a quella espressa dal papa nella sua allocuzione introduttiva al Concilio. Quando si alzò a parlare il cardinal Bea, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, il Concilio vide con chiarezza se stesso e il proprio futuro: il papa, diceva Bea, ha proposto al Concilio uno scopo pastorale; il Concilio aveva già fatto suo questo scopo nel suo messaggio iniziale al mondo; si trattava adesso di ratificare questo scopo respingendo uno schema che gli è contrario. La lucidità di Bea è solo la punta più alta di una consapevolezza che man mano crescerà nella mente dei vescovi. Già quella settimana, su un totale di 85 interventi, ben 61 fecero riferimento più o meno esteso, ma sempre esplicito, allo statuto della dottrina, e tra questi solo 22 difesero lo statuto che per comodità possiamo chiamare posttridentino, opposto alla concezione "pastorale" della dottrina formulata da papa Giovanni nella sua allocuzione. Di fronte al problema dello statuto pastorale della dottrina della Chiesa, lo stesso argomento dello schema, la dualità o meno delle fonti della rivelazione, passò in secondo piano. Quando il 20 novembre fu messa ai voti la decisione se respingere lo schema in blocco e rifarlo con un impianto totalmente nuovo, oppure accettarlo come base di discussione sia pure da correggere, il risultato fu inequi-

vocabile, ma non sufficiente. Su 2.209 votanti, si dichiararono per il rifiuto in blocco dello schema 1.368 vescovi, mentre 822 votarono a favore della sua accettazione come base di discussione. Era una maggioranza schiacciante che quindi chiedeva uno schema formulato in maniera coerente con la concezione pastorale della dottrina. Ma il regolamento conciliare, approvato dal papa e da lui dato al Concilio, prevedeva nelle decisioni procedurali – e in questo caso ultimamente si era votato su una procedura – la maggioranza qualificata dei due terzi. Per la mancanza di 105 voti, un numero irrisorio rispetto alla quantità dei voti espressi, il Concilio sembrò allora privato di se stesso, della possibilità di esprimere l'effettivo consenso in maniera adeguata. Dall'*impasse* i vescovi furono liberati da un intervento dello stesso papa il quale, contravvenendo al regolamento che egli aveva emanato, ma «aderendo al desiderio di molti», stabiliva il rinvio dello schema a una commissione mista composta da alcuni membri della commissione teologica e rispettivamente del segretario per l'unità, sotto la copresidenza del card. Ottaviani e del card. Bea. Fu quello il momento nel quale il papa riconobbe la libertà e l'autorità del Concilio in maniera che possiamo definire "formale", come di un corpo del quale egli era non un'istanza estranea e sovrana, ma il vero ministro chiamato a garantirne e a promuoverne la comunione nel rispetto della libertà di tutti.

#### **ECCLESIA TRADENS IN ACTU**

Il Concilio fu quindi un certo modo, inedito per lo meno a partire dal Concilio di Trento, di essere Chiesa. *Fu una Chiesa in atto diversa dal passato.* Cerco di precisare quest'affermazione.

L'evento conciliare fu *la Chiesa tutta in atto*, in quanto *paradosis* del Vangelo nel nostro tempo. La sottolineatura di "tutta" vuol dire diverse cose. Ne indico le principali.

a) Al Vaticano II hanno parzialmente contribuito anche le Chiese separate da Roma, attraverso i loro osservatori. Il card. Bea ricordò formalmente il loro apporto alla redazione dei testi del Vaticano II nel discorso di congedo da essi, alla fine del Concilio. C'è qui qualcosa d'inedito nella storia della

Chiesa, dove viene totalmente ignorata la posizione stessa di Paolo o di Giovanni.

b) Il Concilio Vaticano II non è stato soltanto un "Concilio di vescovi", come forse, al di là delle formule usate, nessun Concilio è stato soltanto di vescovi. Che loro siano stati l'istanza ultima decisionale è ovvio e banale il ripeterlo. Ma che il contributo materiale e la sostanza del dibattito sia stata determinata da altri fattori è altrettanto inequivocabile. Voglio solo ricordare per un verso il ruolo dell'opinione pubblica, sia dei cristiani che dei non cristiani e delle autorità politiche, che si manifestò soprattutto nei riguardi della dichiarazione sulla libertà religiosa e su tutto il dibattito riguardante gli ebrei. E non si può non sottolineare a sufficienza il ruolo dei teologi. Nel suo *Journal*, il Padre Congar notava di essere rimasto *frappé*, «del ruolo giocato dai teologi. Al Vaticano I praticamente non hanno affatto giocato un ruolo ... [al Vaticano II] Questi teologi esercitano un effettivo magistero».

c) E soprattutto, dire che fu tutta la Chiesa a essere *in actu* nel Vaticano II, significa che esso fu un grande atto di recezione della maturazione teologica ed ecclesiale postmodernistica, una recezione visibile, anche agli occhi meno acuti, per il fatto che figure decisive del mondo teologico, condannate o sospette prima del Concilio, furono tra gli attori teologici più incisivi nella redazione dei documenti conciliari.

d) Il Concilio fu Chiesa *in actu*, perché i vescovi (e i teologi) si sono messi realmente in ascolto del Vangelo. L'espressione sintetica di questo ascolto è lo stesso *incipit* della Costituzione sulla rivelazione: *Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*, dove risulta l'unità inscindibile tra l'ascolto e l'annuncio, giacché non si dà annuncio reale se non là dove prima si è ascoltato e creduto. In questo ascolto i vescovi hanno operato una vera conversione che si è tramutata in una capacità di comprensione nuova del Vangelo stesso. Ciò è documentato dai vari diari episcopali, che sono la dimostrazione migliore di questo ascolto-conversione del cuore e della mente.

e) Un altro punto forte dell'evento conciliare come *ecclesia in actu* fu l'ascolto non di questo o di quel punto della dottrina cristiana, ma l'ascolto del Vangelo nella sua globalità per una comunicazione adeguata alle esigenze del nostro tempo. Spesso è stata rimproverata a Giovanni XXIII una mancanza di visione programmatica sul Concilio.

È difficile stabilire quanto ci sia di vero in questo giudizio. Come ho già accennato, gli stessi Suenens e Montini con l'insistenza sull'articolazione dei lavori conciliari attorno allo schema Chiesa *ad intralad extra* (e non a caso Montini pensava soprattutto ad un Concilio ecclesiologico) hanno indotto molti su una falsa strada. Giacché la proclamata intenzione di Giovanni XXIII andava in una direzione diversa, di globale ripresentazione della sostanza viva del Vangelo.

I padri conciliari fecero fatica ad assimilare il vocabolario giovanneo, come già si può evincere da tutta la discussione sullo schema *De fontibus*, poi rigettato. Ma, a cose compiute, possiamo affermare che hanno assolto bene il compito secondo la maturazione dei problemi allora possibile: ne sono eloquente testimonianza a mio avviso (ma qui le opinioni divergono) *Dei Verbum*, *Sacrosanctum concilium*, *Unitatis redintegratio*, *Ad Gentes*, *Nostra Aetate* e, in seconda fila, *Dignitatis humanae*, *Lumen Gentium*, *Gaudium et spes*.

Giustifico la "seconda" fila: troppo limitato all'ambito statale e non anche dentro la Chiesa è stato il riconoscimento della libertà di coscienza; troppo debitrice di una ecclesiologia universalistica e poco attenta alla centralità della Chiesa locale nel III capitolo fu la *Lumen Gentium*; priva di un'effettiva ermeneutica storica fu inoltre la *Gaudium et spes*.

f) Un altro aspetto decisivo del processo ermeneutico conciliare, e da questo punto di vista, molto congeniale alla mentalità di papa Roncalli, fu che l'aggiornamento e il balzo in avanti non avvennero, almeno principalmente, mediante un ricorso al pensiero moderno e alle sue categorie, bensì mediante il *ressourcement* condannato dalla *Humani Generis*, con un nuovo attingere alle fonti antiche della storia del cristianesimo. Certo alle forme di indagine del pensiero moderno rimandava lo stesso Roncalli nella GME, e gli artefici del *ressourcement* avevano fatto proprie, sia per la Scrittura che per lo studio dei Padri, le metodologie storico-critiche. Ma queste metodologie permettevano all'uomo contemporaneo di attingere ancora meglio al tesoro antico della Chiesa.

g) L'aspetto tuttavia veramente innovativo dell'evento ermeneutico conciliare fu l'attenzione alla storia. In un suo vecchio saggio O' Malley ha espresso icasticamente la novità di questo approccio enunciato da Giovanni XXIII, con il rimando per contrasto al discorso inaugurale di

# concilio

Egidio da Viterbo al Lateranense V: *Homines immutari per sacra fas est, non sacra per homines*. Ma, al di là di questo riferimento lontano, si può cogliere il netto contrasto con la *Humani Generis* di Pio XII, il quale riteneva che, non solo conducessero al relativismo dogmatico ma lo contenessero realmente (*reapse*), i tentativi di quanti si adoperavano (la *nouvelle théologie*) di liberare il dogma dal modo di parlare recepito presso gli autori cattolici del tempo, per ritornare invece alla Scrittura e ai Padri, e mescolava confusamente con costoro sia i fautori di un progresso dogmatico radicale che i teologi attenti invece alla distanza incolmabile tra il mistero e la sua espressione nozionale.

Ritengo che l'espressione più vera di questa ermeneutica storica messa in atto dai padri conciliari, sia stata la stessa *Dei Verbum*, laddove, soprattutto nel proemio e al n.2, essa non separa la rivelazione dall'evento del suo ascolto e così introduce la storia stessa come elemento costitutivo dell'autocomunicazione di Dio all'uomo. E non bisogna dimenticare l'avvertenza di Alberigo sulla necessità di cercare il nuovo ruolo della storia nei documenti conciliari, non tanto nelle affermazioni espli-

cite, quanto nella struttura stessa del discorso.

Resta tuttavia vero che l'espressione più diretta di questa ermeneutica storica è certamente la *Gaudium et spes*. Con questa affermazione, come ho già accennato, non voglio intendere che la *Gaudium et spes* sia un *opus perfectum*. Ad esempio: sebbene l'espressione fosse usata, non si arrivò ad un accordo sulla comprensione dei "segni dei tempi". Ma l'orientamento fondamentale fu quello di uno sguardo recettivo nei confronti della storia come luogo nel quale avviene l'interpellazione attuale di Dio, assieme al riconoscimento che «la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umana» (GS 44).

h) Infine, *last but not least*, la Chiesa fu *in actu* perché l'evento ermeneutico del Vangelo fu un atto liturgico. Ciò è vero formalmente: per lo meno da quando le assemblee conciliari si sono adunate attorno al Vangelo intronizzato e da quando i concili, almeno quelli occidentali, hanno accettato sia pure con modifiche l'*ordo visigotico*, il Concilio è formalmente un atto liturgico, introdotto da quella stupenda orazione allo Spirito Santo che è l'*Adsumus*. E



non va dimenticato che ogni “congregazione” nel Vaticano II iniziava con la celebrazione eucaristica. Certamente, resta da comprendere quanto, di questa dimensione formalmente costitutiva, sia stato assimilato esistenzialmente anche dai Padri nello svolgimento dei lavori, fino a influire sui loro giudizi e sulle loro prese di posizione. Ma anche la teologia non ha finora sufficientemente approfondito il nesso tra evento sinodale e dimensione liturgica. Un primo tentativo in questa direzione è il quaderno di “Cristianesimo nella storia” che contiene i risultati di un seminario voluto da Alberigo e il suo contributo postumo su “Sinodo come liturgia?”. Ma la dimensione liturgica dei concili resta un campo ancora da arare.

#### PROBLEMI DI RECEZIONE

Se ci interroghiamo allora sul significato che tutto questo ha per la vita della Chiesa, la risposta è semplice. Il significato del Concilio per la vita della Chiesa sta nel Concilio in quanto tale, come evento che coinvolge tutta la Chiesa nella ricompressione della sostanza viva del Vangelo.

La conciliarità significa la messa in atto della comunione che noi attingiamo nella celebrazione dell'eucaristia, dove è Cristo stesso che unisce a sé, sua sposa amatissima. La comunione della Chiesa è il dono che la Chiesa riceve nella comunione delle cose sante e che istaura fra tutti, proprio perché ugualmente amati da Cristo una *aequalitas in dignitate*, non già nonostante, ma proprio attraverso la diversità dei ministeri e dei carismi, dei quali il più alto è la carità.

La messa in atto del dinamismo della comunione nella corresponsabilità comune è lo stile della vita ecclesiale, a tutti i livelli, dalla parrocchia fino al governo universale della Chiesa. Essa è un dato tradizionale vivo nella Chiesa fin dagli inizi. A partire dagli Atti apprendiamo come le decisioni della Chiesa non fossero mai “individuali”, ma frutto di un consenso. Cfr. Atti 15,22-28: «Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro e di inviarli ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba: Giuda chiamato Barsabba e Sila, uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli. E consegnarono loro la seguente lettera: “Gli apostoli e gli anziani ai fratelli di Antiochia, di Siria e di Cilicia che provengono dai pagani, salute! Abbiamo saputo che alcuni da parte nostra, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con i loro discor-

si sconvolgendo i vostri animi. Abbiamo perciò deciso tutti d'accordo di eleggere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Barnaba e Paolo, uomini che hanno votato la loro vita al nome del nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo mandato dunque Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi queste stesse cose a voce. Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie...”».

La storia della Chiesa, soprattutto nella svolta del II millennio con la centralizzazione progressiva della Chiesa latina in una monarchia assoluta, ha fatto perdere questa eredità antica.

La grande *impasse* della Chiesa di oggi sta qui: nella mancanza di coraggio per mettere in atto la sua natura comunione e quindi conciliare. La collegialità del governo episcopale della Chiesa, ribadita in Concilio, non è stata mai attuata, nonostante il proposito proclamato dai papi di farlo. La sinodalità diocesana ha invece avuto inizi importanti. Join Lambert, il pastoralista di Louvain-La Neuve, ha mostrato come il Vaticano II abbia portato ad una novità decisiva nella pratica dei sinodi diocesani della Chiesa cattolica. Dal punto di vista della composizione il fatto più innovativo è la partecipazione dei laici a pieno titolo. Ma la modalità stessa della celebrazione sinodale ha fatto saltare le linee stabilite dal diritto canonico. E accanto ai sinodi propriamente detti, nelle varie diocesi hanno fatto la loro apparizione “processi sinodali” che fanno emergere una nuova pratica di Chiesa come “comunione”.

Questa conciliarità non è infatti il gioco democratico della maggioranza e della minoranza. Il discorso che tanti teologi fanno sulla democrazia nella Chiesa a tal proposito non manca di ambiguità. Essa implica infatti il rifacimento della vita ecclesiale in un orizzonte autentico di fede vissuta, che affonda le due radici nell'humus fecondo dell'ascolto della Parola e della celebrazione liturgica. Essa è obbedienza allo Spirito che parla alle Chiese, quello stesso Spirito che spingeva Gesù di Nazaret nell'annuncio del Vangelo, che rende efficace la celebrazione liturgica, che è stato effuso nei nostri cuori e non delude la nostra speranza.



**In Occidente  
si dismettono  
le chiese e il  
concetto di  
“sacro” si è  
trasformato e  
ha traslocato:  
ma il culto dei  
cristiani deve  
celebrarsi  
anche nei  
tanti  
“santuari”  
della  
sofferenza di  
cui sono piene  
le nostre città**

**Ignazio Sanna,**  
arcivescovo  
di Oristano

## La città luogo del sacro

Ignazio Sanna

**I**l metodo scolastico delle trattazioni di natura accademica e scientifica richiede all'inizio di ogni discorso la classica *explicatio terminorum*. Questa ci obbliga a precisare anzitutto il titolo del mio intervento, e, cioè, che cosa intendiamo per città e che cosa intendiamo per luogo del sacro. Per esempio, dobbiamo precisare se prendiamo in considerazione la metropoli, la grande città capoluogo, la piccola città di provincia. Inoltre, dobbiamo precisare se descriviamo la situazione attuale delle città o indichiamo alcune prospettive su come debba essere una ipotetica città ideale; se parliamo del sacro spaziale o del sacro personale; del sacro dei luoghi di culto o del sacro dei luoghi resi sacri da circostanze particolari. L'esperienza ci dice che oggi la celebrazione di molti riti si è gradualmente spostata in ambito profano. Paradossalmente, persino le discoteche diventano luoghi sacri. La domenica, gli stadi sono più frequentati delle chiese e sono diventati luoghi di rituali sacri da osservare scrupolosamente. Un effetto particolare di queste celebrazioni è il potere di unire gli animi. I riti uniscono sia nella partecipazione alla gioia della festa che al dolore del lutto, perché in queste occasioni le relazioni si esprimono al massimo. Nei paesi della mia Diocesi, i momenti più aggreganti sono i funerali e le feste patronali. Queste ultime sono altamente identitarie, richiamano in paese i migranti, i professionisti, tutti coloro che per motivi di lavoro sono fuori del proprio paese o della propria città. Il luogo di origine mantiene una tale importanza nella vita individuale da contribuire in modo determinante alla formazione di ciò che l'uomo ha di più personale: il proprio nome. Nell'Italia dei comuni, tempo nel quale la maggior parte degli storici è concorde nel collocare la diffusione dell'uso del cognome in senso moderno, la gran parte di queste specificazioni che venivano apposte ai nomi propri a dissiparne la totale equivocità, erano determinate in gran parte dal nome del padre o dal luogo della propria origine, si pensi a qualche esempio come a Madre Teresa di Calcutta, S. Francesco d'Assisi, San Tommaso D'Aquino, S. Ignazio di Loyola, ecc.

Ora, prescindendo da tutte queste distinzioni e mi fermo invece sul problema di come intendere e di come allargare gli spazi del sacro nella città. Dico subito che questi non vanno limitati alle chiese e ai luoghi di culto della città ma vanno estesi a tutti i luoghi dove vivono, soffrono, sperano le persone. Infatti, secondo S. Ireneo, l'uomo vivente dà gloria a Dio prima ancora che lo splendore delle cattedrali. Ogni uomo è tempio vivo dello Spirito Santo (1 Cor 13,16-17) e, in quanto tale, è titolare di sacralità e di somma dignità. Accanto ai santuari per la devozione dei pellegrini ci sono i santuari della sofferenza, come gli ospedali, le case di cura, le carceri, nei quali si deve difendere la dignità e la sacralità della persona umana, i santuari domestici dove la

famiglia, piccola chiesa, è chiamata a santificarsi e a santificare la comunità ecclesiale e il mondo. Secondo Papa Francesco, bisogna imparare a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro!

L'episodio evangelico della chiamata dei discepoli da parte di Gesù (Mc 1,14-20) mette in evidenza che non c'è un momento privilegiato per sentirla ed accoglierla, ma che la si può percepire nell'ordinarietà della giornata. In questa prospettiva, le strade, le case, le scuole, le chiese delle nostre città possono essere altrettante vie di Damasco nelle quali irrompe da un momento all'altro la potenza della grazia e della conversione, senza metaforicamente far cadere nessuno da cavallo. Ciò comporta che non c'è né un momento né un luogo "sacro" per operare il bene, ma tutti i momenti e tutti i luoghi sono sacri, perché in tutti i momenti e in tutti i luoghi si può far sentire la voce dello Spirito. Non ci sono spazi sacri o tempi sacri da destinare alla vita spirituale, e tempi e luoghi profani da riservare alle attività materiali. E' la stessa dimensione spirituale che rende sacri gli spazi e i tempi delle attività professionali, e dà loro un orizzonte di ulteriorità.

Nell'ultimo film di Ermanno Olmi *Torneranno i prati* è bellissima la scena del soldato che sa che sta per essere abbattuto dai cecchini e prima di uscire dalla trincea bacia un pezzo di pane e se lo infila sotto il pastrano, sul cuore. Olmi commenta: «È la sacralità del cibo. In tutte le famiglie contadine. Perché la sacralità del cibo è capita soprattutto da coloro che producono il cibo. Vedono la zolla. La trattano. Piantano il seme. Quello cresce. Diventa pane. Se non è un miracolo di vita questo! L'uomo è potuto venire al mondo nell'evoluzione dopo che quattro graminacee hanno formato il frumento. Se non ci fosse stato il frumento non ci sarebbe stato l'uomo». Alla vigilia della sua passione Gesù offrirà ai discepoli un pane per esprimere il senso della sua prossima morte di croce. Il pane è la salvezza donata a tutti da Gesù.

Prima di esaminare il processo di allargamento del sacro, vorrei richiamare l'attenzione, anzitutto, su un fenomeno tipico del mondo occidentale europeo: la scomparsa di alcuni luoghi del sacro: le chiese. Nel Vecchio Continente le chiese diventano officine, teatri, atelier, sedi

per consigli d'amministrazione, alberghi di lusso. Perdono la loro funzione di luoghi della custodia e della celebrazione del mistero. In molte città, i funerali diventano cerimonie civili nei teatri e nelle piazze; i matrimoni, non necessariamente eterosessuali, si celebrano nelle sale comunali, e, per i più originali, nei boschi o in mare, con il rito particolare di acrobazie subacquee.

Sullo sfondo degli ex-edifici di culto rimangono i muri, gli stucchi, i dipinti preziosi. Ma non c'è spazio per la meditazione, il raccoglimento, la preghiera. Al posto di altari compaiono tavoli da ping pong, elevatori d'automobili, banconi da bar, blocchi di partenza per piscine. In Olanda, i vescovi cattolici stimano di dover dismettere entro i prossimi 10 anni due terzi dei 1.600 edifici. Entro il 2018 dovrebbero chiudere anche 700 chiese protestanti. In Danimarca sono 200 le chiese che non servono più. In Germania ne sono stati chiusi ben 515 dal 2005 a oggi. In Gran Bretagna se ne svuotano 20 ogni anno.

Le ragioni per cui le chiese chiudono sono varie: scarsità di fedeli, di fondi, cambiamenti nelle abitudini legate alla presenza nelle cerimonie religiose, l'aumento di credi diversi. Nella vecchia Europa il numero dei musulmani è cresciuto al 2010 dal 4 al 6 per cento, proiettandosi secondo il Pew Research Center di Washington verso l'8 per cento, cioè 58 milioni di fedeli islamici entro il 2030.

Per tutti i credenti, la chiusura di un centro religioso, spesso al centro di una città, di una piazza, di un paese, è un evento emotivo di forte impatto personale e sociale. Lì la gente ha pregato, gioito, celebrato, pianto. E la demolizione o il riuso del sito provoca un processo di straniamento. Non si tratta solo di fede, ma di anche di conservazione della memoria storica e familiare.

Il fotografo Andrea Di Martino, nel volume *La messa è finita*, dedicato alla nuova vita delle chiese sconsacrate in Italia, testimonia le immagini del cambiamento d'uso delle chiese italiane: «Per cinque anni, dice Di Martino, dal 2008 al 2013, per cercarle ho viaggiato in tutto il Paese: ho esplorato ogni regione per trovare il riutilizzo più interessante, concentrandomi sulle soluzioni architettoniche innovative, e sugli adattamenti più pratici per chi ora ci lavora. Ne ho fotografate più di 70».

Vengo, ora, ad esaminare il processo della trasformazione o dislocazione del sacro, intesa nella sua accezione di cambio di luogo del sacro. Lo farò sintetizzando una tesi di dottorato di ricerca in ingegneria edilizia e territoriale, difesa nel Dipartimento di Architettura e Pianificazione Territoriale dell'Università di Bologna, nel 2008, da Luigi Bartolomei, membro della Commissione Diocesana di Arte Sacra dell'Arcidiocesi di Bologna. Il Bartolomei parte dal testo della tradizione sacerdotale, o Javista (Gn 2;4b), che vede Dio intento a circoscrivere lo spazio da lui creato per delimitare un luogo particolare che ospiterà la prima coppia umana, il primo sacro recinto: *paradiso* è parola che giunge dal sanscrito *paradesha* o «paese supremo», più tardi occidentalizzato in *pairidaeza* (iranico), composto di *pairi-* (attorno) e *-diz* (creare), tracciare un recinto. Il paradiso costituisce pertanto il primo recinto sacro, la cittadella di Dio, luogo in cui si manifesta nel mondo terrestre l'attività del cielo, in cui Dio si trova a passeggiare, in cui egli abita insieme all'uomo, vivendo una relazione di amicizia. Il cielo diventa per l'uomo, grazie a questa

rappresentazione visibile e vivibile, grazie a questa dimensione ordinata e non caotica, luogo in cui poter essere partecipe della vita divina.

Nel libro dei Proverbi (8;22-27) la sapienza di Dio opera come un architetto al quale Dio stesso comunica il suo progetto. La sua è un'opera sublime di circoscrizione, essa traccia un cerchio sulle acque, fissa l'orizzonte della volta celeste, chiude entro precisi confini le potenze caotiche degli oceani. Nel libro dell'Esodo è forte il richiamo alle immagini del paradiso terrestre, poiché ogni volta che l'uomo entra in relazione con Dio in un rapporto di alleanza-amicizia devono essere necessariamente riprodotte le condizioni iniziali in cui, in principio, tale rapporto ha avuto inizio. Il monte Sinai sul quale Dio mostra la sua gloria rimanda al giardino piantato in Eden come Mosè rimanda ad Adamo; in questo luogo preciso e delimitato l'immensità del cielo si lascia circoscrivere e si rende visibile e abitabile per l'uomo e per Dio: «Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: Guardatevi dal salire sul monte e dal toccare le falde». (Es 19,12). Il popolo non può salire



sul monte Sinai, «perché tu stesso ci hai avvertiti dicendo: Fissa un limite verso il monte e dichiaralo sacro (Es 19,23)».

Ora, nel Nuovo Testamento si è verificato un progressivo spostamento dei luoghi del sacro, dalla loro dimensione culturale tradizionale (il tempio) a quella privata e domestica della casa. Ciò è particolarmente evidente nel vangelo di Marco. Il tempio di Gerusalemme, polo liturgico tradizionale di Israele, compare solamente sul termine del racconto evangelico, nel capitolo undicesimo, in immediata prossimità dei giorni e del racconto della Passione. Per il Bartolomei, l'accostamento di queste due sezioni, l'una del tempio, l'altra della Passione, comporta una sostituzione dell'antico luogo di culto ad uno nuovo, «non fatto da mani d'uomo».

È certamente molto significativo che il vero centro in cui Cristo soggiorna negli ultimi giorni della sua vita terrena sia una casa di amici. In Mc 11,28-13,36, dopo quello sulla purificazione del tempio, ridotto da casa di preghiera a spelonca di ladri, il passo più esplicito e sintetico in merito al luogo sacro è il dialogo con uno dei suoi discepoli: «Mentre egli usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli gli disse: "Maestro, guarda che pietre e che edifici!". Gesù gli rispose: "Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra che non sia distrutta"» (Mc 13,1-4). Per Bartolomei, la risposta di Gesù è dirompenza. La religiosità umana si è sempre espressa mediante segni, e prevalentemente segni di pietra, testimoniati tanto nell'antico testamento, quanto in culture pagane che in contesto etnografico. La pietra e il durevole sono stati per anni poli di attrazione religiosa universale e culturalmente trasversale, che dunque il cristianesimo nella persona del suo "fondatore" radicalmente rifiuta. La sola pietra di riferimento ammissibile è quella che, scartata dai costruttori, diverrà testata d'angolo, pietra che in prima istanza è Cristo stesso, e poi, in virtù del rapporto con lui, sono anche i suoi discepoli.

L'evangelista Giovanni è ancora più esplicito. Anzitutto, pone la cacciata dei mercanti dal tempio all'origine della attività pubblica del Cristo e non alla fine. «[Scacciati i venditori dal tempio] i Giudei presero la parola e gli dissero: "Quale segno ci mostri per fare queste

cose?". Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?". Ma egli parlava del tempio del suo corpo».

In seguito, nell'incontro con la Samaritana al pozzo di Giacobbe, elimina ogni importanza dello spazio per l'adorazione di Dio. Alla domanda esplicita: «I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare», Gesù risponde: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. [...] Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv. 4,5-42). Il fedele non ha dunque bisogno di un luogo, ma solo della intimità di sé stesso, della camera del proprio cuore per raggiungere il suo Dio. Ogni specifica necessità spaziale è radicalmente esclusa.

Nel racconto della Passione, Gesù non occupa mai un luogo proprio in modo continuo, ma si muove in un dinamismo che lo porta a occupare spazi del tutto temporaneamente. Anche la tomba, diviene ben presto vuota. In Mc 15,38, il velo del *naos* si strappa interamente, dall'alto verso il basso, senza lasciare alcun margine a possibili ricuciture nel momento della morte sulla croce del Cristo.

Il cristiano non ha dunque luoghi di culto, se non la Persona di Cristo. Il sacro, nel suo valore etimologico e antropologicamente determinato, è una categoria che il cristianesimo non conosce: per il cristiano tutto è profano, come tutto, al contempo è santo, ossia santificato, dalla presenza della Verità che, per il credente, è Cristo stesso. Il cristiano riconosce come vero pontefice tra Dio e l'uomo solo Gesù Cristo, per cui, nell'assenza di ogni forma di sacralità naturale, egli vive il profano nella consapevolezza che a permetterne la stessa sussistenza è quella Verità che ne ha presieduto l'origine e che si è fatta carne nelle forme dell'Uomo Cristo Gesù.

L'assenza della polarità sacro-profano si esprime praticamente tanto nella trattazione evangelica, quanto nella Chiesa delle origini con una

migrazione degli spazi liturgici e assembleari dal tempio alla casa. Già l'esordio del vangelo di Marco è significativo da questo punto di vista, e la scena è condotta da un'iniziale intervento presso la Sinagoga di Cafarnao (Mc 1,21-28), alla casa di Simone, che si configura nei versetti successivi come un vero e proprio centro della fede, in cui convergono malati ed indemoniati e in cui avvengono prodigiose guarigioni. Resta d'altra parte costante l'irriverenza e l'intolleranza del Cristo per le strutture formali di esclusione sociale dei farisei. Rispetto a queste, la mescolanza con i peccatori (addetti alle imposte, lebbrosi, prostitute) era quanto di più radicale si potesse proporre come sovversivo rispetto all'ambito delle polarità costituite tra sacro e profano.

Le prime notizie storiche relative alla vita delle prime comunità cristiane confortano questa impostazione soprattutto negli atti degli apostoli, a partire dal discorso di Stefano, diacono, che prima di essere lapidato, afferma: «L'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo, come dice il profeta: Il cielo è il mio trono e la terra lo sgabello per i miei piedi. Quale casa potrete edificarmi, dice il Signore, o quale sarà il luogo del mio riposo? Non forse la mia mano ha creato tutte queste cose?».

Nel seguito del testo, si mette bene in evidenza come il luogo centrale della nuova religione non sia uno specifico spazio di culto, ma il luogo domestico della casa: qui Gesù appare dopo la sua Resurrezione, qui avviene la svolta decisiva di Pentecoste che apre alla effettiva missionarietà della Chiesa, e ancora nella casa, matura la svolta della missionarietà ai pagani.

Giunto a Roma, dopo il celebre naufragio che lo sbatte sull'isola di Malta, «Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento». «I cristiani tenevano le loro riunioni molto discrete in locali che dovevano essere modesti, all'interno di abitazioni private».

La costituzione della casa, ovvero di un

ambiente profano, come privilegiato luogo di espansione della nuova religione, da un lato avvicina il cristianesimo nascente a più antiche forme di discepolato, dall'altro, per il carattere puntuale e disperso dei potenziali luoghi di riunione, è proprio la dimensione domestica a contribuire a dipingere un'immagine settaria delle comunità cristiane delle origini, il cui carattere esoterico è stato all'origine di un rapporto conflittuale con le istituzioni politiche romane, fino alla sistematica persecuzione.

A Dura Europos, in Siria, oltre ad una sinagoga, sono stati rinvenuti i resti di una così detta *Casa Cristiana*, o più propriamente *Domus Ecclesiae*, (circa 250 d.C.). La casa della assemblea era costituita da un edificio a due piani, raccolto attorno ad un cortile centrale quadrato. Dalle testimonianze iconografiche parietali rinvenute è legittimo ritenere che il piano terra della abitazione fosse utilizzato per attività di pastorale, comunicazione della fede e liturgia (essendo per altro presente una grande aula orientata verso oriente, possibile sede per la liturgia eucaristica), mentre il piano primo fosse utilizzato come abitazione del vescovo o del presbitero. Ma *domus ecclesiae* non sono presenti solo in Siria, ma anche la predicazione romana di Paolo genera a Roma poli di inculturazione della fede e celebrazione della eucaristia nelle case più ampie dei convertiti, appartenenti agli *equites*, se non addirittura a più a più ragguardevoli *gentes*.

Così dunque in Roma sorge la Casa dei coniugi cristiani Prisca e Aquila, che vivono una amicizia intensa con Paolo, ben testimoniata dal corpus epistolario paolino, poi Santa Pudenziana, quindi San Clemente: senza pretendere la verifica di questa constatazione a tutti i casi specifici, è tuttavia altamente probabile che le chiese oggi sede di titolo cardinalizio, fossero all'origine *tituli*, ovvero *domus ecclesiae*, identificate né più né meno che dall'iscrizione degli ospitali proprietari che aprivano la propria casa all'intera *ecclesia*.

«Nel III secolo una migliore organizzazione della comunità cristiana e una migliore disponibilità economica posero le basi per un profondo cambiamento. Alcune *domus*

## sanna

*ecclesiae*, già di proprietà privata, potevano passare per lascito, donazione o acquisto in piena disponibilità della comunità cristiana e altre se ne potevano aggiungere di nuova costruzione di proprietà della comunità. Dunque, prima della realizzazione di edifici esteriormente distinti da altri tipi di monumenti e adeguati al culto cristiano, la sede normale delle riunioni liturgiche fu la casa privata. I luoghi di culto non si differenziavano dalle altre fabbriche destinate ad abitazione. Le *domus ecclesiae* erano, quindi, normali case di abitazione adattate alla meglio per assolvere alla nuova funzione. Dovevano far fronte alle necessità di molti fedeli per il culto, la catechesi, l'assistenza sociale, l'amministrazione; erano acquistate dalla comunità cristiana o ad essa donate dai fedeli benestanti. Le *domus ecclesiae* ospitavano anche alloggi per il clero e depositi per ammassare cibo e vesti per i poveri».

La conclusione cui giungo è un invito a ricordarci che nella città ci sono tanti altari sui quali si offrono i sacrifici della solitudine, della disperazione, della prova; ci sono tanti santuari della sofferenza dove si consumano giorni di dolore e di abbandono. Oltre che nelle chiese e luoghi di culto, allora, si deve servire a questi altari e visitare questi santuari! Dobbiamo uscire dai recinti sacri per annunciare il Vangelo di Gesù e testimoniare lo stile delle Beatitudini alle persone che non varcano le soglie delle chiese. Memore di quanto scrisse Tolstoj che «la più grande sporcizia è non sporcarsi con gli altri», bisogna avere il coraggio di andare incontro a Cristo, là dove si fa riconoscere, cioè nel volto dei poveri, dei sofferenti, degli emarginati.



**I conflitti in Siria, in Libia, le persecuzioni dei cristiani: il fronte mediorientale è sempre più caldo. L'opinione di un profondo conoscitore (nonché abitante) della Terra Santa**

**Massimo Pazzini**,  
decano dello Studium  
Biblicum Franciscanum di Gerusalemme  
e docente di Ebraico  
e siriano

**Laura Paladino**,  
dottoressa di ricerca in  
Storia antica presso  
l'Università  
di Bologna

# Dialogo, unica speranza

Intervista a Massimo Pazzini, ofm  
a cura di Laura Paladino

**P**adre Pazzini, quale è realmente la situazione mediorientale? Come è percepita in Terra Santa, dalle diverse sensibilità e presenze (cristiana, ebraica, musulmana), la guerra in atto in Siria e in Libia? In che termini ci descriverebbe l'avanzata dell'Isis e quali valutazioni ne fa? A questo proposito, secondo Lei c'è una discordanza tra quanto accade, quanto trapela e quanto viene raccontato? E in che termini?

La situazione del Vicino Oriente è tragica ed è esattamente quella che ci mostrano le tante immagini che ci pervengono e ci sommergono! Come sottolinea papa Francesco nel suo messaggio per la Quaresima 2015, «Siamo saturi di notizie e immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana e sentiamo nel medesimo tempo tutta la nostra incapacità ad intervenire».

Ma c'erano tutte le premesse che si arrivasse a questo. Le comunità che si trovano sul territorio sono tutte coinvolte secondo le diverse etnie e le differenti correnti religiose, anche all'interno della stessa religione. Si tratta insomma di una vera guerra civile, aggravata dal movente religioso che qui è ancora particolarmente sentito.

Nel Vicino Oriente si crede ancora che la terra sia un dono di Dio per gli appartenenti a una data religione (quella maggioritaria). Secondo questo principio gli altri non hanno pieno diritto di cittadinanza e, al massimo, possono essere tollerati purché dimostrino un atteggiamento di sottomissione. Si tratta di un concetto aberrante che va quanto prima demitizzato e sradicato; in questo cammino l'Occidente laico può dare un notevole aiuto. Non dimentichiamo che nell'attuale contesto di lotta, prima di iniziare la caccia al cristiano (e anche alle altre minoranze), questi "guerrieri di Dio" si sono presentati ai vescovi e hanno chiesto denaro, applicando la "tassa di protezione" (*Dhimma*, cioè un "patto di protezione" contratto tra non musulmani e un'autorità di governo musulmana) prevista dalla legislazione coranica. Un vero e proprio "pizzo". Non avendola ottenuta hanno provveduto all'epurazione, prima contrassegnando le case dei cristiani con la lettera "enne" (iniziale della parola *cristiano* in arabo), poi provvedendo all'epurazione di massa. A parte il problema riguardante strettamente la libertà religiosa (che è il valore da non perdere di vista), rimane il fatto che nessuno in Occidente ha condannato questo sistema coranico ormai inaccettabile: ma vi pare che oggi sia tollerabile il paga-

mento di una protezione per avere la libertà o la semplice possibilità di esistere e vivere indisturbati? Questo sistema, che noi definiremmo mafioso, deve essere condannato con decisione! Non è necessario conoscere troppi dettagli per rendersi conto della gravità di questo arcaico istituto.

Dal punto di vista politico penso che questa situazione di instabilità sia il frutto diretto dei recenti interventi militari delle potenze occidentali che sono intervenute per abbattere i cosiddetti dittatori (Saddam, Mubarak, Assad...). Questi dittatori, che conoscevano le diverse componenti della popolazione a loro sottomessa, sapevano conciliare gli interessi dei diversi gruppi che in qualche modo convivevano da secoli. I gruppi di maggioranza tolleravano, talvolta a malincuore, le minoranze. Ora, scomparsi i capi, le fazioni estremiste (non di rado armate dall'Occidente) hanno preso il sopravvento. Dal mio punto di vista trovo assurdo il fatto che governi di paesi occidentali aiutino i rivoltosi contro governi "legittimamente costituiti", coi quali fino a poco prima avevano relazioni diplomatiche e reciproci interessi. Il risultato che vediamo dovevamo proprio aspettarcelo.

D'altro canto dobbiamo anche considerare che l'Isis si è espanso là dove si era creato un vuoto. Le terre conquistate sono semi-desertiche e, soprattutto, sono state abbandonate in gran parte dalle forze dell'ordine (soldati e poliziotti) che ora sono schierate a difesa dei centri più importanti. Si tratta di una guerra contro il nulla, o meglio contro popolazioni inermi e indifese.

Da un punto di vista socio-culturale questo esito era previsto. Ricordo quando alcune decine di anni or sono – erano i primi anni '80 – c'erano già dei proclami pubblici (e scritti!) da parte dei fondamentalisti, che affermavano categoricamente che nel giro di una trentina d'anni il Vicino Oriente sarebbe stato liberato dalla presenza cristiana. Queste cose sono state denunciate già allora dai responsabili delle Chiese orientali, ma non sono mai state prese sul serio nel mondo occidentale. Questo è dovuto anche al fatto che, dal momento che non si conosceva la *mens* orientale, si riteneva che tali affermazioni fossero esagerate e riguardassero solo l'ambito religioso.

Nulla di più sbagliato, come la cronaca di questi giorni ci sta mostrando.

Qualche anno fa i media occidentali, in primis le testate cristiane/cattoliche, hanno cominciato a prestare attenzione al fenomeno della violenza in nome della religione in tutta la sua rilevanza. Il quotidiano *Avvenire* online del 18 novembre 2008 scriveva: «Ieri il quotidiano arabo *Al-Ittihad* ha pubblicato sul suo sito internet una lettera minatoria di Ansar al-Islam, un gruppo terroristico affiliato alla rete di Osama Binladen. La missiva – ricevuta da un alto rappresentante della comunità cristiana presente in Iraq – ordina ai cristiani di lasciare il Paese minacciando pesanti ritorsioni sul modello di quanto avvenuto a Mosul dove – solo nell'ultimo mese – si sono verificati almeno 22 omicidi di cristiani e circa 2mila famiglie cristiane sono fuggite per evitare gli attacchi degli integralisti Islamici... Ansar al-islam, inoltre, dichiara che "da oggi non c'è posto per voi, cristiani infedeli, tra i credenti musulmani in Iraq. Le nostre spade si rivolgeranno su di voi così come successo ai cristiani che vivevano in Mosul. Allah ce n'è testimone».

Occorre sottolineare, inoltre, che questi proclami provengono spesso da bande armate animate da semplice delinquenza comune: i rapimenti con richiesta di riscatto, purtroppo ancora all'ordine del giorno, nonostante le pretese di difesa dall'aggressore esterno, ne sono la prova lampante!

Come abitante di Gerusalemme mi sento sicuro e non ho nulla da temere. So bene che di fronte ad un esercito organizzato le frange terroristiche dell'Isis non hanno potere. Anzi sarebbero annientate in poco tempo. Le comunità religiose della Terra Santa si sentono al sicuro e lo sono realmente grazie a confini ben protetti. Del resto i miliziani dell'Isis non sono ancora alle porte. Per il momento l'Occidente sembra privilegiare la via diplomatica piuttosto che lo scontro. Resta la preoccupazione che i terroristi possano impadronirsi di arsenali contenenti armi non convenzionali, nel qual caso sarà opportuno intervenire prima che sia troppo tardi.

**Abbiamo notizie inquietanti sulla situazione dei cristiani in gran parte**

**del Vicino Oriente. Quali interventi sarebbero auspicabili a loro favore? Quale è la situazione specifica dei cristiani in Terra Santa? Come è la vita quotidiana e quale è la sensibilità delle persone comuni?**

I cristiani del Vicino Oriente (in particolare Iraq, Siria, Libia) sono minacciati riguardo alla loro stessa sopravvivenza. Finalmente ce ne rendiamo conto, ma ce ne è voluto di tempo! In Israele le cose vanno assai meglio e la situazione non è paragonabile a ciò che avviene altrove. Siamo pur sempre una minoranza con alcune limitazioni dovute al fatto che non siamo ebrei e che siamo in pochi e divisi in diverse Chiese. Ciononostante per il momento viviamo in un'isola felice impegnandoci nella pacifica convivenza e cercando di valorizzare le ricchezze di ognuno.

La vita quotidiana procede nella sua ordinaria regolarità. Non si avvertono per nulla i problemi che sono tanto vivi oltre frontiera. Le difficoltà che incontriamo in Terra Santa sono gli eterni conflitti fra israeliani e palestinesi; senza dimenticare che i cristiani sono per lo più parte inte-

grante della comunità palestinese, occorre sottolineare che anche i palestinesi prendono le distanze da quanto accade oltre confine. Le persone comuni, cioè di buon senso, la pensano esattamente come noi; la pace è un valore che bisogna perseguire anche impegnando energie e mezzi ingenti. Tutte le comunità della Terra Santa – cristiani, ebrei e musulmani – esprimono una condanna unanime e decisa di quanto accade in Siria, Iraq e Libia, dove ogni giorno si compiono crimini orrendi contro l'umanità. Tanto più che questa violenza viene spesso perpetrata in nome di Dio.

**Gli ultimi eventi sembrano rendere più difficile e più lento il dialogo e l'incontro tra le diverse religioni. L'obiettivo dichiarato sembra quello di suscitare terrore e stabilire una decisa opposizione tra le diverse fedi, ignorando e distruggendo ciò che le unisce. Quali segni di speranza si sente di descriverci in relazione a questi temi? E come si può concretamente lavorare a favore della pace e di una accoglienza e un rispetto reciproci?**



I segni di speranza ci sono e sono anche molteplici. Da un lato occorre guardare al passato. La storia ci offre esempi lampanti di dialogo anche su questioni di natura teologica. Di non secondaria importanza e di sicuro impatto intellettuale è lo studio e la conoscenza delle fonti cristiane di epoca pre-crociata, in particolare i trattati e le dispute teologiche fra cristiani e musulmani, testi che ci sono pervenuti in lingua araba. La Custodia di Terra Santa ha edito diversi di questi testi, che mostrano, nei primi secoli del periodo arabo, un'apertura al dialogo fra cristianesimo e islam certamente più viva e operativa rispetto ad oggi. Questo è un cammino percorribile ancora al presente. Ci sono persone, anche in Italia, che conoscono bene la materia. Si scoprirà che l'islam nel periodo che precede le crociate era molto più aperto al dialogo persino su temi riguardanti la fede!

L'esempio di san Francesco contiene un duplice approccio al mondo musulmano, riassunto nei moniti ai suoi frati: che «non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e, al tempo stesso, confessino di essere cristiani», e che «quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché i musulmani credano in Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo». Questa seconda via oggi è difficilmente praticabile, mentre la prima sta alla base di ogni pacifica convivenza.

Occorre poi affrontare il presente nella sua variegata complessità. Un buon momento di confronto può consistere nel dare la parola ai musulmani stessi, a quelli che propongono una lettura critica dei testi coranici mitigando la rigidità del testo antico con il ricorso al contesto attuale, ormai troppo diverso da quello nel quale i testi hanno avuto origine. Il dialogo deve essere vero, deve cioè affrontare i problemi senza evitarli o negarli. Voglio citare in proposito il tunisino Abdelwahhab Meddeb, soprannominato *Il Voltaire musulmano*, il quale, subito dopo il discorso di Ratisbona, ha ringraziato Benedetto XVI, perché «finalmente qualcuno osa parlare e punta il dito sulla violenza nell'islam». Per Meddeb «il seme della violenza nell'islam si trova nel Corano», o nell'interpretazione del Corano, come ha sostenuto e sostiene tuttora nei suoi

scritti. Questa affermazione – di un musulmano – mette in luce il vero, grande problema del dialogo attuale: la mancanza di verità, il non accettare di confrontarci sui punti critici. Ci sono alcuni principi che devono guidare il dialogo islamo-cristiano, li elenco di seguito.

1) Un dialogo, non un monologo. La verità non può essere ristretta ad una sola religione, non alla religione cristiana e neppure alle altre religioni, compresa quella musulmana. Certa terminologia di sapore medievale, ad esempio “fedeli” e “infedeli”, va cambiata. Ognuno è fedele alla sua religione e al suo credo! Sotto questo aspetto il mondo cristiano è più progredito rispetto all'islam.

2) Il dialogo richiede libertà, rispetto e valutazione reciproca. Il dialogo interreligioso non può essere che tra due interlocutori o due gruppi che si rispettano e che credano che anche nell'altra religione vi sono delle verità da prendere in considerazione, anzi da portare alla luce e alla conoscenza di tutti. Il rispetto vicendevole è fondamentale per un dialogo tra il Cristianesimo e le altre religioni, specialmente la musulmana e l'ebraica, per lavorare insieme, per giungere alla giustizia sociale, ai valori morali, alla pace e alla libertà.

3) Il dialogo richiede una conoscenza reciproca tra gli interlocutori. In Oriente tutti, cristiani e musulmani, vivono insieme in una sola comunità sociale, ma spesso si ignorano a vicenda, favorendo la nascita di concetti sbagliati e pregiudizi. Talvolta si considera il vicino come nemico solamente perché professa un'altra religione. Nel dialogo vero dobbiamo lasciare che l'altro parli con tutta libertà di se stesso e delle sue credenze religiose, e noi, da parte nostra, dobbiamo essere aperti a quel che afferma, soffermandoci su ciò che ci accomuna e non solo su ciò che ci divide.

4) Dobbiamo liberarci dai sentimenti negativi del passato. Nessuno può negare che, in passato, vi siano state delle relazioni negative tra cristiani e musulmani. Papa Giovanni Paolo II lo afferma dicendo che «cristiani e musulmani vissero insieme per secoli, alle volte in pace e altre volte in conflitti atroci e sanguinari» (*Esortazione Apostolica per il Libano*, n. 90). Per avere un dialogo sincero e proficuo, bisogna liberarsi da questo passato negativo per mezzo della conoscenza reciproca e della

mutua comprensione. In questo modo si semina l'amore, la fratellanza e l'uguaglianza tra tutti i membri della stessa società formata da religioni diverse.

5) Il dialogo dà il diritto al singolo di rimanere fedele alla sua religione e al suo credo. Come noi abbiamo il diritto di vivere e praticare la nostra religione con tutta libertà, così anche gli altri hanno lo stesso diritto. Dobbiamo aborrire il fondamentalismo religioso e incoraggiare e incrementare le pratiche religiose di ognuno.

Ci sono poi diversi tipi di dialogo che si possono raccomandare.

1) Dialogo di vita. È il mezzo con cui i cristiani e i musulmani s'incontrano per camminare insieme verso la verità e per lavorare insieme in progetti di comune interesse.

2) Dialogo del servizio sociale. È la collaborazione tra cristiani e musulmani per sviluppare progetti di servizio sociale, per arrivare a stabilire la giustizia sociale, per aiutare gli abbandonati dalla società e per difendere i diritti dell'uomo.

3) Dialogo nelle attività spirituali. I cristiani e i musulmani che vivono una vita spirituale di relazione intima con Dio debbono scambiarsi queste esperienze. Ad esempio sarebbe utile ai cristiani conoscere il sufismo, la via del cuore, la via del puro, misti-

co cammino dell'islam. Con qualunque nome lo si voglia chiamare, è il sentiero che conduce il ricercatore alla Presenza divina.

4) Dialogo teologico. Lo scopo di questo dialogo è di chiarire i dubbi e le false idee che uno ha riguardo all'altro.

Oltre a queste iniziative umane non dobbiamo dimenticare l'affidamento a Dio nella preghiera, come sottolinea papa Francesco nel suo messaggio quaresimale. In primo luogo, possiamo pregare nella comunione della Chiesa terrena e celeste. Non trascuriamo la forza della preghiera di tanti! In secondo luogo, possiamo aiutare con gesti di carità, raggiungendo sia i vicini che i lontani, grazie ai tanti organismi di carità della Chiesa. E in terzo luogo, la sofferenza dell'altro costituisce un richiamo alla conversione, perché il bisogno del fratello mi ricorda la fragilità della mia vita, la mia dipendenza da Dio e dai fratelli. Se umilmente chiediamo la grazia di Dio e accettiamo i limiti delle nostre possibilità, allora confideremo nelle infinite possibilità che ha in serbo l'amore di Dio. E potremo resistere alla tentazione diabolica che ci fa credere di poter salvarci e salvare il mondo da soli.



# La gioia di essere cristiani

Monica Quirico

**D**

ue papi, Paolo VI e Francesco, ci conducono qui a riflettere sulla gioia. Due Pastori così diversi in epoche assai differenti. Che cosa li accomuna? Perché parlare di gioia in un tempo, come ora, che di gioia sembra proprio non volerne sapere nulla? Voglio tracciare un breve percorso di intrecci teologici e storici, ma anche sociali e semplicemente quotidiani, di un invito ad una riflessione che sa di paradosso, appunto il paradosso cristiano.

Trattare il tema della teologia della gioia non è semplice perché “gioia” è un termine usato e talvolta abusato: quanto si riesce a cogliere come valenza teologica o per la vita cristiana? Spesso parliamo di gioia nella liturgia e nella catechesi, ma non è detto che la si riesca a “toccare”.

Iniziamo da Paolo VI: è stato il Papa che ancora si mostrava sulla sedia gestatoria e aveva la corona, che nel 1968 aveva emanato la *Humanae vitae*, causa di un forte dibattito nell'opinione pubblica; che aveva proclamato l'Anno santo nel 1975, l'anno della *Gaudete in Domino*; il Papa di Moro e delle Brigate rosse, del rapimento Sossi, degli anni dell'austerità; quello della sospensione di Lefèvre. Il papa che ha concluso il Concilio Vaticano II. In quegli anni non mi interessavo ancora di questi argomenti, ma ho scoperto che Paolo VI aveva parlato ampiamente ai giovani (anche se francamente non ne sapevo nulla, ma c'erano, per le parole dei papi, occasioni e gradi diversi di mediazione) e ho reperito una pubblicazione, veramente curiosa, *Enciclica ai giovani*, che Paolo VI non sapeva di aver scritto: qualcuno si era curato di radunare le parti dei suoi discorsi e delle sue omelie dedicate ai giovani, ordinandole come se fosse un'enciclica. Un falso dichiarato, si conclude con l'espressione: “Dato a Roma presso san Pietro negli anni del nostro pontificato”; ma è un documento interessante perché si ritrovano i temi degli anni successivi. Sulla teologia della gioia, esistono molti riferimenti, diversi studi. Che tutto ciò entri nel nostro sentire pratico della fede, quella che si vive tutti i giorni... ho molti dubbi. Soprattutto circa la questione della gioia nell'annuncio: il vostro annuncio sia gioioso, ci sono tanti passi di san Paolo che parlano di questo. Quanto è gioioso, entusiasta, l'annuncio nelle nostre chiese, non soltanto perché abbiamo il sorriso quando parliamo di Gesù? Quanto esce dal “dentro” di questo annuncio, quanto mostro del mio credere pur con mille dubbi e problemi? Non è questione di parlare di fede a chi mi incontra, magari sul posto di lavoro, ma come trasmettere la percezione gioiosa della fede? Vale la pena rifletterci un po'. Qualche riferimento essenziale per queste due esortazioni apostoliche: *Gaudete in Domino* è del 9 maggio del '75, l'*Evangelii gaudium* è del 24 novembre 2013. Entrambe dopo un sinodo sull'evangelizzazione (1974 e 2012). Quando Paolo VI scrive l'esortazione apostolica siamo nell'Anno santo; è un testo decisamente più breve di *Evangelii gaudium*; anche perché quest'ultima è un discorso programmatico, è un progetto (non solo del pontifica-

<b>Gioia:</b>	C
<b>una parola</b>	o
<b>che racchiude</b>	s
<b>in sé la portata</b>	c
<b>del paradosso</b>	i
<b>cristiano.</b>	e
<b>Una riflessione</b>	n
<b>teologica</b>	z
<b>a partire dalla</b>	a
<b>Gaudete</b>	49
<b>in Domino</b>	1-2
<b>di Paolo VI e</b>	o
<b>dalla Evangelii</b>	2
<b>gaudium di</b>	0
<b>papa Francesco</b>	1
	5

**Monica Quirico,**  
docente di teologia  
fondamentale presso  
la Facoltà teologica  
di Torino

to ma di una Chiesa a respiro universale), mentre *Gaudete in Domino* arriva al dodicesimo anno del pontificato, e da qualche tempo papa Paolo VI veniva definito il papa delle lacrime, il papa dell'amarezza, della pesantezza, della fatica. Ho trovato, poi, sempre nei miei scaffali, la biografia di Paolo VI scritta da Domenico Agasso, *Le chiavi pesanti* e ho cercato di accostarla ad una molto recente. La prima è una biografia col sapore della vicinanza, dell'aver vissuto quel tempo. Nella biografia più recente c'è più precisione, più possibilità di andare dentro alle questioni teologiche, al magistero, col senno di poi, naturalmente, ma è più distaccata. Quante volte Agasso fa percepire il papa delle lacrime, della tristezza, gli anni dello sconforto...

Gli anni '70 sono stati un periodo molto travagliato: da parte della Chiesa, dall'interno, molte volte si rimproverava a Paolo VI di non reagire a sufficienza o all'opposto, di reagire troppo. E in effetti ci fu, evidente nelle biografie una sorta di altalena nel comportamento: Paolo VI prese posizioni che parevano molto conservatrici e peraltro continuamente richiamava *Gaudium et spes*, il Concilio e richiamava quella ventata dello Spirito della nuova Pentecoste del discorso di apertura di

Giovanni XXIII. Riporto poche frasi di questa biografia: negli ultimi giorni della sua vita – siamo nel giugno del '78 e lui muore il 6 agosto del '78 – Paolo VI diceva così: «Tempi forti ormai viviamo, ma noi cristiani dobbiamo avere un ottimismo galleggiante sulle onde spesso tempestose della nostra immediata e anche non lieta esperienza. Vi è tanto bene possibile nel mondo moderno e vi è tanto male possibile, che le sorti dell'umanità sembrano inesorabilmente compromesse. Noi siamo ancora ottimisti. Noi ancora pensiamo che dai doni che la natura ci offre possano essere derivate condizioni stupende per la nostra temporale esistenza». Questi frammenti sono proprio dagli ultimi discorsi, sentiamo questo noi che riecheggia, un noi a cui oggi non siamo più abituati. Noi siamo ancora ottimisti, dice, ma c'è sempre un velo: le sorti dell'umanità sembrano inesorabilmente compromesse; e poi questa non lieta esperienza. Eppure noi cristiani dobbiamo avere un ottimismo galleggiante sulle onde.

Veniamo alla *Gaudete in Domino*. Innanzitutto l'esordio: rallegratevi nel Signore perché egli è vicino a quanti lo invocano con cuore sincero (mette insieme alcune esortazioni di san Paolo), rallegratevi. Questo è l'Anno santo, e

Gau-dé- te \* in Dó-mi-no sem- per : í-te-rum di-co, gau- dé- te :

mo-dé- sti- a ve - stra no-ta sit ómni-bus ho-mí- ni- bus :

Dómi- nus pro- pe est. Ni- hil sol- lí- ci- ti si- tis :

## quirico

dobbiamo rispondere con gioiosa prontezza alla grazia del Giubileo. Il papa subito dice che sì, dobbiamo avere la gioia, ma che la dobbiamo anche implorare: dobbiamo implorare dallo Spirito il dono della gioia. Fin dalla prima pagina la gioia è messa in correlazione con lo Spirito Santo: la gioia è data come dono dallo Spirito, la gioia è equivalente alla consolazione, per il cristiano. Quindi: gioia, consolazione e dono, nel rimando allo Spirito Santo. E si ripetono molto spesso, queste idee, nel corso dell'esortazione apostolica. Sono presenti molte citazioni, dalla II Corinti, da Galati. Il papa annuncia il tema: è come una specie di inno alla gioia divina che noi vorremmo intonare per suscitare un'eco nel mondo intero e anzitutto nella Chiesa. È un po' un programma: parliamo di questa gioia, che è un dono, che è consolazione, e che deve diffondersi a tutti.

Non dimentichiamo che nel 1967 aveva scritto la *Populorum progressio* e nel '71, nell'enciclica *Octogesima adveniens*, aveva già abbozzato questi temi. Parlando della Parola di Dio diceva: oggi più che mai la Parola di Dio non potrà essere annunciata ed ascoltata se ad essa non si accompagna la testimonianza della potenza dello Spirito Santo che opera nell'azione dei cristiani. Dunque la potenza dello Spirito è un tema dominante del suo pensiero, e d'altro canto è il papa che termina il Concilio, che promulga la *Dei Verbum* (e quanto riecheggia proprio nella *Dei Verbum* questo Spirito che fa trasmettere la fede!). Dunque: dono, consolazione. Il primo capitolo si intitola così: «Il bisogno di gioia è nel cuore di tutti gli uomini». È Dio che nella creazione dispone il cuore dell'uomo al desiderio della gioia e della felicità. È un punto importante, su cui ci sarà convergenza. L'uomo è naturalmente (oggi su questo apriremo una discussione infinita su cosa è natura; negli anni '70, il linguaggio ha un altro sapore, le categorie sono diverse anche nel linguaggio del magistero) disposto al desiderio della gioia. Potremmo dire l'umanità: l'uomo in quanto creatura desidera essere gioioso, desidera avere felicità.

La gioia, però, è per gradi: un primo grado è quello dell'uomo che prova la gioia in armonia con la natura, quando constata quanto Dio ha fatto per lui. Questo è assolutamente un tema biblico, perché la gioia, nell'Antico Testamento, è per le grandi opere di Dio: Dio ci ha creato, liberato, sostenuto, ci ha riportato dall'esilio, dobbiamo avere gioia. I Salmi cantano questo: la gioia è per le grandi meraviglie, le opere di Dio. Poi però ci si rende conto che la gioia è imperfetta, è fragile, c'è la sensazione della finitudine, e non c'è la felicità piena. Allora noi desideriamo andare oltre

una gioia proveniente semplicemente dalle cose create, verso una gioia partecipata con gli altri, e verso la gioia di partecipare alla vita di Dio. Sempre, notate, questo velo: la gioia imperfetta, fragile, minacciata. C'è un paradosso, nella nostra fede, e viene ripetuto molte volte: noi siamo finiti ma desideriamo l'infinito; la gioia viene da altronde, dice il papa, viene da fuori di noi, naturalmente dallo Spirito. Ci sono qui alcune categorie che per noi sono diventate ormai usuali: finitudine, desiderio di infinito, il paradosso del cristianesimo... non erano poi così normali in quel tempo. Vengono usate qua e là, si comincia a entrare in questo linguaggio. La gioia dunque viene da altronde. E la situazione velata, di minaccia, di fragilità, non può togliere il canto della gioia, bellissima espressione, non può togliere il bisogno di conoscere questa gioia, di sentire il suo canto.

Quali sono i rimedi per continuare, nonostante le minacce e questa tristezza che non si riesce a sanare, a sentire il canto della gioia? L'azione solidale di tutti gli uomini perché la terra sia ospitale. Anche questo è un tema che ci piace perché siamo già abituati a sentirlo, pensiamo per esempio alle celebrazioni per la giornata del creato. Qui però siamo nel '75, e per quanto ci siano la crisi economica, e petrolifera, la questione non fa parte del linguaggio di dominio pubblico e soprattutto del magistero... Gli uomini devono unire i loro sforzi per procurare il minimo di sollievo, di benessere, di sicurezza, di giustizia necessario alla felicità di numerose popolazioni che ne sono sprovviste. Quante volte noi vi incitammo, fratelli e figli carissimi, a preparare con ardore una terra più abitabile e più fraterna, a realizzare senza indugio la giustizia e la carità per uno sviluppo integrale di tutti... La costituzione conciliare *Gaudium et spes* e numerosi documenti pontifici hanno insistito su questo punto. Il secondo rimedio è uno sforzo di educazione per imparare, o imparare di nuovo – vuol dire che nel frattempo si è perso - a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino. Questo verbo, gustare, ritornerà. Ma le semplici gioie quotidiane ritorneranno anche in *Evangelii gaudium*. Il terzo rimedio è soprattutto di ordine spirituale: aprirsi alla Rivelazione, che è la sorgente della gioia. Azione solidale, sforzo di educazione, apertura alla Rivelazione: in sottofondo la *Dei Verbum*: Dio che si intrattiene con gli uomini come con amici per portarli alla comunione con Sé, l'aprirsi alla Rivelazione. E poi ci sono anche tanti teologi, quelli della svolta antropologica come Rahner: l'uomo

naturalmente aperto ad ascoltare la Parola di Dio, teologi che hanno lavorato per il Concilio. E Paolo VI sicuramente ha avuto a che fare con loro, nel tempo della *Dei Verbum*.

Si passa poi a «L'annuncio della gioia cristiana nell'Antico Testamento». Il tema biblico è stringato: dalla Pasqua mosaica si deve passare alla Pasqua di Cristo, che è una gioia veramente attuale. La gioia secondo il Nuovo Testamento presenta un nodo interessante: è la gioia, certo, di Maria – il Magnificat – o dei pastori a Betlemme – vi annuncio una grande gioia –; ma questo paragrafo si sofferma soprattutto sulla gioia nella persona di Gesù. Nella sua umanità egli ha fatto l'esperienza delle nostre gioie. Tali gioie umane hanno tale consistenza per Gesù – prima le enumera: parla del seminatore, del mietitore, ammira gli uccelli del cielo, la gioia del padre nel racconto del Figliol prodigo – per lui i segni delle gioie spirituali del regno di Dio. Gioie degli uomini che entrano in questo Regno, vi ritornano, vi lavorano; gioia del Padre che li accoglie. Esulta anche Gesù quando constata che i piccoli hanno la rivelazione del Regno... Ma l'importante è cogliere il segreto della gioia inscrutabile che dimora in Gesù e che gli è propria. Qual è questo segreto della gioia che dimora in Gesù? È quella di sapere di essere amato dal Padre. Questa certezza è inseparabile dalla coscienza di Gesù. E il vangelo di Giovanni è ricco di espressioni in questo senso: Gesù si rallegra di andare al Padre. Non si tratta per Gesù di un'effimera presa di coscienza ma l'eco, nella sua coscienza umana, dell'amore che egli conosce da sempre come Dio nel seno del Padre. Da qui alla gioia dei discepoli: come Gesù sa di essere amato da Dio, e quindi prova gioia, così, dice Paolo VI, i discepoli devono provare questa gioia di dimorare nell'amore di Dio. Faccio notare che il verbo dimorare è un verbo neotestamentario molto importante, quello dello stare nell'amore di Dio: dimorare in Lui (soprattutto nel discorso d'addio di Gesù nel Vangelo di Giovanni). E per il cristiano si dice: attenzione, il cristiano deve diventare il modello del gregge, dimorare nella gioia. Il grande attore è sempre lo Spirito Santo: se veramente ci si affida allo Spirito Santo, dono ai discepoli, si può gustare la gioia propriamente spirituale. L'uso di certi verbi segnala la radice biblica di questa esortazione, anche se il modello di questi scritti è profondamente diverso da quello a cui noi siamo abituati negli ultimi anni:

poche citazioni, messe magari in sottofondo, però qua e là emergono queste categorie bibliche.

Segue un quarto paragrafo su «La gioia nel cuore dei santi». Comincia con la gioia in Maria, nei martiri, poi, molto accuratamente presenta la gioia nel cuore dei santi delle varie tradizioni, d'Oriente e d'Occidente, si riferisce ai padri orientali e poi ai santi occidentali, ma si sofferma su tre: Francesco d'Assisi, con il Cantico delle creature; santa Teresa di Lisieux, Massimiliano Kolbe. Di santa Teresa dice: ci mostra la via coraggiosa dell'abbandono nelle mani di Dio, al quale essa affida la propria piccolezza, ma non per questo essa ignora il sentimento dell'assenza di Dio, cosa di cui il nostro secolo, a suo modo, fa la dura esperienza. Cita la santa: talvolta all'uccellino sembra di credere che non esista altra cosa al di fuori delle nuvole che lo avvolgono; è quello il momento della gioia perfetta per il povero debole esserino: che gioia per lui restarsene là malgrado tutto, fissare la luce invisibile che si nasconde alla sua fede. Terzo santo: Massimiliano Kolbe, che lui stesso aveva beatificato nel '71 (alla messa di beatificazione era intervenuto Francesco Gajowniczek, l'uomo che era stato risparmiato grazie al sacrificio di Kolbe). Di lui dice: durante le prove più tragiche si offrì spontaneamente alla morte per salvare il fratello sconosciuto. Questa è un'immagine luminosa per la nostra generazione. Il discorso confluisce poi nella celebrazione del mistero eucaristico: la gioia che hanno questi testimoni della fede non si può dissociare dalla celebrazione del mistero eucaristico, dal quale scaturisce una gioia ampia e profonda.

Il quinto paragrafo allarga lo sguardo: «Una gioia per tutto il popolo». Abbiamo forse riservato la nostra esortazione a un piccolo numero di dotti e sapienti? L'invito rivolto da Dio Padre a partecipare alla gioia di Abramo, alla festa eterna delle nozze dell'Agnello è una convocazione universale. Ogni uomo purché si renda attento e disponibile può percepirla nell'intimo del proprio cuore. Poi aggiunge un chiaro riferimento al Concilio: noi non potremmo pensare al popolo di Dio in maniera astratta. Il nostro sguardo si rivolge innanzitutto al mondo dei bambini... a coloro che hanno responsabilità familiare, professionale, sociale, al mondo dei sofferenti. Il nostro spirito e il nostro cuore si rivolgono anche a coloro che vivono al di là della sfera visibile

## quirico

del popolo di Dio. Conformando la loro vita ai richiami più profondi della propria coscienza che è l'eco della voce di Dio, anch'essi sono sulla via della gioia. Ma il popolo di Dio non può avanzare senza guide – è il momento del magistero – i pastori – ma non solo – i teologi, i maestri di spirito, i sacerdoti e quanti con essi collaborano all'animazione delle comunità cristiane. La missione dei pastori, dei teologi, dei maestri di spirito e sacerdoti è di aiutare i fratelli ad incamminarsi sui sentieri della gioia evangelica.

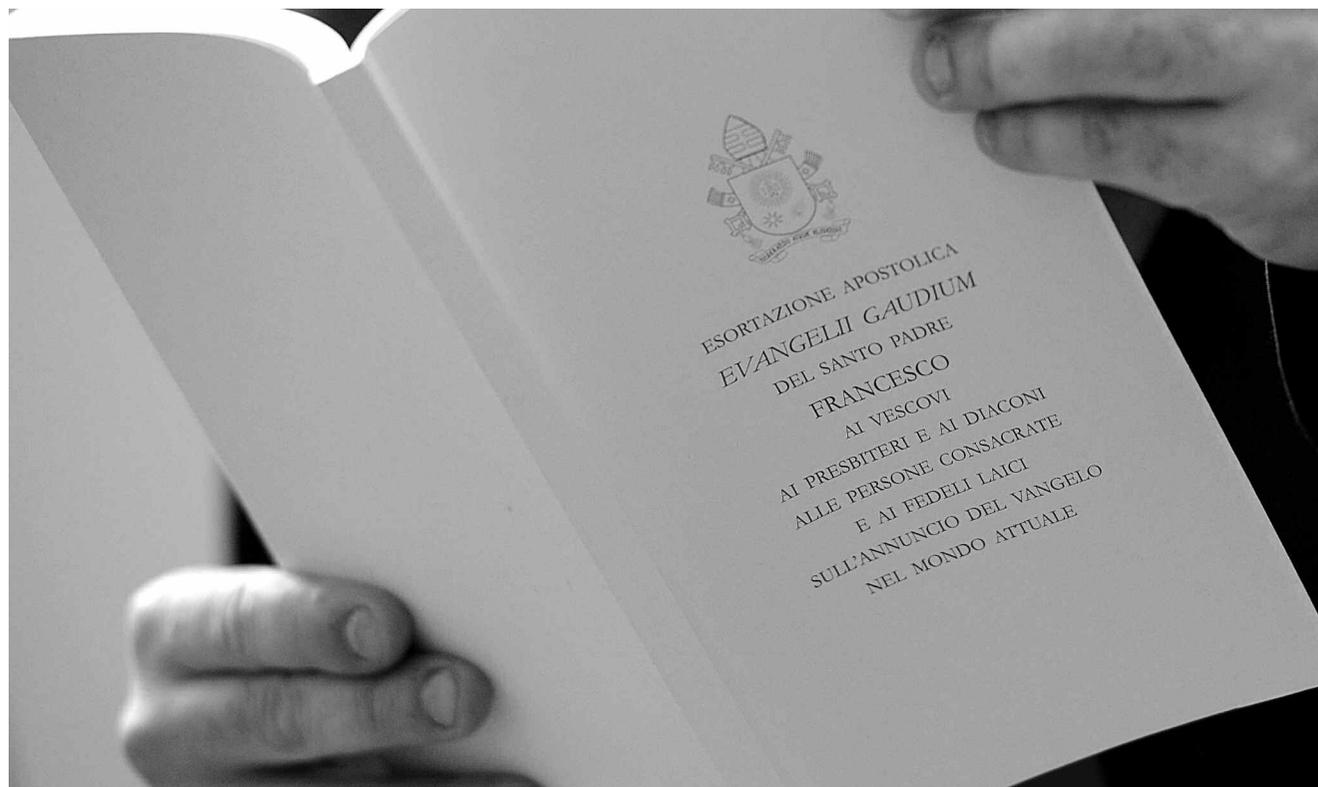
Un altro paragrafo è dedicato a «La gioia e la speranza nel cuore dei giovani». Dice di rivolgersi ai giovani perché è un periodo terribile, per i giovani. Più volte aveva parlato di droga dicendo che bisogna disintossicare la società, per disintossicare dalla droga i giovani. In questa esortazione aggiunge: voi vivete più intensamente lo slancio della vita. Non è solo una questione anagrafica e non è una questione di un ossequio sentimentale, parlare di giovinezza, perché, solo dal punto di vista dell'età, la giovinezza è un fatto effimero. E tuttavia, dice, noi riteniamo che una corrispondenza tra gioia e giovinezza esista di diritto e di fatto. È come se dicesse che occorre aprire... c'è questo desiderio di progetto, la progettualità della vita, e allora a partire da questo desiderio ci si può veramente radicare nella gioia dello Spirito. E tenendo presente che la Chiesa deve avere

un'indole pellegrinante. Anche questa viene dal Concilio.

Il riferimento all'essere pellegrini poi lo concretizza nel settimo paragrafo «La gioia del pellegrino in questo Anno santo». Parla di rinnovamento interiore, di pellegrinaggio, e dice che Roma non costituisce la meta del nostro pellegrinaggio; la meta è, noi l'abbiamo indicata, assolutamente altrove. Conclude così, citando il Salmo 49: noi siamo orientati verso la Gerusalemme celeste, bellezza perfetta, gioia di tutta la terra. Ma è da Cristo, ormai, che la Gerusalemme di lassù riceve la sua attrattiva.

Il papa conclude dicendo: «Fratelli e figli carissimi, non è forse normale che la gioia abiti in noi? La gioia di essere cristiano, strettamente unito alla Chiesa nel Cristo, è davvero capace di riempire il cuore umano». Senza allontanarsi da una visione realistica le comunità cristiane diventino luoghi di ottimismo – lo dice nel '75, poi papa Francesco lo ribadirà fortemente – dove tutti i componenti si impegnano risolutamente a discernere l'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti. L'educazione a un tale sguardo non è solamente compito della psicologia, è frutto dello Spirito Santo. E termina dicendo: «In Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono».

È proficuo leggere ora qualcosa della biografia di papa Paolo VI: quando si vivono, spesso le cose non



si sanno e non si ripensano; è bene pensarle un po' dopo... Sentire queste parole, sempre con il velo di questa tristezza, di questo distacco, fa veramente pensare: pensare a quanto, in realtà, ci sia bisogno di ripeterle, perché talvolta non sono proprio entrate nel nostro modo di essere; forse esistono altre realtà, altri luoghi del mondo in cui la gioia di essere cristiani, di esser discepoli di Gesù, invece è palpabile... Forse occorre alimentare la gioia, uscire, dice Papa Francesco, incontrare l'altro.

Così procediamo nel percorso. L'*Evangelii gaudium* comincia così: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù, coloro che si lasciano salvare» (1). Là si diceva: gioia, consolazione, dono dello Spirito. Qui prima di tutto: gioia e incontro, la parola d'ordine è uscire, andare fuori, camminare. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto a sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze (49). Un altro registro linguistico, un'altra modalità comunicativa. Noi come gli apostoli possiamo incontrare Gesù. Questo è affermato da subito, fin dai primi numeri: «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù» (3). La nostra fede è la stessa che hanno avuto gli apostoli, è lo stesso tipo di incontro. C'è la mediazione, della tradizione, dell'annuncio, della parola, mediazione della Chiesa naturalmente con tutti ruoli all'interno. Ma c'è anche un momento immediato, l'incontro. E papa Francesco lo ripete molto spesso con l'espressione uscire: non è soltanto l'uscire caritatevole, che pure c'è ed è essenziale, dell'andare incontro al disagio, ai diseredati; ma è l'uscire verso tutto e verso tutti, è l'uscire del Vangelo. È innanzitutto anche il nostro uscire, per incontrare Gesù, ed è l'uscire verso gli altri. Sono prospettive diverse ma sincrone: nel momento in cui usciamo e incontriamo Gesù, usciamo e incontriamo gli altri. E nell'incontro noi diventiamo qualcosa di diverso, ci realizziamo come uomini.

Da segnalare un altro elemento interessante, tipico del vocabolario di papa Francesco: una gioia che si vive tra le piccole cose della vita

quotidiana (4). È un invito affettuoso a questo incontro, perché Dio non si stanca mai, e quindi dobbiamo andare anche noi incontro agli altri. Bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi. Il vangelo di Giovanni ricorre molte volte al numero 5, e al numero 7 viene citato proprio Paolo VI: «La tentazione appare frequentemente sotto forma di scuse e recriminazioni, come se dovessero esserci innumerevoli condizioni perché sia possibile la gioia». Diceva poco prima: «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua» (6). «Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone povere, che hanno molto poco a cui aggrapparsi. [...] Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata [...] Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi». Al numero 9 riprende la stessa idea di Paolo VI: il bene tende a comunicarsi. E dunque bisogna diffonderlo.

Al numero 10 un'altra idea centrale: «Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale. Dunque: impegnarsi per il Vangelo, con un incontro gioioso, è la realizzazione personale, questo è molto importante. Di conseguenza un evangelizzatore (si noti il linguaggio colloquiale, ndr) non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale». E nello stesso paragrafo cita *Evangelii nuntiandi*. Al numero 11, poi, parla della novità, un'eterna novità. Perché? Perché noi siamo sorpresi, sempre, da Gesù Cristo. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ci sono molti articoli, in questo periodo, che parlano del gioco, della gioia, della contentezza, proprio del gioco nel senso della leggerezza e della creatività nella fede: temi a volte solo toccati, talvolta senza grande approfondimento.

Dal numero 20 al 24 riprende il tema dell'uscire, una Chiesa in uscita. «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria» (21). «Evangelizzare, essere missionari, dunque, va di pari passo con la gioia. La vive Gesù che esulta di gioia nello Spirito Santo. Questa gioia – alla Pentecoste – è un segno che il Vangelo è

## quirico

stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (21). Direi che questo è proprio il centro dell'argomentazione di papa Francesco: tutto il progetto, parte da questa dinamicità, l'oltre, dall'esodo e dal dono.

«Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (27). Mai Paolo VI si sarebbe espresso in questa maniera. Se si vogliono vedere altre espressioni molto significative si può andare ai numeri 81-83. «Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante» (81). «Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male [...] da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini» (82). Sono espressioni fortissime. Così prende forma la più grande minaccia, che è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità. «Si sviluppa la psicologia della tomba, che trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come il più prezioso degli elisir del demonio. Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!» (83) E tutto questo è rivolto alla Chiesa: il linguaggio deciso di queste espressioni non è lanciato al di fuori, ad un mondo "opprimente"... certo, si condanna l'autoreferenzialità, la modalità individualista, non c'è dubbio, ma è dentro la Chiesa che bisogna ritrovare questa gioia che ti fa uscire per dare un gusto diverso anche al mondo. Non invito a combattere l'esterno, ma prendere consapevolezza di ciò che veramente è possibile attuare dall'interno.

Se dobbiamo uscire, dobbiamo muoverci... quali rimedi abbiamo per questo grigiore? È bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla

“via della bellezza”. È un rimedio molto pratico ma molto “alto”, perché parla già della catechesi, della bellezza, anche soltanto quella intorno a noi, che dà gioia. È una via molto interessante. «Dunque si rende necessario che la formazione nella via pulchritudinis sia inserita nella trasmissione della fede [...] Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri». (167) E poi la meraviglia: riscoprire la meraviglia (179), godere delle cose create (182), senza dimenticare – lo ripete molte volte – che quando noi parliamo di Vangelo parliamo di lieto annuncio, di buona – bella notizia (ricordo che buono e bello nella Bibbia sono interscambiabili, almeno nell'ebraico: la creazione è molto bella e molto buona, dice Dio e si compiace); lì abbiamo la radice, i rimedi sono questi: la bellezza, la meraviglia, il godimento delle cose create. E ancora il gusto spirituale (268): «Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore». Rimanere vicini alla gente per scoprire il gusto spirituale. E la creatività nella fede: «La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività». (278)

E concludendo il testo di Papa Francesco ai numeri 281 e 282 propone la preghiera di intercessione, una forma di preghiera un po' particolare. Citando Filippesi I invita all'esempio di san Paolo, che afferma: «Sempre, quando prego con tutti voi, lo faccio con gioia perché vi porto nel cuore». La preghiera di intercessione come forza missionaria di evangelizzazione che faccia riscoprire per noi, per tutti, questa gioia del Vangelo. Un invito finale e allo stesso tempo nuova apertura. Dalla gioia dello Spirito di Dio, un cuore dilatato e consolato che dà consolazione

*Questo testo è frutto della trascrizione della conferenza tenuta nell'ambito di un'iniziativa del gruppo MEIC di Torino il 17 febbraio scorso e, pur rivisto dall'autrice nei contenuti, mantiene alcune caratteristiche del linguaggio parlato. Si ringrazia Cristina Barbotto per la collaborazione redazionale.*



**Ecco la prima  
riflessione che  
quest'anno  
Coscienza  
propone sul  
tema del  
discernimento,  
quel "punto  
di domanda"  
racchiuso  
nel cuore  
dell'uomo e  
della Chiesa**

**Don Mario  
Ledda,**

assistente del grup-  
po MEIC di Cagliari

# Tra l'ascolto e l'obbedienza

don Mario Ledda

N

el calendario ecclesiastico l'Avvento svolge il ruolo di apertura dell'anno liturgico, è l'inizio escatologico: ci si mette in cammino con lo sguardo fisso sulla meta della storia, quando Dio sarà tutto in tutti. Tuttavia il vero slancio antropologico per il credente e il punto di partenza capace di mettere in moto l'anno celebrativo di una comunità cristiana è il tempo della Quaresima.

Questo periodo ricco di possibilità è nato come occasione di ultima preparazione in favore dei catecumeni, che dopo alcuni anni di preparazione si trovavano in vista della desiderata iniziazione cristiana. Mutate le condizioni e le esigenze pastorali delle Chiese, prese la forma e il contenuto di tempo per una ultima penitenza in favore dei riconciliandi nella Chiesa. Ancora adesso ci è proposto quale *kairos*, tempo opportuno che può condurre alla nascita dell'uomo nuovo in noi. L'inizio vero del tempo storico per un credente e per le Chiese lo si deve cercare nella Quaresima.

Sarebbe bello se la Chiesa Italiana volesse tener presente la ricchezza della Quaresima come fondamento o almeno come indicazione nel suo mettersi a caccia di un nuovo umanesimo in quel di Firenze ("un" nuovo umanesimo, o "il" nuovo umanesimo? Si discute anche su questo...).

*In caput Quadragesimae* la Chiesa propone alla contemplazione e alla celebrazione due misteri cristologici: il mistero della Tentazione e il mistero della Trasfigurazione di Gesù di Nazareth, che costituiscono il discernimento che il Padre richiede al Figlio e il discernimento che il Padre richiede a noi, che di quel Figlio vogliamo essere discepoli.

Il mistero della Tentazione ha bisogno innanzitutto di essere alleggerito dalle troppe incrostazioni pietistiche e moraleggianti con cui nei secoli è stato ricoperto al punto di nascondere il senso profondo. Se questa operazione andasse in porto, ai credenti-celebranti sarebbe consentito intravedere il centro pulsante e decisionale – che con precisa terminologia biblica si deve chiamare il "cuore" – del Messia-Figlio, come pubblicamente e autorevolmente indicato dal Padre nella teofania del Battesimo che immediatamente precede.

In questo modo sarà consentito contemplare ciò che accade in quel cuore, quale cantiere vi è stato aperto. È un cuore nel quale viene costruita, con rigorosa fedeltà e non senza estenuante fatica, la dinamica di un discernimento costantemente desto, che non cessa per un solo istante di investigare: ma non su ciò che sembra necessario all'uomo (pane gloria e potere si impongono da soli), quanto piuttosto su ciò che Dio pensa e rivela e indica come necessario alla vita.

Il nucleo del mistero della Tentazione non è occupato dal tentatore o dal peccato, come tanta predicazione e catechesi ancora oggi continua a insegnare. Si vuole

## ledda

mostrare Satana sottilmente all'opera e Gesù che sapientemente si difende: un braccio di ferro culturale a colpi di citazioni bibliche, degno dei più triti dibattiti da salotto televisivo. In realtà una lettura attenta e orante mostra che al centro della scena della tentazione campeggia il sogno di Dio con tutta la sua fattibilità e laboriosità: è possibile, può accadere – e di fatto accade – che l'uomo sia capace di scegliere la vita vera. Qui non si tratta di bagarre culturale: ma di rivelazione, di teofania.

Assai di rado l'investigazione biblica, scientifica o divulgativa, considera la Tentazione come momento teofanico. È certamente vero che mancano fuoco e vento, tuono e terremoto, e tutti gli elementi che classificano un tale genere di evento. Eppure, in questo esordio di apertura della cosiddetta vita pubblica, viene intenzionalmente narrata e manifestata la profonda essenza del cuore umano-divino di Gesù di Nazareth. Se sono riconosciute come *teofania* (manifestazione di Dio) il Battesimo e la Trasfigurazione, perché non sarà teofania anche la Tentazione?

Il secondo pannello del dittico quaresimale è il mistero della Trasfigurazione, che passa il testimone del discernimento dal Maestro ai discepoli.

Prima di tutto è bene notare come le insistenze di Gesù sulla irrinunciabilità del discernimento si incontrino a ogni incrocio dei percorsi dentro il Vangelo. La prima domanda del Verbo Incarnato è "Che cercate?" e la prima del Crocifisso Risorto è "Chi cerchi?". Altri momenti, meno teneri e toccanti ma non meno veri e necessari, sono ugualmente riportati: dal severo «Avete occhi e non vedete, avete e orecchi e non udite, non comprendete?» di Marco, all'ironico "Non sapete quel che chiedete!" in risposta al tentato blitz dei Boanerges, fino al fastidioso «Volete andarvene anche voi?» di Giovanni.

Nell'attenzione attenta che merita il racconto della Trasfigurazione, quando si riesca ad andare al di là dell'apparato scenografico della teofania – peraltro molto diversamente reso dai tre sinottici –, il centro focale dell'intervento del Padre, quello da cui promana le sue aspettative sui discepoli del Figlio, lo si potrà riscontrare nell'ultima parola divina che gli evangeli-

sti (in questo, sì, concordi!) rendono con un secco imperativo: «Ascoltate Lui!».

Dalla rivelazione di Gesù di Nazareth quale Figlio Amato scaturisce l'invito perentorio «Ascoltate Lui!»: è un imperativo presente che di natura sua esige quale risposta un lavoro di ascolto continuativo e senza condizioni. I biblisti Lavatori e Sole pongono in evidenza come la necessità dell'ascolto non sia di per sé motivata da un contenuto di riconoscibile profondità o di controllabile qualità che si possa ritrovare nelle parole del Figlio, ma esclusivamente dalla identità della sua persona: è il Figlio a parlare, non uno dei tanti *rabbì* itineranti o installati in cattedra allora come oggi. In ragione del fatto che Gesù di Nazaret è il Figlio Amato, i discepoli di lui sono perentoriamente chiamati ad ascoltare/obbedire alle sue parole.

Gli stessi due autori registrano inoltre come sul Tabor non avvenga una consegna di nuovi codici di leggi, ma un solo secco ordine: ascoltare Gesù. D'ora in poi Dio parla tramite il Figlio: in certo senso il Padre si ritira lasciando in primo piano e in prima linea il Figlio. Anche alla Legge e ai Profeti è riservato il ruolo di autorevoli testimoni di questo passaggio.

Poi come d'incanto cessano all'improvviso i segni mirabolanti della teofania, la luce inaccessibile si smorza, l'atmosfera piomba di nuovo nella quotidiana normalità, i discepoli rimasti con Gesù solo, come d'uso, riprendono a essere abitati da dubbio e da incomprendimento. Eppure è successo qualcosa, un dato è ormai assodato per loro e per noi, le cose non stanno più come prima: come annota Cu villier adesso è giunto il tempo nel quale si deve abbandonare il regime della visione per entrare decisamente e speditamente nel regime dell'ascolto. Il legame tra Dio e il suo popolo vissuto nella dinamica di parola/ascolto/obbedienza è abbondantemente richiesto anche nei documenti della Prima Alleanza, ma di frequente deve essere ribadito e riproposto: segno che si tratta di un percorso non tanto agevole. In realtà solo l'ascolto garantisce l'ambiente vitale per un discipolato e una sequela che non risultino inquinati da speranze diverse dal sogno di Dio o impastoiato da programazioni che non diano corpo, senza intermediazione o indugio, all'obbedienza al Figlio.

Questo è il punto sul quale è necessario mettere a dimora la domanda cruciale: cosa devono fare le Chiese? La risposta è semplice da enunciare e molto meno da praticare, come sempre: certamente le Chiese devono ascoltare, e ascoltare per obbedire. Conseguenza di questo è che il discernimento si impone con forza quale attività fondante e qualificante l'esistenza del discepolo sia nell'ambito della crescita personale sia in quello comunitario nella e con la sua Chiesa.

Il discernimento richiesto è una nitida vocazione alla libertà che viene messa in campo da Dio a favore degli uomini: Con una immagine meno aulica si può dire che Dio cala sul tavolo da gioco la carta della nostra libertà, che è poi la carta della sua fiducia nella creatura. Così facendo Dio costringe anche noi a mettere in gioco la nostra libertà e a impiegare questa carta che teniamo per tanto preziosa da esitare a tirarla fuori per paura di perderla: e rimane poi inutilizzata e infeconda. Dio invece crede fermamente che l'uomo sia capace di cose grandi nello spazio della sua libertà, e a queste cose grandi ininterrottamente lo chiama. L'onere del discernimento è fatica necessaria perché l'uomo, il credente, le Chiese possano muoversi in uno spazio di vera libertà.

Una incursione nei documenti della Prima Alleanza mostra come questo sia un desiderio antico di Dio, suo sogno da sempre. «Io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. Scegli dunque la vita!» (vedi Deut 30,13-20). «Scegli!» è il comandamento fontale dal quale il complesso di tutti gli altri sgorga e che tutti riassume. Chiediamoci sinceramente: se dall'orizzonte del discepolo venisse a mancare il precetto «Scegli la vita!», che forza vitale potrebbero mai conservare tutti gli altri precetti?

È bello meditare con Ronchi come questo comando non lasci in bocca un già noto sapore di legislazione quanto un inatteso gusto di supplica. Si direbbe che non suona come una norma ma come una accorata implorazione: qui c'è Dio che prega l'uomo e lo scongiura perché voglia scegliere la

vita.

I ruoli da noi attribuiti al Dio e all'uomo sono rovesciati. In questo modo Dio si fa inaccettabilmente eretico, perché disobbedendo al catechismo non pone se stesso come scopo ultimo della creazione (peraltro Egli ci conosce bene, e sa che difficilmente sarà riconosciuto e adorato da noi popolo di Dio, sì: ma popolo distratto, ribelle, di dura cervice). Scopo ultimo per Dio è che l'uomo viva, il sogno di Dio è dimenticare se stesso affinché l'uomo vivente sia il vertice significativo della storia. Così – e solo così – possiamo dire con Ireneo: «Gloria di Dio è l'uomo vivente». Le nostre filosofie goffamente mascherate da teodicea non sanno capaci di fare spazio al Dio della *kenosis*, e pur con tanti giri di parole per salvare la capra della Gloria di Dio e i cavoli della Incarnazione, il «*semetipsum exinanivit*» di Filippesi rimane alla fin fine relegato a mero incidente di percorso in quella che piace vedere come la baldanzosa e vittoriosa cavalcata del Verbo Incarnato, invece che essere contemplato come autentica teofania, l'unica capace di narrare al piccolo e smarrito uomo la profondità insondabile e meravigliosa dell'essenza divina.

Tornando alla Trasfigurazione, rimane inamovibile l'indicazione di ascoltare Lui. Da qui emergono almeno due percorsi di discernimento.

Innanzitutto le Chiese sono chiamate a discernere la Parola di Lui tra le tante che bombardano le orecchie, anche di noi donne e uomini di fede, nonché le orecchie delle stesse Chiese che troppo spesso non restano insensibili al canto delle sirene della cultura di turno.

Scovare la presenza della Parola leggendo i segni dei tempi è esercizio mai finito e mai agevole: si tratta infatti non di rincorrere l'attualità (che poi diventa il rincorrere la cronaca, che è altra cosa...) ma di affinare l'udito e acuire la vista per rendere questi sensi capaci di cogliere i germi di vita possibile che Dio ha inoculato nella storia. Non viene richiesto alle Chiese di essere saggi di una prudenza furbesca che consenta di svicolare e sfuggire ai tranelli; le atte-

## ledda

se di Dio sono a ben altro livello: si tratta di fare proprio lo sguardo e l'udito di Gesù che ascolta l'implorazione di Bartimeo tra la folla che lo chiude e scorge la sagoma di Zaccheo tra le foglie del sicomoro.

Conoscere a fondo la concreta parola dell'Evangelo è assolutamente necessario (e ne siamo ancora troppo lontani); tuttavia questa conoscenza e familiarità con la Parola è il veicolo per inoltrarci nella strada della *imitatio Dei*; e se il Dio fatto uomo è venuto "perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza", per cosa altro vive il credente, per cosa altro vive la Chiesa se non per essere datore di vita, e di più vita?

Tra le parole e le proposte che la pirotecnica e frammentata cultura va spargendo, le Chiese devono discernere con pazienza e fiducia la Parola che viene dall'alto, e che prende corpo solido e indiscutibile dall'alto della Croce: è quella la parola da ascoltare e cui obbedire.

Un secondo discernimento si impone alle Chiese come fedeltà alla propria vocazione: l'ascolto e la valorizzazione da riservare alle tante e diverse voci che si agitano al loro interno.

Non c'è un dire univoco e mono-tono: non c'è perché non ci può essere, non è nemmeno bene che ci sia. Sono tante e tanto diverse le attese e le delusioni, le gioie e le fatiche che i credenti vivono sulla propria pelle. E tutte queste parole hanno diritto di cittadinanza nella comunità proprio perché hanno ampia accoglienza nel sogno di Dio. Nulla di umano è alieno a Dio: può una qualsiasi domanda umana essere straniera per una Chiesa?

Qui dunque il discernimento verterà sull'acco-

glienza dell'altro, l'ascolto dello stonato, il fare spazio all'ingombrante, il camminare insieme con chi ha un passo diverso, senza lasciare nessuno indietro o fuori del giro. La sinodalità risvegliata da Francesco non è competenza esclusiva del collegio episcopale: è stile e metodo necessario a ogni livello di Chiesa, diocesana o nazionale fino alla Chiesa domestica che è la famiglia.

Ci aiuta ancora una riflessione di Ronchi. La domanda di Gesù «Che cosa cercate?», che certifica l'autenticità del discernimento ecclesiale e personale, si può onestamente rendere con «Che cosa vi manca?», cioè: di cosa ha fame e sete la vostra storia? Il Messia riconosce e non condanna il mio diritto a essere debole, a non avere tutto chiaro subito, a non farcela sempre. Se questo diritto è rispettato e considerato degno dal Verbo Incarnato, potranno non onorarlo le Chiese? o si continuerà con la prassi dell'espulsione pubblica o tacita, lasciando Bartimeo sul ciglio della strada e abbandonando Zaccheo tra le foglie del sicomoro, perché bisogna pur procedere in avanti compatti?

Nella Tentazione Gesù ha esercitato la difficile arte dello scegliere; nella Trasfigurazione siamo inviati "a bottega" presso il Maestro per fare nostra l'arte del discernimento, difficile ma stimolante e prodigiosa.

Un antico e noto detto rabbinico recita: «In principio Dio creò il punto di domanda e lo depose nel cuore dell'uomo». Le Chiese facciano memoria che l'interrogativo è l'anima del discernimento, l'efficientismo ne è la tomba.



**Mentre è in corso l'Expo, spettacolare evento planetario sul cibo, lasciamoci interrogare dall'icona della moltiplicazione dei pani e dai suoi tre verbi programmatici: vedere, condividere e raccogliere**

**Don Giovanni Tangorra,**  
assistente nazionale  
del MEIC

# L'elemosina non basta più

don Giovanni Tangorra

L'Expo di Milano è una grande occasione. Non solo per ammirare il grande spettacolo del cibo nel mondo, ma anche per coglierne le contraddizioni. Volendo proporre un'icona evangelica mi sembra che tra le più espressive vi sia quella della moltiplicazione dei pani, che propone tre verbi programmatici: vedere, condividere, raccogliere.

1) L'importanza dell'episodio emerge dalla constatazione che è riportato da tutti gli evangelisti (Mt 14,13-21; Mc 6,30-44; Lc 9, 10-17; Gv 6,1-15), in Marco e Matteo addirittura due volte (Mt 15,29-39; Mc 8,1-10). Molto più che "una" pagina evangelica, quindi. Essa presenta l'atteggiamento di Gesù di fronte al problema della nutrizione. Giovanni riferisce il primo atto: *alzati gli occhi, vide una grande folla* che non mangiava da giorni. Marco e Matteo precisano che fu uno sguardo di *compassione*. Un vedere che è anche un sentire e un patire-con. Tutto ha inizio da qui. Chi non vede e non sente il dramma di 25.000 persone che ogni giorno muoiono di fame, che cosa potrà mai dire sul problema della nutrizione del pianeta? Possiamo solo sperare che non lo trasformi in uno degli *show* di ricette o di gare culinarie che oggi spopolano in televisione.

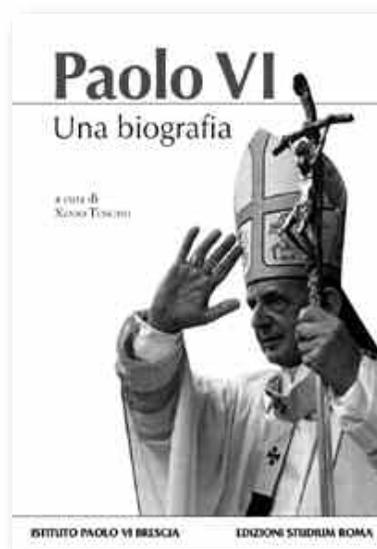
2) Anche il condividere emerge con forza. Gesù non fa il miracolo sul niente, ma attende che i discepoli o altri siano disposti a spartire quello che hanno, anche se poco o insufficiente per una folla quantificata in alcune migliaia di persone. Giovanni descrive la gustosa scena degli apostoli che si mettono a calcolare i soldi necessari (che non hanno), e impone sulla scena un ragazzino che si fa largo tra la folla con *cinque pani d'orzo e due pesci*. Uno sfondo meraviglioso, ben rappresentato in un quadro del Tintoretto, che ci illustra il secondo elemento condizionante: disporsi a condividere. È il coraggio del piccolo ragazzo. A noi non è dato di fare miracoli e non possiamo nemmeno rifugiarci nella comoda scorciatoia che "ci penserà il Signore". Ma non abbiamo difficoltà a credere che lì dove si diffonde la cultura della condivisione avviene un grande miracolo!

3) Il terzo atto, che una lettura frettolosa rischia di farsi sfuggire, è l'ordine severo di Gesù di raccogliere gli avanzi. Gli evangelisti precisano prima che *tutti mangiarono a sazietà*: non si tratta quindi solo di dare quanto basta per la sopravvivenza ma di assicurare una vita dignitosa. Poi riportano il comando di Gesù: *Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto*. Vengono anche dati i numeri del raccolto: dodici ceste. Oggi, ci vogliono far credere che nutrire l'intero pianeta, sconfiggere la fame o la povertà, sia una missione impossibile. Ma non è vero e lo sappiamo tutti. Ciò che si deve combattere è quella che papa Francesco chiama la "pratica generalizzata dello spreco", e che Paolo VI, nella *Populorum progressio* aveva formulato nei termini precisi di una denuncia: «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza» (n. 3).

Pensavo fosse una leggenda metropolitana. Ma l'altro giorno mi è capitato di vederla. Andando al mercato sul tardi, in ora di chiusura, ho visto le formiche umane. Pensionati che con atteggiamento dignitoso raccoglievano gli avanzi, per assicurarsi il pranzo del giorno. Una scena tremenda. Ho pensato che se non c'è uno Stato per loro non c'è nemmeno uno Stato per me. Poi mi è venuta in mente la frase di san Bernardo: «Il cibo dei poveri è disseminato nelle piazze dei ricchi». Molto si può fare. Dobbiamo farlo! L'elemosina non basta più.

# Recensioni

**XENIO TOSCANI (a cura di)**  
***Paolo VI. Una biografia***  
**Studium e Istituto Paolo VI, 2014**

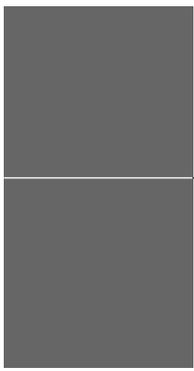


La mattina del 19 ottobre 2014, la folla che man mano prendeva posto nei settori di piazza S. Pietro per assistere alla cerimonia di beatificazione di Paolo VI, trovava sulle sedie, ancora inumidite dalla brina della notte, alcuni quotidiani dedicati all'evento. In ciascuno di essi era evidente lo sforzo di sintetizzare in pochi tratti essenziali il lungo e variegato servizio alla Chiesa e la complessa personalità di papa Montini. Così *Il Messaggero* sceglieva come titolo del numero speciale: «Il Papa del dialogo e delle riforme». *L'Avvenire* riportava nella prima pagina la scritta «Paolo VI maestro e padre» e nella copertina dell'inserito «Paolo VI la luce della fede». *L'Osservatore Romano* a prima vista sembrava dare minore attenzione all'evento, dividendo la prima pagina tra la beatificazione del papa ed il messaggio alle famiglie a conclusione del Sinodo straordinario. Ma nelle pagine interne pubblicava tre documenti poco conosciuti, ma essenziali per ricostruire il profilo spirituale di Giovanni Battista Montini in tre stagioni diverse della Sua vita. Il primo è un progetto di vita (*Spiritus veritatis*), redatto nel 1931 e fatto circolare tra pochi amici, che contiene una serie di “propositi” morali, intellettuali, spirituali e sociali che rappresentano *in nuce* quasi un programma per il Movimento dei Laureati Cattolici che sarà fondato l'anno successivo. Il secondo è la presentazione della Missione di Milano, avviata dall'arcivescovo Montini nel novembre 1957, che porta il significativo titolo *Fratelli lontani, perdonateci*. Il terzo è il *Pensiero alla morte*, un appunto inedito scritto verso la fine del 1965 in cui il Papa riprende ed approfondisce i temi del suo testamento, redatto nel giugno 1965.

I tre scritti sono riportati e commentati nella biografia, curata da Xenio Toscani, che si distingue dai numerosi volumi pubblicati in occasione della beatificazione per l'imponente mole di fonti di prima mano utilizzate, in particolare lettere, appunti, manoscritti dell'archivio dell'Istituto Paolo VI di Brescia, documenti dell'archivio della diocesi di Milano e testimonianze raccolte per il processo di beatificazione. Malgrado la cura ed il rigore delle fonti, la biografia è stata scritta con intento divulgativo per illustrare anche ai non specialisti una sintesi delle ricerche storiche in corso sui vari periodi della lunga vita di papa Montini. Il volume è costituito da quattro parti, affidate ad autori che hanno svolto negli anni passati specifiche ricerche sui documenti relativi a ciascun periodo del servizio svolto da Montini.

La prima parte, scritta da Xenio Toscani, è dedicata alla prima fase della vita (1897-1931), e si sofferma sulla famiglia, le amicizie e gli studi a Brescia, l'impegno quale assistente della FUCI nella Roma dominata dal fascismo. L'aspetto forse più interessante di questa parte della biografia è la ricostruzione delle esperienze giovanili, sia scolastiche che ecclesiali, che aiutano a spiegare l'apertura intellettuale e spirituale che il giovane prete, ordinato nel 1920, avrebbe dimostrato nei primi anni di sacerdozio. Il ruolo di Montini per la formazione degli universitari del circolo di Roma e poi della FUCI nazionale, che era stato già illustrato da un volume di successo di Renato Moro sulla formazione della classe dirigente cattolica (1979), qui è approfondito in particolare nella ricostruzione dei caposaldi della formazione della FUCI, individuati nello studio come ricerca della verità, nello sforzo a colmare il fossato che separava fede e cultura, e nel ruolo fondamentale assegnato alla formazione delle coscienze. Sono anche ricostruiti i rapporti non sempre facili della FUCI con la Curia romana.

La seconda parte della biografia, dedicata ai venti anni di lavoro alla Segreteria di Stato (1934-1954), è scritta da Fulvio De Giorgi, che si era già occupato di questo periodo della vita nel volume su Mons. Montini (2012). Viene qui ricostruita la carriera di Montini da Minutante fino a Sostituto alla Segreteria di Stato, durante i pontificati di Pio XI e di Pio XII, con particolare attenzione all'azione svolta



presso l'ufficio di informazioni sui prigionieri di guerra, creato in Vaticano durante la seconda guerra mondiale, e all'aiuto agli ebrei durante l'occupazione tedesca. Vengono anche tratteggiati l'impegno di Mons. Montini per i Laureati Cattolici negli anni del regime fascista e l'azione svolta per l'avvio della Conferenza di S. Vincenzo presso due borgate romane, come anche i contatti con le personalità che avrebbero dato vita nel 1943 alla Democrazia Cristiana (De Gasperi, Spataro, ecc.). L'analisi storica tenta di ricostruire il pensiero di Montini sulla situazione della Chiesa e della politica internazionale attraverso i numerosi documenti che testimoniano i suoi rapporti con una larga cerchia di amici (Padre Bevilacqua, mons. Rampolla del Tindaro, don De Luca, De Gasperi, La Pira, eccetera).

La terza parte, sull'episcopato milanese (1955-1963), è trattata da Gisella Adornato, che si è occupata dei fondi documentari della diocesi. Viene anzitutto presentato il progetto pastorale dell'arcivescovo al suo arrivo a Milano (Fedeltà alla tradizione cattolica ambrosiana e rinnovamento per rispondere all'«umanesimo buono della vita moderna»); vengono descritte le linee d'azione dei primi anni d'episcopato che privilegiano la liturgia, la predicazione e il dialogo. Molto spazio è dedicato ai contenuti ed al metodo della Missione cittadina straordinaria che «non vuole inculcare doveri sacramentali e precetti morali, ma colpire la radice dell'indifferenza, cercando di far percepire ai milanesi l'anelito spirituale che freme sotto le loro inquietudini quotidiane e che solo l'ascolto religioso sa soddisfare». Degli anni dell'episcopato non solo vengono trattati gli interventi più noti, quali le nove lettere pastorali per la Quaresima o il programma di costruzione di nuove chiese, ma vengono approfonditi in singoli paragrafi i rapporti dell'arcivescovo con il clero, i religiosi ed il laicato, con il mondo del lavoro, con i Papi Pio XII e Giovanni XXII e con l'ambiente vaticano.

La quarta ed ultima parte della biografia, relativa al pontificato (1963-1978), è curata da Ennio Apeciti, che affronta temi molto dibattuti ed ancora oggetto di valutazioni storiche tutt'altro che consolidate: a partire dal ruolo svolto da Paolo VI per la ripresa e conclusione del Concilio e per l'attuazione dei deliberati conciliari, fino al tentativo di rispondere alle trasformazioni epocali che hanno contrassegnato quegli anni (anni della contestazione del 1968, della guerra del Vietnam, eccetera). Senza cadere nell'atteggiamento trionfalistico di celebrare tutte le novità introdotte dal Papa – i viaggi internazionali, gli incontri ecumenici, il discorso alle Nazioni Unite, le encicliche sociali, ecc. –, quest'ultima parte del volume riesce a illustrare con grande equilibrio il contesto storico di quegli anni, i fermenti presenti nella Chiesa post-conciliare e l'azione di papa Montini, che da una parte testimonia l'ansia apostolica di annunciare Cristo a tutti gli uomini, di contribuire alla pace, alla giustizia sociale e allo sviluppo di tutti i popoli, dall'altra è costretto ad assumere anche posizioni non popolari per difendere l'unità e la tradizione della Chiesa cattolica.

Il volume, con le sue oltre 500 pagine, non è una lettura facilissima, ma l'affresco che viene fatto della vita di papa Montini, e attraverso di essa, dei drammi e dei germi di speranza di tre quarti del XX secolo, ripaga lo sforzo necessario.

**Giuseppe Rossi**



# “Il cuore intelligente e la sapienza del discernimento”

## La Settimana teologica di Camaldoli 2015

La Settimana teologica 2015, che si terrà come di consueto a Camaldoli dal 24 al 28 agosto prossimi, ha come tema il discernimento cristiano, affrontato in ciascuna delle lezioni sotto alcuni profili principali: teologico, biblico, ecclesiale, civile e politico.

Il discernimento (dal latino dis-cernere = ponderare, separare) indica la capacità di vedere, tra diverse possibilità, quella che effettivamente corrisponde al raggiungimento del proprio fine. È un processo intellettuale che ha per obiettivo una scelta operativa, resa difficile dalla complessità della vita.

Essa può assumere due tipologie: personale, quando la ricerca è condotta dal singolo, e comunitaria, quando invece è azione di un gruppo specifico.

In termini cristiani è il dono dello Spirito che porta a riconoscere la verità di Cristo, così da fare la volontà del Padre (Rm 12,2).

Poiché il dono si coniuga con la responsabilità, il discernimento diventa un compito che si attua nel dialogo con la storia, «bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni, la sua indole, spesso drammatiche» (GS 4).

Nella comunità ecclesiale implica la corresponsabilità, in cui ciascuno porta i propri doni agli altri. Essa entra nella logica della comunione, diventando prassi sinodale di incontro e di confronto, al fine di cercare le vie per annunciare e vivere il Vangelo nella cultura in cui si è immersi.

Crediamo sia importante riflettere su cosa significa il discernimento nella nostra comunità ecclesiale, sia per far progredire la nostra capacità di leggere i «segni dei tempi» dentro il mondo della cultura e delle professioni, sulla scia delle conclusioni emerse dal Progetto Concilio, sia in previsione del Convegno ecclesiale di Firenze, verso il quale la Settimana si indirizza.

## II

---

# Settimana teologica 2015: il programma

### LUNEDI 24 AGOSTO

---

Arrivi  
21.00 Presentazione

### MARTEDI 25 AGOSTO

---

9.30 Paolo Benanti  
"Il discernimento nelle scienze e nella teologia"

16.00 Emanuele Bordello  
"Il discernimento nella sapienza monastica"

### MERCOLEDI 26 AGOSTO

---

9.30 Riccardo Saccenti  
"Il discernimento nella comunità ecclesiale"

### GIOVEDI 27 AGOSTO

---

9.30 Michele Marcato  
"Il discernimento nella Sacra Scrittura"

Laboratori

### VENERDI 28 AGOSTO

---

9.30 Vito D'Ambrosio  
"Il discernimento nella comunità civile e politica"

*Le informazioni logistiche sono disponibili sul sito [www.meic.net](http://www.meic.net).*